



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica
(LM-1)

Tesi di Laurea

**Linguaggio
inclusivo**
Una prospettiva
antropologica

Relatore

Dott. Luca Rigobianco

Correlatore

Prof. Gianluca Ligi

Laureando

Davide Nicolò Scialpi
Matricola 857515

Anno Accademico

2020 / 2021

Indice

Introduzione	4
0.1 Contenuti.....	4
0.2 Metodologie e obiettivi.....	6
I. Genere, lingua e società	8
1.1 Considerazioni sul funzionamento del genere grammaticale.....	8
1.2 Il genere come categoria grammaticale e socioculturale nella critica femminista.....	24
1.3 Il genere in sociolinguistica.....	36
II. Lingua, cultura e pensiero	56
2.1 Il discorso sulla relatività linguistica nelle scienze sociali.....	56
2.2 Evidenze empiriche.....	65
2.3 Sviluppi teorici recenti.....	72
2.4 Effetti whorfiani del genere grammaticale.....	77
III. Linguaggio inclusivo	80
3.1 Strategie per rendere il linguaggio inclusivo.....	81
3.2 Fare il genere.....	88
Conclusioni	97
Appendice – Fonti orali	102
Appendice 1.....	103
Appendice 2.....	104
Appendice 3.....	115

Appendice 4.....	124
Riferimenti bibliografici.....	130

Introduzione

Nel presente lavoro di tesi intendo fornire una prospettiva antropologica sulla questione del linguaggio inclusivo dal punto di vista del genere (*gender-fair Language*). Recentemente, in Italia il linguaggio inclusivo dal punto di vista del genere ha ricevuto un'attenzione mediatica non di poco conto. Più in particolare, diverse testate giornalistiche di portata nazionale hanno osteggiato l'uso della desinenza *-ə*, utilizzata prevalentemente in rete per evitare l'impiego del maschile generico e soprattutto per riferirsi a persone non conformi al binarismo di genere. Anche l'Accademia della Crusca, in ragione della crescente diffusione della desinenza sopracitata, si è espressa in merito, limitandosi però a constatare che tale uso non sarebbe compatibile con il sistema della lingua italiana. La posizione dell'Accademia della Crusca è stata interpretata come un'ulteriore delegittimazione di questo e altri usi assimilabili. Come già detto, nel presente lavoro di tesi, intendo inquadrare la questione da una prospettiva antropologica, al fine di superare le limitazioni imposte da uno sguardo per così dire normativo.

Prima di procedere, è opportuna una precisazione terminologica. “Linguaggio inclusivo” è un termine ombrello che descrive tutti gli usi della lingua tesi a evidenziare il rispetto delle persone, in particolare quelle appartenenti a una minoranza etnica o religiosa o portatrici di disabilità. Il “linguaggio inclusivo dal punto di vista del genere” descrive tutti gli usi volti a eliminare il sessismo nella lingua. Nel corso della trattazione mi riferirò a quest'ultimo concetto con l'espressione “linguaggio inclusivo” per brevità, ma anche e soprattutto perché questa ne è l'accezione comune al di fuori del contesto accademico.

0.1 Contenuti

Nel primo capitolo, dopo una sezione dedicata al funzionamento del genere grammaticale nelle varie lingue e della sua relazione con il genere cosiddetto naturale (vedi sez. 1.1), passo in rassegna le riflessioni sul rapporto tra lingua, genere e società a partire da vari ambiti di studio, quali la teoria femminista e la

sociolinguistica. Ciascuno di questi ambiti mette a fuoco aspetti diversi della questione: nella teoria femminista (sez. 1.2) particolare enfasi è posta sugli aspetti sociali e storici; in sociolinguistica (sez. 1.3) sono studiate le motivazioni linguistiche ed extralinguistiche che sarebbero alla base dell'utilizzo di un linguaggio inclusivo. L'intreccio delle prospettive considerate consente di osservare il fenomeno studiato da più angolazioni e fornisce spunti teorici utili a interpretare in un secondo momento quanto osservato empiricamente nel corso delle rilevazioni etnografiche che ho condotto di persona.

Nel secondo capitolo discuto la classica questione etnolinguistica del rapporto tra lingua, cultura e pensiero. Nella letteratura dedicata al rapporto tra lingua, genere e società si fa spesso riferimento all'ipotesi Sapir-Whorf (o della relatività linguistica), secondo la quale la lingua avrebbe una qualche influenza sul modo di pensare del gruppo umano che la parla. La mia impressione è che i riferimenti a tale ipotesi siano stati raramente approfonditi adeguatamente nell'ambito del discorso su genere e lingua. Pertanto, ho deciso di fare un *excursus* teorico, al fine di ragionare sui possibili effetti della lingua sul pensiero e in ultima analisi sulla possibilità che l'espressione morfologica del genere grammaticale maschile o femminile possa influenzare l'immaginario individuale e collettivo.

Nel terzo capitolo descrivo le caratteristiche del linguaggio inclusivo e i contesti in cui viene utilizzato. Introdotto il tema in termini generali, mi soffermo sulle varie strategie non istituzionali per rendere inclusivo l'italiano scritto e parlato, sulla loro genesi e sulle considerazioni metalinguistiche avanzate dalle persone che sono solite utilizzare tali strategie, facendo riferimento ai dati raccolti nel corso delle mie osservazioni etnografiche. Oltre a ciò, propongo di interpretare tale fenomeno linguistico, concepito come pratica sociale e politica, attraverso il concetto di performatività (Butler 2017).

0.2 Metodologie e obiettivi

Gli interrogativi alla base della presente ricerca sono i seguenti: chi usa il linguaggio inclusivo? In quali contesti? Perché si sceglie di usare una strategia piuttosto che un'altra? Quali sensazioni suscita un uso inclusivo del linguaggio? L'attenzione etnografica agli usi effettivi è conseguenza dell'impostazione con cui intendo procedere. Fondamentalmente, nell'ambito della sociolinguistica e della teoria femminista c'è una tendenza ad affrontare il tema in termini astratti e il più delle volte non si presta attenzione ai contesti non istituzionali in cui compare questo particolare uso linguistico né alle considerazioni metalinguistiche fornite dai e dalle parlanti per spiegarlo. Volendo fornire una prospettiva antropologica, l'osservazione empirica e l'intreccio di prospettive di cui detto sopra sono elementi imprescindibili. Per tale ragione ho frequentato eventi organizzati in ambienti politici queer e transfemministi nel veneziano tra fine ottobre e inizio dicembre 2021, ho parlato in via informale con attiviste e attivisti afferenti alle varie associazioni e collettivi che hanno organizzato tali eventi e ho concordato alcune interviste, riportate in appendice. Così facendo, ho raccolto dati di carattere qualitativo riguardanti i contesti in cui viene utilizzato un linguaggio inclusivo, le modalità con cui viene utilizzato e le spiegazioni metalinguistiche che giustificano l'utilizzo di una strategia piuttosto che un'altra.

A questo punto ritengo opportuno una nota sul mio posizionamento. Il genere e l'orientamento sessuale di chi fa ricerca qualitativa spesso non sono elementi politicamente neutri; al contrario, nel mio caso sono esattamente il motivo per cui il tema del linguaggio inclusivo non mi riguarda direttamente, nel senso che faccio fatica a immaginare una situazione in cui l'utilizzo del maschile generico o di espressioni sessiste possa offendermi, mettermi a disagio o farmi sentire escluso. Di conseguenza, ho affrontato il tema con un certo distacco, che ha favorito a mio avviso un esercizio costante del dubbio nel corso dell'esame della letteratura scientifica dedicata al tema. Un'altra conseguenza del mio posizionamento riguarda una questione più pragmatica. Nel momento in cui assisto a un'assemblea organizzata da un collettivo transfemminista e

riscontro un utilizzo costante del maschile generico da parte di più partecipanti, come faccio a sapere se tale utilizzo è determinato dalla mia presenza – c'è stata un'occasione in cui di fatto ero l'unica persona che si riconosceva *esclusivamente* nel genere maschile – o meno? Se nella stanza non ci fossero state persone di sesso o di genere diverso dal femminile, sarebbe stato comunque utilizzato il maschile generico? Questa può sembrare una sottigliezza, però rende il senso di ciò che intendo dire: nel momento in cui si studiano questioni legate alle relazioni di genere, il genere di chi fa ricerca ha un impatto non indifferente sulla realtà osservata, e quindi sui risultati ottenuti.

Il fine di questa ricerca non è predittivo, non intendo cioè tentare di stabilire se la desinenza *-a*, la desinenza *-u* o il femminile generico entreranno nell'uso. Non intendo neanche fornire delle raccomandazioni in merito ai contesti in cui sarebbe preferibile utilizzare un linguaggio inclusivo o quale strategia sia la migliore, anche perché non credo ci sia una strategia migliore delle altre. Il fine di questa ricerca è descrittivo, nel senso che riporto quanto osservato, interpretativo, nel senso che quanto osservato nel corso della ricerca è spiegato a partire dagli spunti teorici elaborati nei primi due capitoli, e in minima parte speculativo, poiché intendo fare anche delle generalizzazioni a partire dai risultati ottenuti.

Mi permetto di fare un'ultima precisazione. Quella presentata in questa sede non è che una delle possibili interpretazioni del fenomeno linguistico (e sociale) osservato ed è un'interpretazione che risente della mia soggettività, oltre che delle cornici teoriche impiegate per spiegare quanto osservato. Lo studio del medesimo tema, se condotto attraverso la lente di un altro posizionamento e/o l'impiego di altre premesse teoriche, potrebbe portare a risultati diversi da quelli da me ottenuti, e non per questo più o meno validi.

I. Genere, lingua e società

Il rapporto tra genere, lingua e società è stato approfondito nell'ambito di varie discipline. In questo capitolo passo in rassegna la letteratura dedicata, così da fornire coordinate utili a orientarsi nelle questioni discusse nei capitoli successivi, vale a dire il rapporto tra lingua, cultura e pensiero (cap. 2) e il linguaggio inclusivo (cap. 3).

1.1 Considerazioni sul funzionamento del genere grammaticale

Definire il genere da un punto di vista strettamente linguistico è una premessa indispensabile per affrontare il discorso sul linguaggio inclusivo, principalmente per due ragioni.

In primo luogo, definire il genere grammaticale da un punto di vista linguistico consente di cogliere la complessità dell'argomento. Ciò è desiderabile in quanto la ricerca di complessità è uno dei fini dell'antropologia, ma soprattutto perché il dibattito su un tema complesso – e spesso banalizzato dalla stampa – necessita di un allargamento del campo visivo, al fine di contrastare la superficialità con cui viene affrontato nel dibattito pubblico.

In secondo luogo, uno sguardo comparativo contribuisce a relativizzare quanto comunemente viene dato per scontato. Anche nell'ambito della ricerca sociolinguistica, l'assenza di comparazione con lingue tipologicamente e genealogicamente diverse da quelle parlate nelle società occidentali e soprattutto parlate in contesti culturali distanti non consente di cogliere le complesse interazioni tra lingua e cultura; tale lacuna talvolta ha portato alla formulazione di considerazioni che sembrano accettare in maniera implicita la teoria della relatività linguistica, apparentemente giustificata da ricerche dal carattere più spiccatamente quantitativo (cfr. ad es. Cettolin 2020) o sperimentale (cfr. ad es. Ronca e Moscati 2019).

In linguistica¹ la definizione corrente di genere grammaticale si deve a Hockett (1958: 231, trad. it.): «il genere è una classe di sostantivi riflessa dal comportamento delle parole a essi associate». Il criterio che definisce il genere nelle varie lingue è l'accordo, fenomeno per cui un elemento acquisisce una marca di genere in ragione della relazione sintattica con un dato sostantivo. Gli elementi del discorso che possono essere modificati dal genere sono i seguenti: aggettivi; pronomi dimostrativi, personali, possessivi e relativi; articoli; numerali; participi; avverbi; verbi (Corbett 1991: 106-13). In ogni singola lingua il sistema di genere (*gender system*) può configurarsi diversamente e i fenomeni di accordo conseguenti possono interessare elementi diversi tra quelli citati. L'accordo di genere viene espresso attraverso l'inserimento di morfemi flessivi, quali prefissi, infissi o suffissi. Solitamente si ritiene che anche lingue come l'inglese, in cui il genere è espresso morfologicamente solo nei pronomi, abbiano un sistema di genere, definito "pronominale".

Il numero di generi presenti nelle diverse lingue è particolarmente vario. In alcune famiglie il genere è assente, come in quella uralica. Nella maggior parte delle lingue indoeuropee ce ne sono due o tre (maschile, femminile e neutro), in alcuni casi sono comparsi dei sottogeneri², tipici delle lingue slave, e in altri ancora il genere è scomparso. Nelle lingue bantu, parlate in una vasta zona dell'Africa centro-meridionale, il numero di generi è particolarmente elevato e in alcune lingue supera la ventina, fatto a mio avviso suggestivo per il dibattito sul rapporto tra genere e lingua.

Secondo una concezione ormai superata, non ci sarebbero criteri pratici per stabilire quali sostantivi appartengono ai diversi generi e i parlanti farebbero esclusivamente affidamento alla memoria. Considerate l'ingente quantità di parole che un parlante nativo deve ricordare e la capacità del parlante di assegnare un

¹ Quando non indicato diversamente, le informazioni esposte di seguito in questa sezione sono ricavate dal testo di Corbett (1991).

² «I sottogeneri sono classi di accordo che controllano set di accordo che differiscono in minima parte, e cioè accordi che differiscono per una minuscola proporzione delle forme morfosintattiche di un qualsiasi target di accordo» (Corbett 1991: 163, trad. it.). Tale definizione può risultare oscura. Il concetto di sottogeneri diviene più intelligibile alla luce di esempi concreti tratti da lingue come il serbo-croato o il russo.

genere ai prestiti senza ambiguità, almeno per quanto riguarda quelli più utilizzati, tale concezione non può spiegare adeguatamente cosa determina il genere di un dato sostantivo. Una posizione più solida è quella di Greville Corbett (1991), secondo il quale i sistemi di assegnazione del genere sono basati sul significato e sulla forma dei sostantivi. L'autore ha distinto sistemi semantici, divisi in strettamente semantici e prevalentemente semantici, e sistemi formali, a loro volta divisi in morfologici e fonologici. I diversi aspetti, cioè quelli semantici e quelli formali, sono nella maggior parte dei casi combinati in varia misura, poiché la semantica ha sempre un ruolo, seppur marginale, anche nei sistemi formali.

I sistemi strettamente semantici, ossia quelli in cui il significato intrinseco del sostantivo è sufficiente a stabilire il genere, sono i meno diffusi. Un primo esempio è fornito dal tamil, lingua dravidica, in cui sono presenti tre generi: il maschile, utilizzato per le divinità di sesso maschile e per gli uomini; il femminile, utilizzato per le divinità di sesso femminile e per le donne; e il neutro, utilizzato per tutti i referenti che non presentano l'attributo della razionalità. Un secondo esempio è fornito dall'inglese, che ha sostanzialmente regole molto simili: se il referente è un essere umano di sesso maschile, si utilizza il pronome *he*; se il referente è un essere umano di sesso femminile, si utilizza il pronome *she*; in tutti gli altri casi si utilizza il pronome *it*. Talvolta si incontrano delle eccezioni per quanto riguarda i nomi di animali domestici e di navi, le quali possono richiedere il pronome personale femminile. Ciò porta a pensare che in inglese non siano solo i fattori biologici e l'attributo di umanità del referente a stabilire il genere e che pertanto sia necessario considerare altri fattori, quali il contesto dell'enunciato e la sensibilità del parlante.

I sistemi prevalentemente semantici presentano delle eccezioni ricorrenti e spiegabili attraverso regole precise, più in particolare attraverso il concetto di *residuo semantico*, usato per descrivere quei sostantivi che appartengono a un determinato genere pur non presentando caratteristiche semantiche tali per cui dovrebbero appartenervi. Un caso utile a spiegare tale concetto è il dyirbal, una lingua australiana aborigena parlata nel nord del Queensland che ha suscitato grande interesse nell'ambito della ricerca linguistica. In

dyirbal i sostantivi sono divisi in quattro generi (o classi nominali) morfologicamente distinti da uno dei quattro classificatori che precedono il sostantivo: I *bayi*, per uomini e referenti animati non umani; II *balan*, per donne, acqua, fuoco e attività legate alla lotta; III *balam*, per alimenti non carnei; IV *bala*, per il residuo semantico, ossia tutto ciò che non fa parte delle altre tre classi (Dixon 1982, in Corbett 1991). Ciò che rende predominantemente semantico il sistema di genere dyirbal sono le numerose eccezioni, che possono essere spiegate con una serie di principi individuati da George Lakoff³ (1987: 91-114): centralità; concatenazione; domini esperienziali; modelli idealizzati; conoscenza specifica; ciò che è altro; nessuna proprietà comune; motivazione. Come si può intuire, il sistema è affatto complesso e pertanto non mi soffermo su ciascuno di tali principi, che talvolta sono sovrapposti. Mi limito a riportare il funzionamento del principio del dominio dell'esperienza, al fine di restituire un'idea più chiara del funzionamento del genere in dyirbal. Il principio del dominio dell'esperienza stabilisce che «se c'è un dominio esperienziale di base associato ad A, allora risulterà naturale per le entità entro quel dominio essere classificate allo stesso modo di A». Per fare un esempio, i pesci sono animati e dunque appartengono a I (*bayi*). Gli strumenti utilizzati per la pesca non sono animati, però appartengono allo stesso dominio di esperienza dei pesci e per tale motivo sono classificati allo stesso modo. Un altro esempio sono le piante da frutto, che essendo legate allo stesso dominio di esperienza della frutta (*balam*), sono classificate allo stesso modo degli alimenti non carnei.

Un'altra lingua utile a mostrare il funzionamento dei sistemi prevalentemente semantici è l'ojobwa, lingua algonchina parlata dall'omologo gruppo etnico nella parte nord orientale degli Stati Uniti e quella sud orientale del Canada, tra Minnesota, Nord Dakota, Montana e la provincia canadese di Ontario. Tale lingua

³ Uno studio più recente (Plaster e Polinsky 2007, v. bibliografia) ha rilevato come in passato il dyirbal fosse stato presentato come una lingua esotica in virtù del complesso intreccio tra cultura e genere grammaticale. È stato osservato come la tendenza dei vari studi dedicati al dyirbal sia stata quella a considerare quasi esclusivamente il referente, fatto che ha posto in secondo piano il ruolo della forma dei sostantivi nella determinazione del genere grammaticale. Plaster e Polinsky (2007), alla luce di un'analisi diacronica e di una comparazione con lingue genealogicamente simili al dyirbal, hanno proposto una spiegazione dell'assegnazione del genere grammaticale basata sull'intreccio tra fattori semantici e caratteristiche formali proprie dei sostantivi.

distingue due generi, animato e non animato, sulla base dell'accordo con il verbo e con i dimostrativi. I sostantivi che denotano persone, animali, spiriti e piante sono animati, gli altri sono inanimati. Alcuni termini che denotano referenti inanimati, come le parole per neve (*eko:n*), tabacco (*esse:ma:*) e pipa (*uppwa:kan*), appartengono al genere animato. D'altra parte, nessun termine che denota referenti animati appartiene al genere opposto. Questo è un *pattern* tipico delle lingue algonchine e ha portato Hockett (1966: 62, in Corbett 1991) ad affermare che il genere animato può essere definito «absorptive». I risultati di ricerche di carattere etnoantropologico (cfr. Hallowell 1960) hanno portato a pensare che vi sia una stretta correlazione tra l'assegnazione del genere e la visione del mondo ojibwa. Più in particolare, è stato osservato che il concetto cardine della concezione cosmologica ojibwa è il potere, una forza cosmica propria di tutto ciò che è vivo, degli spiriti, e degli oggetti devozionali. Non c'è una lista definita di referenti che hanno potere, poiché questo si manifesta in situazioni specifiche. Non sapendo quali entità siano dotate di potere, in caso di dubbio si utilizza l'animato, poiché le regole di condotta ojibwa prescrivono di essere cauti nella conversazione e anche perché tale espediente scongiura l'eventualità in cui il parlante manchi inavvertitamente di rispetto a un'entità dotata di potere. Inoltre, alcuni lessemi sono animati in certi dialetti e inanimati in altri, fatto a sostegno della tesi secondo cui l'assegnazione del genere nella lingua ojibwa sia data principalmente da fattori culturali. Nelle lingue algonchine la base semantica del genere è dimostrata dalla capacità dei parlanti di assegnare un genere ai prestiti sulla base delle caratteristiche del referente e non a partire dalle caratteristiche morfologiche e fonologiche del sostantivo. La semantica è però radicata in una cultura non immediatamente comprensibile all'osservatore esterno, tanto meno nel momento in cui il codice comportamentale porta i parlanti ad adottare scelte imprevedibili.

Quanto osservato finora dimostra la presenza di *pattern* comuni alle varie lingue. In primo luogo, il genere grammaticale non corrisponde necessariamente con il sesso (biologico) né con il genere (socialmente costruito) delle persone. In passato i sistemi di genere sono stati classificati in base alle distinzioni

semantiche rilevabili nella configurazione di tale categoria grammaticale. De la Grasserie (1898: 614-15, in Corbett 1991) ne aveva individuati otto: inanimato / animato; razionale / non razionale; umano / non umano; umano di sesso maschile / altro; forte / debole; accrescitivo / diminutivo; maschio / altro; maschio / femmina / privo di sesso. Tale schema, oltre a essere datato, è riduttivo, poiché non considera casi particolari, quali i sistemi in cui si riscontra la primarietà del genere femminile⁴, come nella maggior parte delle lingue omotiche, nella lingua aborigena australiana diyari e in masai, o la presenza di un genere per gli insetti, per gli alimenti non carnei e altre occorrenze analoghe.

In secondo luogo, il genere di un dato sostantivo nella maggior parte dei casi non è definito esclusivamente dalla sua semantica. La tendenza più comune è la confluenza di diversi fattori, quali le concezioni culturali e cosmologiche, il contesto dell'enunciato e la sensibilità del parlante, anche nelle lingue in cui gli aspetti semantici sono di primaria importanza per la configurazione del sistema di genere.

In numerosi sistemi di genere l'assegnazione di un dato genere a un dato sostantivo si fonda su criteri "formali", che possono essere morfologici o fonologici.

Un esempio di sistema morfologico è dato dallo swahili e dalle altre lingue bantu, particolarmente interessanti per lo studio del genere grammaticale, poiché hanno sistemi molto complessi. Le lingue bantu sono un gruppo appartenente alla famiglia niger-kordofaniana caratterizzate dalla mutua intelligibilità tra aree adiacenti. Un tratto tipico sono i numerosi affissi, presenti anche nel sostantivo e nel verbo, oltre che nei numerali e negli aggettivi. Il sistema di accordo è notevolmente complesso: lo swahili, ad esempio, ha tredici classi nominali⁵ (Welmers 1973, in Corbett 1991) e ogni classe ha un prefisso per i sostantivi e uno

⁴ Un esempio della primarietà del genere femminile è dato dal dizi, lingua omotica, in cui la distinzione semantica rilevabile nella configurazione del genere grammaticale è femmina / altro. Il genere femminile è utilizzato per denotare persone di sesso femminile e per i diminutivi. In tutti gli altri casi viene utilizzato il genere maschile. Altri esempi della primarietà del genere femminile sono dati da quelle lingue in cui le regole di risoluzione richiedono il genere femminile laddove i sintagmi nominali presentano ambiguità di riferimento (v. più avanti).

⁵ Convenzionalmente gli studiosi di lingue bantu considerano la forma plurale di una classe di sostantivi come una classe a sé stante, per motivi di praticità nella comparazione tra diverse lingue. I numeri dispari corrispondono al singolare, seguiti dal numero pari che corrisponde al plurale, per cui la classe 2 è il plurale della classe 1.

per gli accordi con il verbo. Per quanto riguarda le regole di assegnazione del genere, oltre ai criteri formali (presenza di un dato prefisso) intervengono dei criteri semantici: gli accrescitivi appartengono alle classi 5/6; i diminutivi appartengono alle classi 7/8; il resto dei referenti animati appartengono alle classi 1/2. Vi sono ulteriori correlazioni tra semantica e genere, spiegate come sub-regolarità. Le piante, per esempio, solitamente appartengono alle classi 3/4, ma occorre notare il gran numero di eccezioni. Per spiegare tale irregolarità si è supposto che in passato le lingue bantu avessero un sistema di genere puramente semantico e le irregolarità presenti nelle lingue odierne sarebbero traccia del sistema precedente. Ancora una volta, è il trattamento dei prestiti che permette di stabilire se il sistema è semantico o morfologico: le parole straniere vengono assegnate a un dato genere sulla base della forma e non della semantica.

Un altro caso interessante è rappresentato dal tedesco, che ha un sistema di assegnazione del genere a tratti morfologico, a tratti fonologico, a tratti semantico. La morfologia è in alcuni casi sufficiente a individuare il genere di un dato sostantivo; un esempio citato più volte è il lessema *Mädchen*, “ragazza”, al quale è legato un aneddoto a mio avviso suggestivo. Lévi-Strauss (1953) nel corso di una conferenza ha ricordato come tra gli Oneida siano utilizzati due prefissi diversi per riferirsi alla donna: il prefisso del termine per “donna” indica la pertinenza di tale termine al genere che designa gli esseri umani; invece, il prefisso del termine per “ragazza” indica l’appartenenza al genere che designa gli animali. Tale fatto linguistico è spiegato da Lévi-Strauss come un fatto culturale, ovvero il particolare rilievo tra gli irochesi della donna in quanto madre. Il tedesco presenta una situazione analoga: *Frau* (“donna”) è femminile e *Mädchen* (“ragazza”) è neutro. Cionondimeno, sarebbe affrettato supporre che i parlanti di lingua tedesca utilizzino il neutro per riferirsi alle ragazze per via della rilevanza sociale della madre. Di fatto, il motivo per cui *Mädchen* appartiene al genere neutro è puramente morfologico: in tedesco i diminutivi formati con il suffisso *-chen* sono neutri.

Il quarto sistema di assegnazione individuato da Corbett è quello fonologico, in cui il genere può essere stabilito da regole fonologiche, come accade in francese. Dal momento che in nessuna lingua la forma è

l'unico criterio a stabilire il genere dei sostantivi, anche in francese sono state individuate anche regole di carattere semantico e morfologico. Per quanto riguarda la semantica, i sostantivi che denotano referenti di sesso maschile sono maschili e quelli che denotano referenti di sesso femminile sono femminili. Per quanto riguarda la morfologia, i sostantivi composti da un verbo e un altro elemento del discorso sono maschili e quelli derivati da un verbo attraverso il suffisso *-ation* sono femminili⁶. Come è evidente, dal punto di vista delle regole morfologiche il sistema è a tratti simile all'italiano⁷, in cui sostantivi come "portamonete" sono maschili e i sostantivi che terminano con il suffisso *-zione* sono femminili. Per quanto riguarda le regole fonologiche del francese, nella maggior parte dei casi il fonema finale è una marca del genere, come dimostrato da studi di carattere quantitativo. In alcuni casi sono gli ultimi due o gli ultimi tre fonemi del sostantivo a stabilire il genere; per queste eccezioni sono state individuate regole fonologiche in grado di prevedere il genere del sostantivo con una discreta accuratezza. La capacità del parlante nativo di assegnare il genere anche in quei casi dove è rappresentata dai fonemi che precedono quello finale dà motivo di pensare che l'assegnazione del genere sia un processo attivo, sviluppato dal parlante nel corso dell'acquisizione o dell'apprendimento della grammatica. Questo è un punto molto importante dal punto di vista linguistico, poiché per lungo tempo si è pensato che il francese fosse una prova della tesi secondo cui il funzionamento del genere grammaticale può essere del tutto arbitrario, idea disconfermata dalle evidenze riportate in questa sede.

Il sistema di genere di una lingua può essere descritto anche in termini di *overtness* e *covertness*. I casi in cui il genere è ricavabile da una marca morfologica direttamente osservabile nel sostantivo sono considerati *overt*, caratteristica che si ritrova in lingue come il francese, l'italiano e lo swahili. I casi in cui i sostantivi

⁶ Il genere femminile dei sostantivi francesi che terminano in *-ation* e di quelli italiani che terminano in *-zione* è un tratto ereditato dal latino.

⁷ In Corbett (1991) non si fa riferimento esplicito all'italiano. Tra i sistemi di genere descritti da Corbett il sistema francese è il più simile a quello italiano.

non forniscono indizio morfologico alcuno riguardo il genere sono considerati *covert*, come l'inglese. Tali distinzioni non hanno confini netti, bensì rappresentano due poli verso i quali tende per così dire una lingua: una lingua non è mai del tutto *covert* o *overt*; e questo è evidente se si considerano i sostantivi inglesi del tipo “goddess”, “actress”, “tigress” – in cui il suffisso *-ess* rende evidente che denotano referenti femminili –, o certi sostantivi italiani il cui genere è talvolta sconosciuto ai parlanti stessi – come “eco” (femminile) o “aforisma” (maschile) – per via della discordanza con le regole fonologiche che stabiliscono l'appartenenza al genere maschile dei sostantivi che terminano in *-o* e a quello femminile di quelli in *-a*.

Altra caratteristica importante già emersa in più punti è l'interazione tra forma e significato: anche nei sistemi più strettamente formali, come quello dello swahili, sono riscontrabili occorrenze in cui è la semantica a determinare il genere di un dato sostantivo. La semantica è pertanto di primaria importanza e l'interazione o la sovrapposizione della stessa con fattori formali necessita di approfondimento ogniqualvolta la contingenza lo richiede. Per tale motivo affermazioni come “la lingua rispecchia una visione androcentrica del mondo” o “la lingua è un binario su cui viaggia il pensiero” sembrano dover essere ridimensionate alla luce della comparazione con altre lingue.

Di particolare rilevanza nel discorso su lingua e genere sono gli ibridi, ossia quei sostantivi che appartengono a più generi, come si deduce dall'accordo con il pronome personale che varia in base al contesto; per esempio, il tedesco *Mädchen* talvolta richiede il neutro (*es*), talaltra il femminile (*sie*). La ragione di ciò è da ricercarsi nel rapporto tra il target di accordo (in questo caso il pronome personale) e il sostantivo a cui si riferisce (*Mädchen*). Il target di accordo può acquisire il genere del sostantivo oppure il genere del referente che il sostantivo denota e ciò spiega perché alle volte il pronome personale riferito a *Mädchen* è neutro e altre volte è femminile⁸.

⁸ Sembra che tale spiegazione sia valida anche per le ambiguità riscontrate nei fenomeni di accordo legati alla mancata femminilizzazione dei nomi d'agente (vedi sez. 1.3), come esemplificato dalla frase riferita a Indira Gandhi tratta dal quotidiano *Il messaggero* e riportata da Sabatini (1987: 54, enfasi dell'autrice) “Il primo ministro indiano assassinato [...] i primi soccorsi al

Vi sono poi sostantivi che acquisiscono un significato diverso in base al genere, come accade per lo svedese *kaffe*: la forma al neutro *ett kaffe* (lett. “un caffè”) significa “una qualità di caffè”; la forma all’utro – o non neutro – *en kaffe* (lett. “un caffè”) significa “una tazza di caffè”. Quando invece un sostantivo denota referenti di generi diversi ma la forma di accordo è solo una, il sostantivo viene detto epiceno; per esempio, con ‘persona’ in italiano ci si può riferire sia a esseri umani di sesso maschile che a esseri umani di sesso femminile ma l’accordo è sempre al femminile, per cui si ha “Marco è una persona cauta” e non “Marco è *un persona *cauto”.

Introdotti i vari sistemi di genere e alcune nozioni utili a comprendere il funzionamento delle apparenti eccezioni – a mio avviso suggestive per quanto riguarda il discorso affrontato in questa sede –, è possibile volgere l’attenzione alle particolarità che caratterizzano i fenomeni di accordo. Come già osservato in precedenza, l’accordo può essere realizzato attraverso l’utilizzo di morfemi flessivi e la grammatica di ogni lingua seleziona gli elementi del discorso per cui l’accordo di genere è richiesto.

Una fenomenologia di notevole rilievo ai fini del discorso sul linguaggio inclusivo è l’accordo nel caso di sintagmi nominali che presentano ambiguità di riferimento. Le strategie utilizzate nelle diverse lingue per aggirare il problema dell’ambiguità sono le seguenti: utilizzo di una forma per convenzione; utilizzo di una forma evasiva; utilizzo di una forma speciale; nessuna strategia generale.

La prima strategia consiste nell’utilizzare un dato genere nel momento in cui il sesso del referente non è noto. Stante il fatto che la situazione più comune nelle lingue che distinguono maschile e femminile è quella in cui per convenzione viene utilizzato il maschile, la questione ha suscitato discussioni sul sessismo nella lingua. Da un punto di vista strettamente linguistico i problemi sono due: nei sistemi di genere basati almeno in parte sul sesso è sempre il maschile a essere usato quando si verificano ambiguità di riferimento?

prim^o ministr^o che è stat^o [...] trasferit^o [...] sottopost^o a un delicato intervento [...] è spirat^a dopo due ore”. In tal caso, si può ipotizzare che tutti i target al maschile abbiano acquisito il genere di “ministro”, che è il sostantivo cui sono riferiti, e che invece il target declinato al femminile “spirata” abbia acquisito il genere del referente che il sostantivo denota, e cioè Indira Gandhi.

e poi, l'uso del maschile in tali casi funziona o il parlante ha difficoltà a comprendere se il riferimento è a referenti di entrambi i sessi o di sesso non specificato oppure a referenti di sesso maschile? Per quanto riguarda la prima questione, le evidenze mostrano che in alcune lingue, come in masai e in alcune lingue irochesi, non è il maschile a essere usato in caso di ambiguità di riferimento, bensì il femminile.

Per quanto riguarda la seconda questione, l'esempio riportato in Corbett (1991: 221) è particolarmente suggestivo, poiché mostra i cambiamenti avvenuti nella lingua in un arco di tempo relativamente breve. Al tempo in cui l'autore scriveva, era diffusa la convinzione secondo cui il pronome generico corretto da utilizzare in una frase come "Everyone loves *his* mother" fosse il maschile singolare⁹. Oggi è più comune utilizzare la forma plurale del pronome in contesti simili ("Everyone loves *their* mother"), anche se l'uso della forma singolare non è scomparso. Il fatto interessante è che le evidenze cui Corbett fa riferimento danno motivo di pensare che i parlanti trovino l'utilizzo di *he/him/his* ambiguo, poiché non è chiaro se il riferimento è a una persona di sesso maschile o a una persona di sesso qualsiasi. La spiegazione più accreditata all'epoca era data da analisi statistiche su *corpora* di testi che hanno evidenziato come fosse molto più comune parlare di un uomo piuttosto che di una donna. Secondo quanto sostiene Corbett, i parlanti di conseguenza erano inclini a pensare che il pronome *he* fosse riferito a persone di sesso maschile anche quando era utilizzato come pronome generico, per il semplice fatto che il suo utilizzo in riferimento a una persona di sesso femminile era insolito¹⁰.

La seconda strategia consiste nell'aggirare il problema utilizzando una forma evasiva, come *they* in luogo di *he*. Il termine "evasive" è scelto da Corbett poiché il pronome *they* ha la funzione di aggirare per così dire la scelta tra i due generi. In certi contesti *they* è meno accettabile, per esempio quando si riferisce a un sostantivo singolare accompagnato dall'articolo determinativo. In uno studio più recente (Sheydaei 2021:

⁹ La storia di questo uso è attestata in Bodine (1975) e verrà ripresa più avanti.

¹⁰ Personalmente, trovo più convincente la tesi di Bodine (1975; vedi sez. 1.2).

387) è stato osservato che l'utilizzo del *they* singolare in riferimento a individui specifici, e in particolare a nomi propri, non è ancora entrato nell'uso e non è percepito come del tutto naturale.

La terza strategia consiste nell'utilizzare una forma creata appositamente per evitare ambiguità. Baron (1986, in Corbett 1991) al tempo ha documentato più di ottanta proposte a partire dal XVIII secolo per inserire nuovi pronomi – *thon*, *heesh* e simili – nella lingua inglese. Nessuna ha avuto fortuna. Del resto, sebbene l'impiego di una forma speciale sia documentata in lingue come lo zande¹¹, questa è la strategia più rara e dunque non sorprende che faccia fatica a entrare nell'uso. Tuttavia, più recentemente l'utilizzo di un pronome cosiddetto inclusivo creato *ad hoc* in alcuni contesti è diventato comune tra i parlanti più sensibili rispetto al riconoscimento delle identità di genere.

In alcune lingue, sembra che non vi sia una strategia particolare. Per esempio, in dyirbal solitamente vengono utilizzati il maschile *bayi* (I) o il femminile *balan* (II), quando ci si riferisce a un gruppo misto di persone. Se le donne sono di più e sono più anziane, sarà preferibile utilizzare *balan*; nel caso contrario, è preferibile *bayi*.

Una fenomenologia assimilabile all'accordo con sintagmi nominali caratterizzati da ambiguità è rappresentata dalle regole di risoluzione, che spiegano fenomeni quali il maschile generico¹². Le regole di risoluzione specificano la forma di un target di accordo quando il controller è costituito da più elementi, come nella frase "Gianni e Maria sono felici". Le regole di risoluzione specificano il numero, la persona e/o il genere del target di accordo. Alcuni casi sono complessi: in sloveno il target assume il maschile duale se il controller è costituito da un femminile e un neutro singolari. Altre volte la regola di risoluzione non è necessaria e l'accordo è dato da uno solo dei due termini; per esempio, in swahili il genere del target in alcuni contesti è quello del termine più vicino. Le regole di risoluzione presentano grande varietà e in alcune lingue

¹¹ In Zande si usa il pronome *ni*, distinto dagli altri pronomi personali, per riferirsi a una persona non nota (Corbett 1991: 223).

¹² Anche chiamato "sovraesteso" o "omnicomprensivo".

non sono giustificate dal punto di vista semantico; perciò, si parla di regole di risoluzione sintattiche, semantiche e miste.

Una risoluzione puramente semantica è esemplificata dal tamil, in cui i sostantivi appartenenti al genere “razionale” non possono essere coordinati con sostantivi appartenenti al genere neutro (o “non razionale”).

Una frase come “Raman e il cane sono arrivati” non è accettabile, poiché Raman è una persona e quindi appartiene al genere razionale e il cane appartiene al genere non razionale. In casi simili, si ricorre a formulazioni come la seguente: “Raman è arrivato, e anche il cane”. Le regole di risoluzione di tale lingua possono essere riassunte come segue: 1) se tutti gli elementi coordinati denotano esseri razionali, si usa la forma razionale; 2) se tutti gli elementi coordinati denotano esseri non razionali, si usa il neutro (Corbett 1991: 270). Un altro esempio di risoluzione semantica è dato dalle lingue bantu, in cui intervengono però anche restrizioni sintattiche.

Nel caso di applicazione di regole di risoluzione sintattiche, il significato del sostantivo non ha importanza, poiché è solo ed esclusivamente il genere grammaticale del controller a stabilire il genere del target di accordo. Simili regole sono proprie di lingue come il francese, lo spagnolo e l’italiano e sono riassunte da Corbett (*ivi*: 279-80) in due modi diversi:

1) se almeno un elemento coordinato è maschile, si usa la forma maschile,

2) altrimenti si usa il femminile;

in alternativa

1) se tutti gli elementi coordinati sono femminili, si usa il femminile,

2) altrimenti si usa il maschile.

È interessante notare come nel caso dello spagnolo un simile schema risulterebbe oggi riduttivo, poiché in tempi recenti si è diffuso l’utilizzo di un terzo genere, detto “inclusivo” e contrassegnato dalla desinenza *-e* in luogo di *-o* (maschile) o *-a* (femminile) e dal pronome personale *elle* in luogo di *el* (maschile) o *ella*

(femminile). L'utilizzo di tale genere è proprio di un registro particolarmente sorvegliato, politicamente carico, adatto a contesti specifici come collettivi femministi e ambienti simili; si può quindi considerare un'eccezione alla regola generale. Tuttavia, il fatto che il genere inclusivo sia solitamente utilizzato anche da donne incinte per riferirsi al nascituro di cui non si conosce il sesso biologico dà motivo di pensare che si stia diffondendo anche al di fuori di cerchie ristrette (Diaz, comunicazione personale; cfr. appendice 2).

Tornando alle regole di risoluzione, vi sono lingue che mostrano una compresenza di regole semantiche e sintattiche. In latino la risoluzione degli elementi coordinati di genere uguale è puramente sintattica e prevede che il target di accordo acquisisca il genere del controller. Quando però gli elementi coordinati sono di genere diverso la forma del target di accordo varia in base alle caratteristiche del referente: se il referente denota persone, si utilizza il maschile; altrimenti si utilizza il neutro. Nell'eventualità in cui referenti umani e non umani siano coordinati, l'accordo è con il termine più vicino.

A questo punto è opportuno indagare le motivazioni per cui la grammatica di una data lingua favorisce certe regole di risoluzione e non altre. Corbett (1991: 290-3) considera inadeguata una spiegazione basata sulla nozione di marcatezza (v. più avanti) e sostiene che alla base delle regole di risoluzione delle varie lingue vi sono invece due motivazioni principali: 1) la forma del target di accordo è giustificata in termini semantici e 2) marca il numero senza ambiguità.

Secondo l'argomento basato sulla nozione di marcatezza la forma del target di accordo corrisponde con il genere non marcato. È interessante notare come tale concetto sia stato utilizzato per spiegare le regole di risoluzione di lingue a due generi, come il francese o l'italiano. Il genere non marcato è stato definito in base alla morfologia, alla sintassi e alla semantica. Dal punto di vista della morfologia la non marcatezza sarebbe data dal fatto che in francese la forma singolare maschile dell'aggettivo corrisponde con la radice del lessema; invece, la forma al femminile aggiunge alla radice la marca del femminile /ə/. Al plurale per il maschile si aggiunge /z/ e per il femminile si aggiungono /ə/ e /z/. In questo senso il maschile è il genere

morfologicamente non marcato nel senso letterale del termine. Dal punto di vista della sintassi è stato osservato che le infinitive nelle lingue a due generi richiedono accordo al maschile. L'argomento della non marcatezza però viene meno in questo caso, se sono considerate lingue con tre generi, dove le infinitive richiedono invece il neutro. Dal punto di vista semantico, un'espressione come "gli americani" è non marcata poiché denota persone di entrambi i sessi, mentre "le americane" lo è perché denota esclusivamente persone di sesso femminile. Anche questa parte dell'argomento a sostegno della marcatezza è discutibile, poiché tale esempio è un fatto linguistico proprio di lingue a due generi come il francese o l'italiano e non di altre, ma soprattutto perché si può spiegare con un riferimento alle regole semantiche di assegnazione del genere (v. sopra). Ne consegue che anche laddove il meccanismo alla base delle regole di risoluzione è sintattico la motivazione sottostante è semantica.

La divisione tra regole di risoluzione del genere semantiche e sintattiche è riferita al modo in cui tali regole funzionano. La ragione per cui la grammatica di una data lingua seleziona determinate regole di risoluzione è sempre da ricercare nei due fattori cui si è fatto riferimento poc' anzi: forma del target giustificata dal punto di vista semantico e marca del numero priva di ambiguità. Talvolta le due motivazioni entrano in conflitto, come esemplificato dall'islandese, che utilizza il neutro nel target ogniqualvolta si presentano ambiguità di genere. Ciò è giustificato dal punto di vista semantico, poiché il neutro è utilizzato per referenti di cui non si conosce il genere, anche se si tratta di umani (*barn*, lett. "bambino", è neutro), ma la marca del plurale non è affatto chiara; al contrario, la marca del neutro plurale corrisponde a quella del femminile singolare. Il conflitto tra le due motivazioni nelle lingue bantu fa sì che la forma del target di accordo spesse volte non sia l'esito di regole di risoluzione. In altre lingue, quando il principio della giustificazione semantica entra in conflitto con quello della marca del plurale priva di ambiguità, vengono utilizzate forme diverse, ora basate su un principio, ora sull'altro. Il fatto più rilevante, come si evince dall'islandese, è la primarietà del principio della giustificazione semantica. Quando tale principio è sostenuto anche da una chiara marca del

plurale, ciò può portare a una restrizione nel numero di forme utilizzabili per la risoluzione di genere. In conclusione, la risoluzione del genere impiega forme giustificate dal punto di vista semantico nella misura in cui la morfologia di una data lingua lo consente (Corbett 1991: 299).

Le considerazioni fin qui avanzate sul genere grammaticale da un punto di vista strettamente linguistico rendono il senso di quanto sia complesso il funzionamento di tale categoria. In particolare, la variazione da lingua a lingua per quanto concerne la parti del discorso per le quali l'accordo di genere è richiesto e le modalità in cui il genere è espresso aiutano a comprendere in modo più concreto come la divisione maschile/femminile non sia che una delle tante possibili. Uno sguardo comparativo serve appunto a relativizzare certe convinzioni radicate e non sottoposte a verifica, anche nell'ambito della ricerca scientifica. Infine, la comparazione interlinguistica è utile a dissuadere quanti tracciano un'ingenua equazione tra lingua e cultura o tra cultura e lingua; di fatto, a titolo di esempio la lingua arcia (Daghestan meridionale) ha un sistema di genere grammaticale particolarmente inclusivo dal punto di vista del genere, ma tale inclusività non è riflessa nella società, dove sono evidenti le asimmetrie di genere (*ivi*: 323).

1.2 Il genere come categoria grammaticale e socioculturale nella critica femminista

La critica femminista, ambito affatto composito e variegato, ha toccato più volte la questione della lingua, talvolta mostrando insoddisfazione per gli scarsi progressi ottenuti nell'ambito della riforma della stessa (v. più avanti), talaltra tentando di sciogliere annose questioni, tra queste quella del determinismo linguistico: il linguaggio riflette semplicemente la nostra percezione del mondo oppure la determina o la rafforza? Alcune autrici sono state più radicali, altre hanno adottato un approccio più moderato. Nell'introduzione alla raccolta *The Feminist Critique of Language* (1998) Deborah Cameron dipinge un breve ma efficace affresco del dibattito su lingua e genere nella seconda metà del secolo XX. L'assunto di base è che la lingua è una delle componenti principali di ogni cultura, ne codifica i valori e li trasmette alle generazioni successive. Per tale motivo la critica femminista ha dedicato particolare attenzione a ciò che emergerebbe nella lingua riguardo il genere e la posizione della donna nella società.

Diffusa è la convinzione che le lingue siano fondamentalmente sessiste, poiché produrrebbero e riprodurrebbero visioni stereotipate attraverso le etichette che assegnano alla realtà. L'idea secondo cui una determinata visione del mondo è prodotta dalla lingua non ha avuto origine in ambiente femminista. In realtà, essa affonda le radici negli studi di Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, – o meglio, nell'interpretazione delle opere dei due autori fatta dall'accademia statunitense negli anni '50 e '60 (Hill e Mannheim 1992; v. sez. 2.1) – secondo cui le differenze nel modo di percepire e interpretare il mondo tra europei e popolazioni non occidentali era data dalla diversa conformazione tipologica e semantica delle lingue. Alcune femministe si sono appropriate di tale logica nel sostenere che molte lingue presentano il femminile come negativo e il maschile come positivo. Tale visione dicotomica è apparsa però eccessivamente riduttiva anche a Cameron, poiché una critica troppo generalizzata non consente di individuare quelle pratiche linguistiche specifiche da modificare al fine di rendere la lingua meno sessista.

Di fondamentale importanza ai fini del discorso sul linguaggio inclusivo è il cambiamento linguistico. Le lingue non possono modificarsi da sé, bensì cambiano in relazione ai comportamenti linguistici dei parlanti, e non per forza tale cambiamento deve essere organizzato da istituzioni o attraverso campagne mirate. Il punto sottolineato da Cameron è che non ha senso aspettare che la lingua cambi da sé, come dimostrato dagli effetti – tra questi il diffondersi dell’uso di *they* in luogo di *he*, discusso nella sezione precedente – dell’attivismo femminista sul fronte della sensibilizzazione in merito a un uso non sessista della lingua. Inoltre, sottolinea Cameron, non serve essere convinti sostenitori della teoria di Whorf per riconoscere che la lingua può essere sessista: «anche se gli assunti che informano una lingua sessista non sono creati dalla lingua stessa [...], il sessismo della lingua per necessità ripeterpetua e rinforza la normalità degli assunti sessisti» (Cameron 1998: 11, trad. it.). A voler essere precisi, sarebbe più corretto affermare che è la norma a essere discriminatoria, non il sistema della lingua in sé (cfr. ad es. Burr 1995; più di recente Manera 2021). Cionondimeno, l’intuizione di Cameron è fondamentale, poiché il discorso sul linguaggio inclusivo acquista più facilmente senso nel momento in cui la lingua è intesa come *pratica* e l’enunciato è inteso come atto linguistico.

Di seguito riporto alcune delle riflessioni affrontate nella raccolta curata da Cameron (1998), al fine di fornire coordinate utili a orientarsi nel dibattito su lingua e genere nell’ambito della critica femminista a partire dagli anni settanta, senza alcuna pretesa di esaustività. I temi trattati sono: rapporto tra funzione descrittiva e prescrittiva della grammatica (Bodine 1975); cambiamento linguistico e resistenze (Doyle 1995); introduzione del linguaggio inclusivo nelle università (Cameron 1995; Ehrlich e King 1992).

Tema ricorrente nella critica femminista della lingua è l’androcentrismo nella grammatica prescrittiva. Tale fenomeno è stato evidenziato con grande efficacia e spirito critico da Ann Bodine (1975) attraverso un’esegesi dei testi di grammatica prescrittiva inglese, nonché dei libri di testo delle superiori utilizzati nelle scuole statunitensi.

Sebbene al tempo in cui l'autrice scriveva la funzione descrittiva della grammatica fosse decisamente prevalente nell'ambito della ricerca linguistica rispetto a quella prescrittiva, permaneva la sempiterna tensione tra le due. Bloomfield e Newmark (1967: 288-325, in Bodine 1975) hanno interpretato la grammatica prescrittiva come espressione delle ansie del razionalismo, del neoclassicismo e del disagio generale dato dai cambiamenti avvenuti nella struttura di classe. Le origini del prescrittivismismo sarebbero inoltre collegate all'insorgere del nazionalismo e all'avversione nei confronti del latino propria della rivoluzione protestante. Diversi autori hanno considerato le conseguenze psicologiche e sociali del prescrittivismismo, le quali richiedono una riflessione approfondita¹³.

Bodine ha concentrato la propria analisi su scelte specifiche dei prescrittivistici apparentemente immotivate e arbitrarie, se non esplorate in profondità. L'autrice ha pertanto deciso di concentrarsi sulle motivazioni sociali alla base delle prescrizioni circa l'uso del pronome *he* generico in luogo di *they*, in quanto secondo la stessa i pronomi personali nella lingua inglese sarebbero uno degli elementi più suscettibili al cambiamento sociale e ideologico.

Alcuni cultori della grammatica inglese hanno lamentato l'assenza di un pronome di terza persona singolare per denotare referenti di sesso indefinito e per lungo tempo si è pensato che *he* fosse l'unica alternativa corretta. A partire dagli anni '70 del secolo scorso alcune autrici femministe hanno chiesto di trovare un sostituto da utilizzare nei casi in cui il referente presenta ambiguità di riferimento rispetto al genere. La reazione a tale richiesta è stata varia, ma il più delle volte è stata sentita come un tentativo di cambiare la lingua. In realtà, per quanto ciò possa sembrare paradossale, è il contrario: le femministe, forse senza saperlo, hanno reagito ai reiterati – e privi di successo, aggiungerei – tentativi da parte dei prescrittivistici di modificare

¹³ Questa è un'esigenza particolarmente sentita nel momento in cui si scrive in italiano, lingua diffusasi nel corso del secolo XIX a seguito delle politiche risorgimentali atte a diffondere l'italianità e a contrastare i regionalismi. Per una discussione più approfondita sull'avversione nei confronti dei dialetti e sulle misure prese a tal fine nell'ambito del sistema scolastico a partire dai primi anni dell'unità d'Italia si rimanda a Loporcaro (2013: 176-88).

il comportamento dei parlanti inglesi, da lungo tempo abituati a utilizzare il pronome anaforico *they* per denotare referenti di sesso indefinito o misto. Tale uso del pronome *they* è riscontrabile nella letteratura ottocentesca e le prime attestazioni risalgono alle pagine di Jonathan Swift e Jane Austen (Leonard 1929: 225, in Bodine 1975); sulla base di tali attestazioni Bodine sostiene che era diffuso nella lingua parlata già nel secolo XVIII. Nonostante ciò, le descrizioni del sistema pronominale della lingua inglese hanno per lungo tempo ignorato questo utilizzo del pronome, fatto spiegato da Bodine con la visione androcentrica dei prescrittivist. Le fonti analizzate dall'autrice mostrano infatti come a partire dal secolo XVI alcuni grammatici sostenessero la necessità di non anteporre il femminile al maschile nella lingua parlata, poiché tale uso non rispecchiava l'ordine naturale stabilito da Dio. Il primo testo in cui si sosteneva la necessità di utilizzare il pronome *he* generico risale al 1746. A distanza di mezzo secolo è comparso il primo attacco esplicito al pronome *they* singolare, quando nel 1795 il grammatico Murray ha riscontrato numerose violazioni delle regole grammaticali, date appunto dall'utilizzo di *they* in luogo di *he*. In breve tempo le condanne all'uso di *they* singolare si sono moltiplicate e l'avversione nei confronti di simili usi è culminata nel 1850 con la promulgazione di una legge che vietava l'utilizzo di *he or she* – formulazione che ha lo stesso significato di *they* singolare – e sanciva l'obbligo di utilizzare invece *he* (Bodine 1975: 130), con la falsa pretesa di rendere più scorrevole la lingua.

Negli Stati Uniti del secolo XIX la situazione non era dissimile quanto a grammatica prescrittiva. L'analisi delle grammatiche utilizzate dagli anni '50 agli anni '70 nelle scuole superiori statunitensi mostra che vi sono delle continuità con il secolo precedente. Bodine ha ispezionato 33 testi, 28 dei quali condannavano l'utilizzo di *he or she* e *they* singolare, il primo perché "clumsy", il secondo "inaccurate" (*ivi*: 133), cosicché agli alunni veniva insegnato che riferirsi alle donne utilizzando il pronome *he* generico è segno di eleganza stilistica e accuratezza grammaticale (*ibidem*). In uno dei testi la scelta era giustificata con il fatto che «grammaticalmente, gli uomini sono più importanti delle donne» (Roberts 1967: 355, in Bodine 1975,

trad. it.). Da un punto di vista metalinguistico, la grammatica prescrittiva era riuscita nel proprio intento, nel senso che si era diffusa in modo capillare la convinzione secondo cui in inglese *they* non può essere utilizzato per esprimere il singolare; non si può dire lo stesso dal punto di vista dell'uso, poiché i parlanti hanno spesso trovato l'utilizzo del pronome *he* generico ambiguo, laddove si tenderebbe invece a utilizzare *they* (vedi sez. 1.1).

Secondo Bodine il movimento contrario all'utilizzo del "sex-indefinite he" avrebbe influenzato l'uso dei pronomi nella lingua inglese e tale previsione si è rivelata veritiera, al contrario di quanto asserivano alcuni linguisti dell'epoca, secondo i quali il contrattacco femminista al prescrittismo non aveva utilità alcuna, poiché il cambiamento linguistico è esclusivamente inconscio, immotivato e inesorabile. I risultati raggiunti sul fronte dell'inclusività dal punto di vista linguistico sono la dimostrazione che il cambiamento linguistico è correlato anche al cambiamento sociale e ideologico (Grimshaw 1974) e che l'acquisizione di nuove forme non si ferma necessariamente quando si conclude il periodo in cui il parlante acquisisce la lingua. L'autrice conclude sostenendo che il modo in cui ci si riferisce alle persone è uno degli aspetti socialmente più significativi del comportamento linguistico e che il cambiamento nella gerarchia basata sul sesso degli individui può portare cambiamenti nelle pratiche sociali e dunque nella struttura stessa dei pronomi personali di terza persona in inglese.

Simili riflessioni sul cambiamento linguistico sono presenti nel manuale per un uso non sessista della lingua redatto da Margaret Doyle (1995), secondo la quale la lingua inglese è particolarmente fluida, cambia velocemente, anche se alcuni parlanti tendono a rimanere aggrappati a un uso arcaico della lingua. Tale conservatorismo linguistico rappresenta un fallimento nel momento in cui determina un attaccamento a una lingua che offende o esclude, poiché ciò sta a significare che la lingua fallisce in ciò che dovrebbe fare: creare connessioni. Un uso sessista della lingua fa proprio questo: impedisce di creare connessioni.

Per linguaggio sessista si intende l'impiego di formulazioni che pongono la donna in una posizione di inferiorità, come il pronome personale *he* generico, il suffisso *-man* nei nomi d'agente (es. *businessman*, *chairman* e *mailman*) e il termine *man* per riferirsi all'essere umano in generale. Il linguaggio non sessista è anche definito "inclusivo", termine che in realtà descrive tutti gli usi che tentano di non escludere e di rispettare le minoranze. Per alcuni l'introduzione di un linguaggio non sessista non è solo inutile, ma addirittura dannosa, poiché potrebbe mascherare sotto un velo di giustizia sociale l'anima sessista del sistema. Altri ritengono che il linguaggio sia invece un ottimo punto di partenza per appianare le asimmetrie di genere. Doyle ritiene che cambiare sia necessario perché un linguaggio non inclusivo è impreciso, offensivo e incoraggia stereotipi distruttivi. In ogni caso, l'introduzione del linguaggio inclusivo non può risolvere tutti i problemi riguardanti le asimmetrie di genere, ma di sicuro contribuisce a rendere le donne più visibili.

In numerose occasioni i media e i rappresentanti politici della destra, fa notare Doyle, hanno fatto appello alle assurdità del politicamente corretto per attaccare le femministe, colpevoli di voler modificare la lingua in nome dell'ideologia. Di fatto, la lotta per il controllo della lingua è sempre stata eminentemente politica. L'etichetta di politicamente corretto è stata spesso utilizzata per ridicolizzare il punto di vista che si intende screditare: viene estremizzata la posizione contro cui ci si scaglia e solo in seguito si procede a decostruirla; un esempio di ciò è stata l'attenzione mediatica rivolta alla formulazione "vertically challenged" usata in luogo di "short", proposta in realtà mai esistita, ma utile a ridicolizzare i patrocinatori e le patrocinatrici del politicamente corretto.

Deborah Cameron (1995) ha specificato che la riforma della lingua è in realtà un'istanza politica moderata, per nulla soddisfacente per una qualsiasi femminista radicale, checché ne dicano i mezzi di comunicazione. Anzi, talvolta il riferimento a un linguaggio non sessista da parte di una qualsiasi istituzione può rivelarsi un espediente per presentarsi come progressisti, anche se poi nella pratica c'è ancora molto lavoro da fare,

come dimostrato dall'esperienza dell'autrice. Cameron ha lavorato in una delle prime università ad adottare delle linee guida per un "gender-free language", fatto più volte ricordatole da colleghi entusiasti, mentre lei, meno entusiasta, si chiedeva quale fosse l'utilità di linee guida contro il linguaggio sessista, nel momento in cui in tutto il dipartimento lavoravano solo due donne (*ivi*: 155). Ciò non vuol dire che la questione della riforma della lingua sia banale o che ci sia «una fatina femminista con una bacchetta magica che arriva e dice: "bene, potete avere una paga equa o una lingua non sessista; allora, cosa avete deciso?"» (*ibidem*, trad. it.). Tralasciando il comprensibile cinismo dell'autrice, quanto emerge è che anche da parte della critica femminista è stata riscontrata la tendenza da parte di alcune istituzioni a utilizzare il linguaggio inclusivo come una posa.

Il percorso che ha portato all'introduzione di linee guida per un uso non sessista della lingua nelle università è stato descritto da Susan Ehrlich e Ruth King (1992). Le due autrici sostengono che il linguaggio non sia un mezzo neutrale per rappresentare la realtà, in quanto codificherebbe invece una visione androcentrica del mondo, come dimostra l'uso dei maschili generici, che renderebbero invisibile la donna¹⁴. La lingua sarebbe un riflesso di una struttura sociale sessista – una visione a rovescio dell'ipotesi Sapir-Whorf, dunque. Cionondimeno, come è stato notato da altre autrici, tra cui Cameron (1995), una lingua non sessista parlata da una comunità che non ha a cuore la parità di genere rimane pur sempre sessista.

Secondo la tesi avanzata da Ehrlich e King in un contesto meno inclusivo, e cioè più sessista, la riforma della lingua ha meno possibilità di successo in quanto vengono a presentarsi una serie di ostacoli. Il primo di questi è l'appropriazione del significato, quel processo per cui una retorica conservatrice assegna un

¹⁴ L'effetto della marca morfologica del genere sui processi cognitivi di stereotipizzazione è stato dimostrato in studi di sociolinguistica (cfr. ad es. Cettolin 2020) e psicolinguistica (cfr. ad es. Ronca e Moscati 2019). È doveroso osservare che tali studi sono il risultato di ricerche in ambito sperimentale o di carattere quantitativo. In astratto rilevazioni condotte con una metodologia di carattere qualitativo, come l'etnografia, potrebbero portare a conclusioni affatto diverse.

significato fasullo alle tesi progressiste, estremizzandole, per poi procedere a decostruirle, partendo da premesse inventate di sana pianta – l'esempio di "vertically challenged" (vedi sopra) è calzante.

Un secondo ostacolo è dato dall'ideologia più diffusa tra i membri della classe sociale più alta, come ha sostenuto Labov (1972), il quale ha individuato i fattori sociali alla base del cambiamento linguistico ed è giunto alla conclusione secondo cui lo statuto sociale del gruppo in cui avviene il cambiamento è fondamentale, poiché, se tale gruppo non occupa il posto più alto nella gerarchia, gli usi linguistici propri dello stesso saranno sminuiti od ostacolati. Dunque, fino a quando le frange più alte della società avranno atteggiamenti sessisti, la riforma della lingua rimarrà un miraggio. Un altro punto su cui hanno insistito Ehrlich e King è la necessità di avviare una riforma della lingua come parte di una campagna più ampia orientata a sradicare il sessismo nella società in generale; altrimenti, il linguaggio inclusivo finirebbe per essere utilizzato da una comunità di parlanti sessista.

Nel tempo diversi tentativi di introdurre un uso inclusivo della lingua hanno fallito – come è stato per l'introduzione di nuovi pronomi di terza persona singolare (v. sopra) o il termine *herstory* (femminile di *history*)¹⁵ –, principalmente perché il fine non era quello di introdurre nuovi termini nella lingua, bensì usi adatti a contesti specifici. Inoltre, non erano presenti le condizioni necessarie affinché fosse possibile un cambiamento nell'uso della lingua, vale a dire l'approvazione da parte di una comunità di parlanti innovativa, il conseguente sviluppo di linee guida efficaci e il supporto della comunità stessa affinché le linee guida fossero implementate con successo (Ehrlich e King 1992: 171).

In Canada tali condizioni hanno permesso l'implementazione di linee guida per un uso non sessista della lingua in ambito accademico e istituzionale, operazione che si è rivelata efficace nell'ambito di una campagna più ampia, finalizzata al raggiungimento della parità di genere dal punto di vista occupazionale.

¹⁵ Termine utilizzato per descrivere la storia interpretata in una prospettiva femminista o comunque osservata dal punto di vista delle donne. Di fatto, si tratta di una provocazione rivolta alla storiografia convenzionale, che sarebbe scritta come "his story", ossia a partire da un punto di vista squisitamente maschile.

Nel 1986 è stata varata la legge *Employment Equity Act* e nello stesso anno è stato implementato il *Federal Contractor's Program*. Le due misure prevedevano la costituzione di commissioni che agevolassero le minoranze (donne, indigeni, disabili) e assicurassero l'equità sul posto di lavoro. Tra i vari compiti della commissione vi era anche quello di introdurre linee guida per un uso non sessista della lingua e vigilare sul rispetto delle stesse.

Nelle università, soprattutto all'inizio, vi sono state delle resistenze. Alcuni hanno difeso la purezza e l'eleganza di una lingua da non contaminare con prescrizioni di natura ideologica. Altri hanno attaccato "atrocità linguistiche" quali *s/he* o *his/her* nello scritto. Sebbene la non aderenza alle linee guida fosse diffusa, il dato significativo è che in Canada il dibattito sul linguaggio inclusivo era particolarmente sviluppato, tanto che a inizio anni '90 sono comparse le prime linee guida per un uso non sessista della lingua nella stampa. In Italia il testo di Alma Sabatini *Il sessismo nella lingua italiana* è del 1987, ma la ricezione delle sue raccomandazioni ha lasciato parecchio a desiderare (vedi sez. 1.3), se confrontata con i traguardi raggiunti in Canada e nell'ambiente anglofono in generale, forse perché tali raccomandazioni non erano parte di una campagna efficace volta a sradicare il sessismo anche in ambiti extralinguistici, o forse perché i fattori sociali che avrebbero dovuto supportare cambiamento linguistico (v. sopra) non si atteggiavano alle proposte dell'autrice.

Altri temi trattati dalla critica femminista nella seconda metà del XX secolo in relazione allo studio dei rapporti tra lingua, genere e società sono la rappresentazione (spesso degradante) della donna nella stampa, le diversità nelle abitudini linguistiche tra uomini e donne¹⁶, gli effetti dell'impiego di un linguaggio connotato dal punto di vista del genere negli annunci di lavoro e il rapporto tra lingua sessista e dominio maschile. Lo sguardo panoramico proposto in questa sede non ha alcuna pretesa di esaustività, poiché serve

¹⁶ Tema ampiamente discusso anche in sociolinguistica (vedi sez. 1.3).

più che altro a dare un'idea dell'ambiente politico ed epistemologico in cui hanno preso forma le proposte per una riforma della lingua atta a diffondere e a normare un uso non sessista della stessa. Al fine di rendere il senso delle proposte più recenti – specie quelle volte a tutelare le persone portatrici di un'identità di genere non binaria, come ad esempio la proposta che prevede l'introduzione in italiano della desinenza *-ə* allato alle desinenze *-o* e *-a* (es. *buono, buona, buonə*) – ritengo sia di fondamentale importanza trattare in breve il concetto di genere nei *gender studies*.

Nell'ambito delle scienze sociali è da tempo nota la distinzione tra genere costruito socialmente e sesso biologico. Diffusa è la convinzione secondo cui il genere è un attributo posseduto dalla persona e *un fatto culturale*, mentre il sesso è *un fatto naturale*. Entrambe queste convinzioni sono state decostruite nell'ambito dei *gender studies* a partire dalla pubblicazione nel 1990 di *Gender Trouble*, – saggio scritto da Judith Butler e considerato il testo fondante della *queer theory*. L'intento iniziale dell'autrice era quello di decostruire gli «assunti eterosessuali che pervadevano la teoria letteraria femminista» (Butler 2017: VI)¹⁷, con particolare riferimento alla questione dell'eterosessualità istituzionalizzata e la definizione di “donne” come base per l'agire politico in ambito femminista. Butler ha sostenuto che la lotta femminista non riguarda solo la salvaguardia dei diritti e della soggettività delle donne, ma anche tutte quelle soggettività che si discostano dal «fallocentrismo» e dalla «eterosessualità obbligatoria». L'innovazione epistemologica introdotta da Butler è data dall'impiego del concetto di *performatività*, a dire il vero molto difficile da definire per via delle numerose formulazioni comparse negli anni. In questa sede è sufficiente notare che tale concetto è stato impiegato per andare oltre l'idea secondo cui il genere è un attributo della persona; al contrario, Butler sostiene che il genere è *performativo*, ovvero è costruito quotidianamente attraverso la pratica. Più specificamente, «la performatività ruota attorno [...] [al] modo in cui l'anticipazione di

¹⁷ Cito dalla traduzione italiana edita da Laterza dell'edizione del testo di Butler del 1999.

un'essenza di genere produce ciò che pone come esterno a sé» e il genere non deve essere inteso come «un atto singolare, ma una ripetizione e un rituale» (*ivi*: XIV). Così concepito, il genere può essere considerato come un *habitus* (Bourdieu 2003), ovvero una disposizione socialmente acquisita e dunque *strutturata*, ma al tempo stesso *strutturante*, la quale determina una dialettica tra un'interiorizzazione dell'esteriorità e un'esteriorizzazione dell'interiorità. Per chiarire questa formulazione a tratti oscura si immagini una persona che acquisisce determinate posture e determinati comportamenti in base alle aspettative sociali associate al genere a cui, si suppone, appartiene. Nel mettere in atto simili posture e comportamenti, la persona rappresenta e rinforza agli occhi di altre persone quelle aspettative che hanno influenzato il suo comportamento in principio. La tesi secondo cui il genere è performativo sancisce che il genere è in realtà anticipato e fabbricato attraverso specifici atti del corpo che, ripetuti quotidianamente, acquisiscono un'illusione di naturalezza.

Un punto su cui Butler insiste è la distinzione tra genere e sesso. Il sesso è comunemente considerato come un dato biologico, ma tale assunto è messo in dubbio nel momento in cui viene osservato attraverso uno sguardo genealogico, e cioè andando alla ricerca delle origini del concetto. L'autrice sostiene come in realtà il sesso sia il prodotto di formazioni discorsive prodotte in ambito scientifico con fini politici e sociali. In questo senso, il sesso sarebbe culturalmente costruito alla stregua del genere¹⁸ e pertanto la distinzione tra sesso e genere risulterebbe essere una non-distinzione. Conseguentemente,

«il genere non sta alla cultura come il sesso sta alla natura; il genere è anche il mezzo discorsivo/culturale con cui la 'natura sessuata' o 'un sesso naturale' vengono prodotti e fissati in quanto 'pre-discorsivi', precedenti alla cultura, una superficie politicamente neutrale *su cui* agisce la cultura. [...] uno dei modi per fissare la stabilità interna e la struttura binaria del sesso sta nel proiettare questa sua dualità in ambito pre-discorsivo. La

¹⁸ A scanso di equivoci, è opportuno un appunto sulla nozione di *costruzione*. Il termine “costruito” non vuol dire “illusorio” o “artificiale”. Butler utilizza tale termine per evidenziare quel processo attraverso cui «alcune configurazioni culturali del genere sono naturalizzate» (*ivi*: 50).

produzione del sesso in quanto pre-discorsivo dovrebbe essere intesa come effetto di quell'apparato di costruzione culturale designato dal termine genere» (Butler 2017: 13, corsivo dell'autrice).

La porzione di testo citata sintetizza con grande efficacia la tesi di fondo presentata nel testo di Butler, e cioè la necessità di superare una concezione binaria non solo del genere, ma anche del sesso, poiché quest'ultimo sarebbe prodotto a partire dalla nozione di genere. Tale spunto ha ispirato in varia misura gli sviluppi più recenti del femminismo intersezionale e della *queer theory*.

In sintesi, l'identità di genere percepita dalla persona quale fatto naturale e attributo del sé è in realtà prodotta da pratiche discorsive e tale *illusione di naturalezza* è data dalla ripetizione rituale di gesti, atti stilizzati e pratiche del corpo; con le parole di Butler: «[i]l fatto che il corpo connotato dal punto di vista del genere sia performativo indica che non ha uno statuto ontologico al di là dei diversi atti che ne costituiscono la realtà [...] se quella realtà è fabbricata in quanto essenza interiore, quella interiorità è un effetto e una funzione di un discorso nettamente pubblico e sociale» (*ivi*: 193).

Il genere nella prospettiva avanzata da Butler è performativo poiché è fondamentalmente *un atto* che richiede la ripetizione di performance pubbliche che ne sostengano la legittimità. Ciò vuole anche dire che è passibile di una trasformazione arbitraria, operata in maniera performativa da chi intende sovvertire le istituzioni del binarismo di genere e dell'eterosessualità e/o proporre «altre configurazioni del genere al di fuori delle cornici restrittive del dominio maschilista» (*ivi*: 200).

A mio avviso, la cornice teorica della performatività introdotta da Butler è particolarmente suggestiva ai fini dell'analisi delle pratiche legate al linguaggio inclusivo, le quali possono essere concepite come un tentativo di decostruire gli assunti impliciti riguardanti la nozione di genere. Spostando l'attenzione dalla lingua come codice al comportamento linguistico come serie di atti stilizzati è possibile individuare le motivazioni per cui in determinati ambienti è particolarmente sentita l'esigenza di una riforma della lingua.

1.3 Il genere in sociolinguistica

Il genere è una categoria sociolinguistica controversa, a tratti spinosa, molto dibattuta e studiata attraverso varie cornici teoriche e metodologie. Convenzionalmente, si ritiene che le origini del dibattito su lingua e genere nell'ambito della sociolinguistica risalgano agli studi di Robin Lakoff negli anni '70, in cui sono stati tratteggiati gli stilemi, per così dire, della lingua femminile, che sarebbe caratterizzata da esitazione, insicurezza, prevalenza della paratassi a scapito dell'ipotassi, imprecisione e tendenza a utilizzare espressioni indirette o eufemistiche. Lakoff ha avanzato tali considerazioni a partire dalla propria «introspezione» e dalla «osservazione personale» (Orletti 2001: 8), un punto di vista quindi non etnocentrico, ma addirittura *egocentrico*. Un simile lavoro, come è intuibile, non poteva non suscitare feroci critiche, sferrate da autrici che hanno invece tentato di sostanziare quanto più possibile le proprie osservazioni con ricerche sul campo. Una delle tesi avanzate da Lakoff su cui la linguistica detta "femminista" ha mostrato più volte il proprio disaccordo è quella secondo cui la lingua femminile sarebbe «un comportamento deviante rispetto a una norma maschile» (*ivi*: 9). Lakoff aveva in un certo senso previsto che il proprio lavoro avrebbe suscitato innumerevoli critiche e per tale motivo ha specificato che quando si riferiva alle caratteristiche proprie della lingua delle donne non intendeva descrivere il modo in cui le donne parlano, bensì il modo in cui la società si aspetta che le donne parlino (Lakoff 1977, in Orletti 2001).

Il contributo più significativo di Lakoff consiste nell'aver stimolato lo studio dei rapporti tra società, genere e lingua, nonché degli stereotipi linguistici connessi al sesso delle persone. In particolare, le tendenze venute a delinearsi negli anni '80 in reazione agli stereotipi sulla lingua femminile proposti da Lakoff hanno posto particolare enfasi sulla necessità di verificare empiricamente le proprie considerazioni sociolinguistiche. Secondo quanto sostiene Franca Orletti (2001: 11) «le affermazioni stereotipiche riguardo al *powerless language* delle donne spesso si dimostrano infondate», come provato da svariate ricerche di tipo quantitativo su determinati tratti ascritti tradizionalmente alla lingua femminile, quali l'utilizzo di *tag*

questions (es. “We should go, shouldn’t we?”) o l’intonazione interrogativa utilizzata in proposizioni affermative. In ogni caso, i risultati delle ricerche più recenti sono spesso contrastanti per ragioni legate al *research design*. La differenza nei risultati ottenuti riscontrabile nel corso del tempo è data dai diversi approcci che negli anni hanno informato gli studi su genere e lingua nell’ambito della sociolinguistica. L’approccio che ha inizialmente dominato la ricerca sociolinguistica sul genere è quello variazionista, secondo cui vi sarebbe una correlazione tra la variabile sesso e la scelta della varietà utilizzata dalla o dal parlante: le donne presenterebbero una tendenza «ad adottare varietà di prestigio» (*ivi*: 12).

A partire dagli anni ’80 l’indagine sociolinguistica riguardante le differenze tra uomini e donne ha spostato il focus sull’interazione tra gruppi dello stesso sesso o di sesso misto. In questo periodo il termine “sesso” ha cominciato a essere sostituito con il termine “genere”, poiché quest’ultimo riflette in modo più appropriato l’identità delle persone, rappresentata «come un continuo i cui estremi sono rappresentati dall’identità maschile e dall’identità femminile» (*ivi*: 14). Le variabili che hanno catturato l’attenzione delle studiose e degli studiosi di questo periodo sono quelle che denoterebbero l’aggressività e la competitività degli uomini in contrasto con la solidarietà e la tendenza a cooperare delle donne. Una delle variabili più studiate è la frequenza con cui il o la parlante interrompe i propri interlocutori. Più recentemente, gli studi sulle interruzioni sono stati sottoposti a revisione poiché spesse volte non è stato considerato il significato dell’interruzione, che può avere luogo, ad esempio, per negare il turno alla persona che parla oppure per fornire supporto alla sua argomentazione. È stato riscontrato che in alcuni gruppi le interruzioni avrebbero in realtà un significato positivo in quanto mostrerebbero coinvolgimento personale, mentre l’assenza di interruzioni segnalerebbe disinteresse.

Negli anni ’90 ha preso forma la critica all’essentialismo tipico della tradizione di studi precedente. L’approccio che incarna tale tendenza è detto decostruzionismo sociale, ispirato tra le altre cose a scritti di fattura simile a quello di Butler, di cui si è detto nella sezione precedente. Tale paradigma ha messo in crisi

gran parte degli assunti che avevano prima di allora informato la ricerca sociolinguistica su lingua e genere: l'idea che ci sia una lingua delle donne; l'assertività maschile; l'esistenza di due culture diverse, separate e incompensabili (*ivi*: 17). Il rischio dato da un'adesione acritica al paradigma decostruzionista, nota Orletti, è però quello di occultare gli squilibri di genere osservabili negli scambi linguistici. Al fine di evitare simili evenienze è doveroso «effettuare una fine analisi dei discorsi e degli eventi linguistici e comunicativi con cui i soggetti “fanno il genere”» (*ibidem*).

Lo stimolo proveniente dalle ricerche linguistiche più interessante ai fini del discorso sul linguaggio inclusivo è con tutta probabilità dato dagli studi sul sessismo nella lingua. In Italia l'inizio delle ricerche in tale ambito coincide con la pubblicazione da parte della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna del testo di Alma Sabatini (1987) *Il sessismo nella lingua italiana*, che rappresenta il primo tentativo di introdurre la questione della riforma della lingua in ambito politico, mediatico e istituzionale. L'analisi condotta dalle ricercatrici impegnate nella ricerca condotta sotto la direzione di Sabatini riguardava gli aspetti negativi derivanti dall'uso del maschile generico, dall'anteposizione del maschile al femminile (es. “la parità tra uomo e donna”), dall'impiego di espressioni stereotipate o riduttive per riferirsi alle donne e dalla mancata femminilizzazione dei nomi d'agente, ossia i sostantivi che denotano la professione o la carica ricoperta. L'immagine che deriva dall'analisi del linguaggio utilizzato nel corpus preso in considerazione, costituito da testate giornalistiche di portata nazionale e riviste, è quella di un uso della lingua caratterizzato da significative dissimmetrie “grammaticali” e “semantiche” per quanto riguarda il modo in cui ci si riferisce alle donne e agli uomini. Secondo Sabatini «[l]e forme linguistiche portatrici di “ideologie” e pregiudizi anti-donna sono così profondamente radicate nella nostra “struttura del sentire” che difficilmente le riconosciamo» (*ivi*: 23), idea che deriva da un'impostazione a tratti whorfiana della ricerca, per cui la pericolosità di un uso sessista del linguaggio risiederebbe nel suo essere inconscio. Al fine di agevolare una parità di genere che non si riveli una chimera, l'autrice ha proposto una serie di

raccomandazioni utili a eliminare quelle dissimmetrie riscontrate nell'analisi dei testi considerati nel corso della ricerca. Alcune di queste raccomandazioni sono state percepite come un'esagerazione, come ad esempio l'eliminazione del suffisso *-essa* in espressioni come "la studentessa" in favore dell'uso più corretto "la studente" o la sostituzione di "dottoressa" con "dottora", in ragione del fatto che tale suffisso storicamente è portatore di connotazioni dispregiative. Cionondimeno, l'opera di Sabatini è tuttora considerata una pietra miliare nel dibattito su lingua e sessismo in Italia, e con tutta probabilità rappresenta lo stimolo più importante alla nascita e allo sviluppo del dibattito in merito, sebbene questioni simili siano state toccate nell'ambito della linguistica da studiosi come Bruno Migliorini (1956)¹⁹, Monica Berretta (1983), Verena Aebischer (1988) e Patrizia Violi (1986).

Le raccomandazioni di Sabatini consistono in: neutralizzazione mediante l'uso di costruzioni perifrastiche o dello sdoppiamento; femminilizzazione dei nomi d'agente; evitamento di costruzioni o metafore stereotipiche; evitamento del maschile generico o non marcato (v. più avanti). Senza riportare integralmente il contenuto delle raccomandazioni di Sabatini – per il quale si rimanda a una lettura integrale del testo, agilmente reperibile in rete –, mi soffermo sul rapporto tra sistema della lingua e norma linguistica evidenziato dall'autrice. Il fatto che all'epoca le occorrenze in cui venivano utilizzati femminili di professione quali "ministra", "assessora", "ingegnera" o "architetta"²⁰ fossero rare non è dato dalla non disponibilità del sistema della lingua a formare il femminile dei corrispettivi maschili. Sostantivi come "medica" o "chirurga", anche se utilizzati di rado, sono morfologicamente compatibili con il sistema della lingua italiana, nel senso che non c'è nessun motivo strettamente linguistico per cui non dovrebbero essere formati apponendo alla radice il morfema flessivo che denota il genere femminile, sia al singolare che al plurale. Se tali sostantivi possono essere percepiti come grammaticalmente scorretti o cacofonici – e a ragion

¹⁹ «Diciamo *socia*, diciamo *sindaca* se non vogliamo dire *sindachessa*, ma non obblighiamo le donne, se sono degne di occupare certe cariche, a mettersi i calzoni – sia pure soltanto in sede grammaticale» (Migliorini 1956: 74, in Fusco 2020).

²⁰ In realtà, alcuni di questi fanno tuttora fatica a entrare nell'uso (v. più avanti).

del vero per molti parlanti è così – è perché non rientrano nella *norma linguistica*, che stabilisce quali sono le forme disponibili di un lessema²¹. Per norma linguistica²² si intende l'insieme delle regole riguardanti tutti i livelli della lingua condivise da una comunità linguistica in un dato periodo storico e in un dato contesto socioculturale. Il cambiamento nella norma è dato dall'uso della lingua (*parole*) dei e delle parlanti, che di volta in volta selezionano consciamente o inconsciamente gli usi da considerarsi corretti tra quelli messi a disposizione in astratto dal sistema della lingua (*langue*).

Le raccomandazioni proposte da Sabatini non sono nelle intenzioni dell'autrice né complete né definitive. Sono volte a stimolare la riflessione – specialmente in ambito politico, amministrativo e mediatico – circa le possibilità offerte dal sistema della lingua affinché sia possibile introdurre e normare un uso non sessista della stessa. La norma di fatto non è statica, anzi cambia di continuo in relazione al variare degli usi, consapevoli o meno, di coloro che utilizzano la lingua. L'invito al cambiamento *consapevole* della lingua fatto da Sabatini, quasi a voler rispondere in maniera preventiva alla fin troppo prevedibile accusa di voler imporre una neolingua, è espresso con un riferimento a Orwell (1954, in Sabatini 1987), il quale asseriva che «la sciattezza del nostro linguaggio agevola pensieri sciocchi. Il punto è che questo processo è reversibile». L'autrice suggeriva, come aveva già fatto Orwell, che molte volte non siamo «noi a parlare la lingua, ma è la lingua stessa che ci parla» e che molte volte le parole usate «sono in contraddizione con le proprie convinzioni» (Sabatini 1987: 23). Dunque, le raccomandazioni, a differenza di una lista pronta all'uso di prescrizioni, servono anzitutto a favorire una consapevolezza circa le conseguenze del modo in cui

²¹ Si prenda in considerazione il verbo “mangiare”. Dalla base *mangia-* è possibile derivare il sostantivo “mangiatore” o l'aggettivo “mangiabile”. Non si può però derivare il sostantivo “*mangiazione”, in quanto al di fuori di quanto fissato dalla norma linguistica.

²² Per una trattazione esaustiva sulla norma linguistica si rimanda a Coseriu (1969). L'autore ha discusso le criticità inerenti ai concetti saussuriani di *langue* e *parole* e ha suggerito che tali criticità possono essere in parte superate con l'introduzione del concetto di norma. Oltre a ciò, Coseriu afferma che «la distinzione tra *sistema* e *norma* [...] potrebbe anche contribuire a chiarire più intimamente il meccanismo del cambio linguistico, che è, in primo luogo, ribellione contro la norma, ma una ribellione permessa dal sistema, *affermazione della libertà espressiva dell'individuo contro le imposizioni della norma sociale e culturale*» (*ivi*: 253, enfasi mia).

la lingua viene utilizzata, nonché a evidenziare la responsabilità dei e delle parlanti nell'incoraggiare o sfavorire il cambiamento linguistico, soprattutto nel momento in cui ricoprono un ruolo istituzionale o lavorano in ambito giornalistico.

La pubblicazione del testo di Sabatini nella maggior parte dei casi non è stata accolta di buon grado, specialmente al di fuori dell'ambiente accademico; anzi, ha suscitato resistenze ed è stata oggetto di scherno, soprattutto in ambito giornalistico, il settore cui le raccomandazioni erano esplicitamente indirizzate. Tali resistenze sono ravvisabili ancora oggi, se si considera il dibattito sull'introduzione di termini come “sindaca”, “ministra”, “architetta” o “ingegnera” (cfr. Gheno 2021), nonostante l'Accademia della Crusca si sia espressa in merito affermando che «la declinazione femminile di molte professioni non solo è corretta linguisticamente, ma è positivamente sintomatica del mutamento di linguaggio a seguito del cambiamento della società e dei ruoli ricoperti da ciascuno» (Guadagnini e Bosi 2020: 13).

In occasione dei trent'anni dalla pubblicazione delle raccomandazioni è stato tenuto un seminario sulla ricezione delle stesse organizzato dal Centro Documentazione Donna di Modena, coinvolgendo il Comune di Modena e ottenendo il patrocinio della Regione Emilia Romagna. Le riflessioni affrontate in tale occasione sono state sviluppate nella raccolta *Il sessismo nella lingua italiana: trent'anni dopo Alma Sabatini* (2020), dove sono riportati gli interventi di studiose e studiosi che in una prospettiva multidisciplinare valutano la portata dell'eredità intellettuale di Sabatini. Particolare attenzione è rivolta alle difficoltà nei fenomeni d'accordo date dall'uso del maschile non marcato, e cioè utilizzato per riferirsi a referenti di entrambi i sessi o di sesso non specificato, uso che talvolta crea «difficoltà nella comunicazione linguistica» (Fusco 2020: 50), dacché non solo l'uso del maschile tende a “oscurare” la donna, ma comporta anche difficoltà nell'interpretazione del testo²³ (orale o scritto). Tale questione è strettamente legata a quella della

²³ Si consideri la seguente porzione di testo, tratta da *La Repubblica* del 31/01/2001 e riportata da Fusco (2020: 50, enfasi e aggiunte dell'autrice): «E così *un ministro* della Repubblica [Katia Bellillo] si è prodotto in un impetuoso lancio del microfono, sia pure isolato, contro *una* parlamentare dell'opposizione [Alessandra Mussolini], mentre *una* deputata al Parlamento

femminilizzazione dei nomi d'agente, uno dei punti su cui Sabatini ha più insistito. In diversi interventi è stato notato come i femminili di professione che fanno più fatica a entrare nell'uso siano quelli che denotano ruoli o cariche di rilievo, mentre non c'è esitazione alcuna per quanto riguarda l'uso di termini come "impiegata" e "infermiera". La ragione di ciò è riconducibile al fatto che le donne in Italia hanno potuto accedere a determinate professioni relativamente da poco tempo – più precisamente dal 1963, in seguito all'abrogazione della legge che le escludeva da tutti gli uffici pubblici che implicassero poteri giurisdizionali – e dunque le forme femminili per designare figure come l'ingegnera o l'avvocata hanno tardato a entrare nell'uso poiché per lungo tempo sono state prive di utilità, dal momento che figure simili erano di fatto inesistenti. Se tali forme possono sembrare «peregrine», è semplicemente perché «non siamo abituati a sentirle e scriverle» (*ivi*: 63). Oltre a ciò, capita spesso di osservare che sono le donne stesse a preferire la forma maschile per riferirsi alla propria carica o alla propria professione, fatto spiegato da Sabatini (1987: 30) con la volontà inconscia di dare risalto al proprio ruolo utilizzando una forma che connota prestigio.

Altro tema di particolare rilevanza trattato nella raccolta è la marcatezza. Secondo quanto sostiene Federica Formato i termini "marcato" e "non marcato" deriverebbero dalla posizione di uomini e donne in società caratterizzate da binarismo di genere, dove il maschio/uomo sarebbe la norma²⁴, e in quanto tale corrisponderebbe al genere non marcato, fatto che pone la femmina/donna in una posizione di inferiorità, invisibilità e marcatezza (Formato 2020: 130). Pertanto, la forma "ministro" sarebbe non marcata, percepita come la norma, mentre "ministra" corrisponderebbe alla forma marcata, in quanto si discosterebbe dalla

[Alessandra Mussolini] ha assestato un calcio sulle ginocchia, sia pure repentino, a un membro del governo [Katia Bellillo]». Frasi simili risultano ambigue, comportano uno sforzo da parte di chi legge affinché sia chiaro a chi si riferiscono i vari termini utilizzati. Tale ambiguità è del tutto non necessaria, poiché il corrispettivo femminile dei sostantivi che determinano ambiguità sarebbe immediatamente intelligibile.

²⁴ Questa considerazione appare quanto meno discutibile. Sally McConnel-Ginet (1979) in uno studio sull'utilizzo del "sex-indefinite he" in inglese ha messo da parte in modo preliminare la questione della marcatezza, dopo averne constatato l'inconsistenza alla luce del fatto che nella maggior parte delle lingue dravidiche il genere non marcato è il femminile, e non per questo il genere maschile è posto in una posizione di "inferiorità e invisibilità", sebbene sia marcato.

norma. Formato (2020) ha condotto uno studio quantitativo sulla ricorrenza nell'arco di tre anni – dal 2012 al 2014 – dei due termini in alcune testate giornalistiche italiane e ha constatato che la forma non marcata “ministro” continua a essere utilizzata, nonostante il numero di donne che ricopre tale incarico stia crescendo costantemente (ivi: 2020). Avendo passato in rassegna la letteratura scientifica sull'argomento, ritengo opportuno specificare che, se si opera una comparazione con altre lingue, l'argomento proposto dall'autrice sul carattere discriminatorio del genere grammaticale femminile come forma marcata è discutibile (v. nota 24). Cionondimeno, l'idea secondo cui l'utilizzo del maschile non marcato o “neutro” o “generico” o “omnicomprensivo” o “universale” o “sovraesteso” o “inclusivo” – tanti sono i termini utilizzati dalle varie autrici per riferirsi a tale categoria – compromette la visibilità della donna è confermata da studi recenti, ai quali farò riferimento più avanti. Oltre a ciò, i risultati di uno studio sulla selezione di candidate per un posto di lavoro in Polonia (Formanowicz et al. 2013, in Giuliani 2020) mostrano come le donne presentate con il titolo al femminile tendano a essere considerate meno adatte di candidate e candidati presentati con il titolo al maschile.

Nella raccolta in memoria di Sabatini compare anche un riferimento alle diverse strategie utilizzate nelle varie lingue al fine di favorire un uso ritenuto più equo dal punto di vista della differenziazione di genere. In relazione a ciò Giuliana Giuliani fa una comparazione con la lingua svedese, e più in particolare si sofferma sull'uso del pronome *hen* (neutro/ambigenere) in luogo di *han* (maschile) o *hon* (femminile) per riferirsi a referenti umani senza specificarne il genere. In Svezia la proposta di usare tale pronome risale agli anni '60 e da allora è stato utilizzato principalmente in rete. Il dibattito in merito si è diffuso però solo a partire dal 2012 in seguito alla pubblicazione del libro per bambini *Kivi & Monsterhund* (Kivi e il cane mostruoso); l'utilizzo del pronome in un libro per l'infanzia ha fatto discutere molto, «nel bene e nel male» (Giuliani 2020: 264). In breve tempo il pronome ha cominciato a essere utilizzato da alcune agenzie istituzionali come l'emittente televisivo SVT e, parallelamente, l'utilizzo dello stesso pronome è stato vietato

al personale di *Dagens Nyheter*, il quotidiano svedese più autorevole (*ibidem*). Il dibattito è culminato con l'inclusione del pronome nella lista di parole dell'Accademia della lingua svedese, una volta accertato che la diffusione del pronome era tale da renderlo opportuno.

L'autrice spiega come in Svezia e in Italia vengano utilizzate due strategie differenti per ottenere lo stesso fine, e cioè un linguaggio che favorisca la parità di genere. In Svezia la strategia utilizzata consiste nella neutralizzazione (*degendering*), in questo caso data dall'utilizzo di un pronome neutro dal punto di vista del genere naturale²⁵. In Italia, prendendo come riferimento le raccomandazioni di Sabatini, la strategia da utilizzare sarebbe la femminilizzazione (*balancing* o *regendering*) nei casi in cui si utilizza il femminile dei nomi d'agente o lo sdoppiamento (es. "buongiorno a tutte e tutti"), anche se in realtà tale strategia convive con la neutralizzazione, come avviene nei casi in cui si evita di anteporre ai cognomi di donne l'articolo determinativo *la* (es. "la Littizzetto"). La neutralizzazione è operata anche in quei casi in cui nello scritto si utilizzano l'asterisco, il trattino basso o la chiocciola per celare la desinenza che veicola il genere (es. "car* collegh*") o nei casi in cui nel parlato si utilizzano la *-ə* o la *-u* in luogo delle desinenze *-a* e *-o*, soprattutto nei pronomi indefiniti; questo tipo di neutralizzazione in realtà è anche utilizzata nello scritto e nel parlato spesso è accompagnata da sdoppiamento, come nell'espressione "ciao a tutti, tutte e tuttu".

Giuliani, in linea con quanto proposto da altre autrici e altri autori (cfr. ad es. Lepschy 1988), conclude asserendo che i cambiamenti linguistici «non possono essere imposti, e possono risultare in nuove discriminazioni se le motivazioni alla base di essi non sono condivise» e ribadisce che, affinché possano rivelarsi efficaci, tali cambiamenti devono essere accompagnati da politiche che garantiscano la parità di genere anche in ambito extralinguistico (Giuliani 2020: 279).

²⁵ Utilizzo l'espressione genere "naturale" (Gheno 2020), anche detto "concettuale" (Sheydaei 2021), perché in svedese i generi grammaticali sono due: neutro e non neutro (o utro). Il genere espresso nei pronomi *han* (maschile), *hon* (femminile) e *det* (neutro) denota il genere del referente cui i pronomi si riferiscono, ma non comporta fenomeni d'accordo e pertanto non corrisponde al genere grammaticale *stricto sensu*.

Il quadro complessivo che emerge dalla raccolta è quello di una società, quella italiana, che ha in parte recepito e applicato le raccomandazioni di Sabatini, soprattutto in ambito politico e istituzionale, e ciò è sintomatico del cambiamento sociale in positivo riguardante l'inserimento delle donne nel mondo del lavoro e nell'amministrazione pubblica, anche se non mancano tenaci resistenze. La questione della lingua in tali ambiti è significativa, dacché il cambiamento linguistico rispecchia in una certa misura il cambiamento culturale e sociale. In relazione a ciò è diffusa l'opinione secondo cui la lingua cambia più lentamente della cultura, poiché la prima sarebbe uno degli strumenti attraverso cui la seconda è espressa. Nella raccolta in memoria di Sabatini sono inoltre presenti in più punti riferimenti, anche espliciti, all'ipotesi Sapir-Whorf (o ipotesi della relatività linguistica), secondo la quale la lingua non solo rifletterebbe la cultura, ma contribuirebbe a rafforzarne taluni aspetti, in quanto la lingua di una comunità ne orienterebbe la percezione, la cognizione e, nella formulazione cosiddetta "estrema" dell'ipotesi, essa influenzerebbe anche il comportamento degli individui. Tale ipotesi ha avuto molto successo nell'accademia statunitense tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, ma ad oggi non è chiaro fino a che punto sia accettabile la sua validità, poiché le evidenze empiriche raccolte nel tempo mostrano risultati contrastanti, nel senso che talvolta sembrerebbero avvalorarla, talaltra la disconfermano (vedi sez. 2.2). Pertanto, sarebbe quanto meno incauto adottarla come orientamento teorico di riferimento, accentandone o rifiutandone le premesse *in toto*. Resta il fatto che la considerazione secondo cui «l'uso di un termine anziché di un altro comporta una modificazione nel pensiero e nell'atteggiamento di chi lo pronuncia e quindi di chi lo ascolta» (Nitti 2020: 303) trova conferma in numerosi studi di sociolinguistica e psicolinguistica; del resto, come già osservato nella sezione precedente, non serve essere convinti sostenitori dell'ipotesi Sapir-Whorf per ritenere che le parole utilizzate abbiano un effetto sul pensiero. Di seguito riporto i risultati di alcuni studi sul rapporto tra lingua, genere e processi cognitivi, al fine di rendere più

chiaro in che misura l'utilizzo di un termine connotato (o meno) dal punto di vista del genere può rafforzare o riprodurre visioni stereotipiche della realtà sociale.

Uno studio di psicolinguistica condotto da ricercatori italiani (Ronca e Moscati 2019) mostra come il processo cognitivo che provoca l'attivazione degli stereotipi di genere nel corso dell'ascolto di frasi possa essere bloccato dall'inserimento di indizi morfologici che distinguono il genere dei nomi d'agente. In psicolinguistica è stato riconosciuto che gli stereotipi hanno un ruolo nella comunicazione e che possono attivarsi nel corso dell'interpretazione di un testo. Non è chiaro però quale sia l'esatta natura dell'attivazione di tali stereotipi e quale possa essere l'interazione degli stessi con i tratti morfosintattici (*ivi*: 112). Per studiare l'interazione tra processi cognitivi di attivazione degli stereotipi di genere e tratti morfologici è stata utilizzata una tecnologia di *eye-tracking* in ambito sperimentale, così da verificare se realmente la marca del genere può bloccare l'attivazione di stereotipi nel corso dell'interpretazione (*processing*) di un testo. Dai risultati di tale studio è emerso che le inferenze di genere avvengono istantaneamente²⁶, non appena il soggetto incontra il nome d'agente declinato per genere, e che la marca del genere femminile blocca di colpo tali inferenze. Ciò porta a pensare che l'informazione linguistica possa nullificare (*override*) totalmente l'attivazione degli stereotipi di genere (*ivi*: 123).

In Italia la tematica del rapporto tra lingua e genere grammaticale e sociale nell'ambito della ricerca sociolinguistica ha ricevuto particolare attenzione, soprattutto in tempi recenti. In una raccolta curata da Stefano Ondelli (2020) sono presenti degli studi condotti con una metodologia quantitativa incentrati su vari contesti, quali le rappresentazioni sessiste nei libri di testo per la scuola primaria (Pizzolato 2020), il

²⁶ In relazione a ciò, è interessante notare come nello studio vengano messi a confronto due modelli psicolinguistici volti a spiegare il contributo degli stereotipi e della conoscenza del mondo (*world-knowledge*) propria del parlante nella formazione di modelli rappresentazionali (*representational models*). I due modelli sono l'ipotesi minimalista, secondo cui il numero di inferenze è minimo, così da minimizzare lo sforzo interpretativo, e l'ipotesi del modello mentale, secondo cui i modelli rappresentazionali sono costruiti a partire sia da informazioni linguistiche che dalla conoscenza del mondo e le inferenze date da quest'ultima sono automatiche (Ronca e Moscati 2019: 113). I risultati dello studio mostrano come nel caso analizzato quest'ultimo modello sia più idoneo nel valutare l'incisività delle informazioni linguistiche sulle inferenze di genere.

rapporto tra genere non marcato e visibilità della donna (Cettolin 2020), il modo in cui i parlanti percepiscono la femminilizzazione dei nomi d'agente (Castenetto 2020) e le differenze di genere ravvisabili nella lingua utilizzata su Facebook (Anfuso 2020)²⁷.

Mariagrazia Pizzolato (2020) sostiene che gli stereotipi di genere che determinano una disparità tra uomo e donna ravvisabili nel linguaggio quotidiano, come esemplificato dal contrasto tra l'idea evocata da un governante (“un capo di stato”) e una governante (“una domestica”), sono quotidianamente tramandati attraverso «il mezzo più pervasivo e meno evidente» nella costruzione della visione del mondo, e cioè la lingua stessa (*ivi*: 19). In ragione di ciò l'autrice ha dedicato la propria analisi allo studio delle rappresentazioni stereotipiche della donna in alcuni libri di testo per le scuole elementari. In particolare sono stati riscontrati: un uso prevalente del maschile non marcato (a cui l'autrice si riferisce con il termine “neutro”); una tendenza a reiterare «immagini stereotipate di uomini e donne», nel senso che mentre l'uomo è rappresentato come uno sportivo, come realizzato in ambito lavorativo e più in generale come «un modello a cui aspirare», la donna invece assolve principalmente al ruolo di madre e amministratrice dell'economia domestica (*ivi*: 28); una prevalenza (non comune a tutti i volumi analizzati) di protagonisti di sesso maschile nei brani da leggere. Compaiono anche esempi virtuosi di rappresentazione delle donne. Queste non sono però che delle eccezioni: nel complesso i libri di testo presi in esame presentano una forte tendenza a reiterare stereotipi di genere, in particolare per quanto riguarda i ruoli di donne e uomini in ambito lavorativo e familiare. Senza lasciarsi andare a raffinate considerazioni di carattere pedagogico, ambito che non è di mia competenza, sembra evidente che esporre i bambini a simili stereotipie sia non desiderabile, soprattutto in ambito scolastico. Sarebbe più opportuno invece favorire delle rappresentazioni

²⁷ Non tratterò di quest'ultimo, mi limito a evidenziare che tale studio risulta particolarmente interessante perché, in un certo senso, confermerebbe le osservazioni di Robin Lakoff sulla lingua delle donne di cui si è detto all'inizio di questa sezione.

compatibili con i valori della società attuale, in cui il genere non dovrebbe in alcun modo ostacolare o influenzare le aspirazioni individuali in ambito lavorativo, affettivo, familiare e relazionale. Le conclusioni dell'autrice sono forse iperboliche, per non dire utopistiche, quando asserisce che partendo dall'educazione si potrebbe giungere a una società dove le discriminazioni di genere siano virtualmente assenti (*ivi*: 48). Cionondimeno, il punto sollevato è di fondamentale importanza, poiché l'analisi di Pizzolato rende evidente la necessità di ripensare il modo in cui vengono redatti i testi destinati ai giovani e alle giovani studenti, auspicabilmente con il buon proposito di evitare rappresentazioni eccessivamente stereotipizzate dal punto di vista delle differenze di genere.

Il secondo studio presente nella raccolta tratta la questione della marcatezza, già emersa più volte in questa sede. Chiara Cettolin (2020) si chiede se l'uso non marcato del maschile per riferirsi a gruppi di genere misto o alla professione di una donna può davvero «rivelarsi un nemico dell'uguaglianza di genere» (*ivi*: 49). Al fine di comprendere la natura e la portata delle interazioni tra stereotipi sociali e sistema linguistico, con particolare riferimento all'uso non marcato del maschile, Cettolin ha messo a punto dei questionari, distribuiti in rete attraverso il software *SurveyMonkey*. I partecipanti – metà maschi e metà femmine – sono stati divisi in due gruppi omogenei, ai quali sono state date le stesse consegne, come ad esempio «Elenca tre conduttori TV» (*ivi*: 53), ma formulate in modo diverso: un gruppo ha ricevuto consegne formulate attraverso il maschile non marcato; l'altro ha ricevuto consegne formulate attraverso lo sdoppiamento (es. «Elenca tre conduttori/conduttrici TV»), una delle strategie proposte da Sabatini. Le diverse consegne sono state redatte facendo attenzione al genere che tende a ricoprire più di sovente la professione, per cui sono state scelte tre professioni “neutre”, una a prevalenza maschile e una prevalenza femminile. Un secondo questionario è stato distribuito a bambini e bambine in alcune classi di una scuola primaria. Le consegne per i bambini richiedevano di disegnare una categoria professionale. Anche in questo caso, i partecipanti sono stati divisi in due gruppi omogenei tra maschi e femmine e un gruppo ha letto consegne

formulate attraverso il maschile non marcato, mentre l'altro gruppo ha ricevuto consegne formulate attraverso lo sdoppiamento.

Il fine dello studio è quello di «verificare se la forma linguistica impiegata possa arrivare a condizionare l'interpretazione degli enunciati» (*ivi*: 54). Dai risultati dello studio è emerso che la forma sdoppiata permette di recuperare più facilmente referenti di sesso femminile rispetto al maschile non marcato, come si evince dalla percentuale di donne menzionate dai partecipanti di entrambi i sessi. Altra osservazione interessante è la maggiore sensibilità delle partecipanti di sesso femminile alla forma sdoppiata: rispetto ai partecipanti di sesso maschile, la variazione percentuale nel numero di donne menzionate è maggiore nelle partecipanti (*ivi*: 58). La ragione di ciò potrebbe essere ascrivibile alla «solidarietà di genere» o al fatto che le donne siano più toccate «dal problema della rappresentazione» (*ibidem*). Tuttavia, come osserva acutamente Cettolin,

«secondo alcuni studi la sensibilità linguistica individuale al genere grammaticale verrebbe influenzata anche dalla modalità di apprendimento del concetto di maschile non marcato, che avverrebbe in maniera diversa nei due sessi. Per i bambini, si tratta semplicemente di imparare a estendere all'altro sesso un'etichetta che normalmente usano per riferirsi a loro stessi. Ciò potrebbe indurli a interpretare più facilmente un maschile [...] come specifico anziché generico. [...] Le bambine, al contrario, devono imparare da subito a sentirsi incluse nel maschile, un genere che non è il loro. [...] Questo porterebbe le bambine a essere più consapevoli della funzione puramente grammaticale del maschile non marcato» (*ibidem*).

Tale osservazione è ulteriormente sostanziata dai risultati ottenuti dai disegni dei bambini coinvolti nello studio. Di fatto, sembra che i bambini di sesso maschile tra gli otto e i dieci anni d'età siano inclini a non percepire l'uso non marcato del maschile come “generico” e ciò è evidente dal confronto in termini di variazione percentuale di figure femminili tra le risposte dei bambini maschi cui è stato somministrato il questionario con il maschile non marcato e quelle dei bambini cui è stato somministrato il questionario con

la forma sdoppiata. Tale differenza non è invece riscontrabile nelle bambine, le cui risposte danno motivo di pensare che il maschile non marcato sia da loro interpretato come generico.

Cettolin conclude che un meccanismo linguistico apparentemente innocuo, quale è l'uso non marcato del maschile, può contribuire a oscurare il femminile, specie nel momento in cui nella società sono già presenti «stereotipi sociali a favore degli uomini» e soprattutto in rapporto al «grado di consapevolezza dei meccanismi della lingua», certamente chiari agli adulti, ma non sempre ai bambini. In altre parole «la lingua che utilizziamo può funzionare come un paio di occhiali che fa percepire il mondo “declinato al maschile”» (ivi: 69). Al fine di limitare quanto più possibile tale distorsione della realtà, l'autrice propone di utilizzare i femminili di professione e lo sdoppiamento, che sembrerebbe però essere una via poco praticabile in certi contesti più rigidi, come quello istituzionale, in cui viene utilizzato il maschile generico (es. “Ordine dei medici”). In ogni caso, sebbene il cambiamento linguistico sia difficile da realizzare, un intervento sulla lingua è possibile e consiste nel far sì che chi usa la lingua sviluppi una coscienza linguistica adeguata; del resto, dire “sindaca” o “avvocata” non è solo politicamente corretto, ma anche e soprattutto *linguisticamente* corretto (ivi: 77).

Giorgia Castenetto (2020) affronta la *vexata quaestio* della femminilizzazione dei nomi d'agente a partire dall'osservazione secondo cui non c'è resistenza alcuna alla femminilizzazione dei sostantivi che denotano professioni non prestigiose, mentre le resistenze sono molte se si considerano i sostantivi che denotano professioni o cariche di rilievo, anche se talvolta, come già osservato in precedenza, la mancata femminilizzazione può comportare ambiguità nei fenomeni d'accordo e conseguenti difficoltà interpretative. Castenetto ritiene che le ragioni di ciò siano fondamentalmente storiche, giacché per lungo tempo alle donne l'accesso a determinate professioni è stato vietato *de iure*. Inoltre, osserva l'autrice, quando le donne hanno cominciato a praticare professioni un tempo non accessibili, la tendenza a preservare il titolo al maschile non è scomparsa, perché ciò contribuiva a ratificare la legittimità del ruolo

ricoperto. Sarebbe stato lo stesso movimento femminista a promuovere tale tendenza «con un duplice scopo: da un lato affermare che le donne sono adeguate anche per lavori importanti e dall'altro eliminare la deplorabile abitudine di indicare il sesso della persona che esercita la professione» (ivi: 82). L'analisi di Castenetto è volta a stabilire in che misura gli italiani e le italiane accettano i femminili di professione e per quali motivi tali forme possono essere percepite come cacofoniche o grammaticalmente scorrette. Per fare ciò ha distribuito delle porzioni di testo tratte da alcune testate giornalistiche italiane attraverso il software *SurveyMonkey* allegando un questionario dove veniva richiesto ai/alle partecipanti di indicare eventuali errori o forme di dubbia accettabilità. Le risposte ai questionari sono state interpretate tenendo in considerazione variabili sociologiche quali l'età e il grado di istruzione. I risultati ottenuti sono i seguenti: la tendenza generale è quella ad accettare le forme femminili dei nomi d'agente; non c'è una sostanziale differenza tra la percezione delle donne e quella degli uomini; le persone più inclini a trovare tali forme poco accettabili sono quelle più istruite e quelle nella fascia d'età 26-54 anni; l'accordo referenziale (es. «[...] si è chiesta l'avvocato Raggi») non è osteggiato quando non è utilizzato in alternanza all'accordo grammaticale all'interno di una stessa frase «a scapito della chiarezza e della coesione del testo» (ivi: 105). In altre parole, sembrerebbe che la femminilizzazione dei nomi d'agente sia tendenzialmente accettata, in ragione dell'uso frequente che ne è stato fatto in ambito mediatico. Tuttavia, la limitatezza del campione data dallo scarso numero di partecipanti e dall'omogeneità del loro grado di istruzione potrebbe aver influito sui risultati ottenuti, così come avrebbe influito la metodologia utilizzata, volta a limitare al minimo le inferenze metalinguistiche delle e dei parlanti.

La femminilizzazione dei nomi d'agente è stata affrontata anche da Vera Gheno (2021), l'autrice che ha più contribuito alla diffusione del dibattito sull'utilizzo del genere inclusivo in italiano scritto e parlato, e più in particolare sull'impiego della desinenza *-ə* (vedi sez. 3.1). Nel saggio dal tono più divulgativo che accademico *Femminili Singolari* (2021) Gheno spiega in maniera chiara, ironica e accurata quali sono stati

i termini del dibattito sulla femminilizzazione dei nomi d'agente in Italia negli ultimi anni e fornisce alle lettrici e ai lettori gli strumenti necessari per comprendere e decostruire le false convinzioni sull'argomento, elaborando una riflessione sul rapporto tra uso della lingua e norma linguistica (e sociolinguistica) e sulle motivazioni per cui è opportuno utilizzare i femminili di professione (fatta eccezione per i casi in cui la diretta interessata preferisce il titolo al maschile) – questioni su cui non mi soffermo, perché già toccate in questa sezione. A mio avviso, l'aspetto più interessante del lavoro dell'autrice riguarda l'attenzione dedicata alle fantasiose inferenze metalinguistiche proposte in rete dai e dalle parlanti in merito alla femminilizzazione dei nomi d'agente, un'attenzione accompagnata da una paziente opera di decostruzione. La tesi di fondo è che tali inferenze non sono date da una conoscenza adeguata della disciplina linguistica²⁸, ma da convinzioni politiche e da assunti impliciti dati da fattori extralinguistici.

Ritengo che la qualità dell'intervento di Gheno non sia solamente ascrivibile al suo valore scientifico, ma anche alla sua capacità di diffondere l'argomento al di fuori dell'ambiente accademico. L'utilizzo dell'ironia, il tono colloquiale e l'impiego di un lessico tipico dei giovani frequentatori dell'internet (es. “flexare”, “blastare”) hanno agevolato il coinvolgimento un pubblico non specialistico, per vari motivi interessato alla *vexata quaestio*. Di fatto, le rilevazioni etnografiche da me condotte indicano come Vera Gheno sia un riferimento costante per coloro che per un motivo o per l'altro hanno deciso di approfondire la questione del linguaggio inclusivo, tanto che diverse persone con cui ho interloquito ritengono erroneamente che l'utilizzo della desinenza *-ə* come strategia di neutralizzazione o per riferirsi a persone di genere non binario nello scritto e nel parlato sia stato originariamente proposto da Gheno, quando in realtà tale proposta è stata avanzata per la prima volta da Luca Boschetto (vedi sez. 3.1). Inoltre, l'accessibilità del testo di Gheno consente di introdurre l'argomento in modo particolarmente efficace. Per fare un esempio, una mia

²⁸ Se è vero che in termini chomskiani il parlante nativo è dotato di “una competenza perfetta della lingua”, non si può dire lo stesso della sua competenza *metalinguistica*.

interlocutrice mi ha riferito che, quando si trova a discutere di linguaggio inclusivo con persone particolarmente scettiche circa l'importanza del tema, solitamente propone il seguente indovinello, in circolazione dagli anni '80, più volte citato nella letteratura dedicata alla femminilizzazione dei nomi d'agente e riportato da Gheno (2021: 16):

«Un padre e un figlio stanno dirigendosi verso lo stadio quando la loro automobile rimane bloccata sulle rotaie della ferrovia. Si sente fischiare un treno in lontananza. Freneticamente il padre cerca di far ripartire la macchina, ma in preda al panico non riesce a girare la chiave e la macchina viene travolta dal treno. Arriva un'ambulanza e raccoglie gli infortunati. Durante il tragitto verso l'ospedale il padre muore. Il figlio è ancora vivo ma le sue condizioni sono critiche e richiedono un immediato intervento chirurgico. Appena giunto in ospedale viene trasportato in una sala operatoria d'emergenza, e arriva un chirurgo che si aspetta un caso di routine. Alla vista del ragazzo, però, il chirurgo sbianca in volto e mormora: “Non posso operare questo ragazzo... è mio figlio”».

Sembra che nella maggior parte dei casi l'esposizione all'indovinello porti l'interlocutore a cambiare idea, una volta rivelata la soluzione. È interessante notare come Gheno abbia messo a disposizione di un pubblico non specialistico i mezzi per affrontare e discutere l'argomento non solo in modo accurato, ma anche convincente.

Al fine di favorire la chiarezza espositiva, mi permetto di riassumere in breve quanto emerso in questa sezione. Un primo nodo riguarda i mutamenti epistemologici avvenuti nell'ambito della sociolinguistica in rapporto allo studio delle interazioni tra genere e lingua. In sintesi, sembra che gli approcci più recenti siano inclini a rifiutare forme di essenzialismo riguardanti le differenze nella lingua dei parlanti di sesso maschile e di sesso femminile.

Un secondo nodo riguarda il sessismo nella lingua italiana. In relazione a ciò, in questa sede l'attenzione è stata rivolta principalmente a tre questioni: relazione tra uso e norma linguistica; marcatezza;

femminilizzazione dei nomi d'agente. Per quanto riguarda la relazione tra uso e norma linguistica, è importante notare come il primo abbia una forte influenza sulla seconda, fatto che determina la capacità da parte delle persone di modificare le regole linguistiche condivise dalla propria comunità. La capacità di modificare in maniera consapevole la norma linguistica²⁹ rende altresì desiderabile la stimolazione di una consapevolezza linguistica nei parlanti, cosicché scelgano di volta in volta le forme più appropriate ai fini di un cambiamento linguistico in positivo. Per quanto concerne la marcatezza, è stato osservato che la premessa secondo cui il genere grammaticale marcato corrisponde al genere socioculturale discriminato è discutibile, poiché non sostanziata in alcun modo; anzi, è disconfermata dalla comparazione con lingue in cui il genere grammaticale marcato è il maschile. Cionondimeno, diversi studi mostrano come nell'ambito degli annunci di lavoro e della selezione dei candidati per un posto di lavoro l'utilizzo del genere non marcato non sia affatto ininfluenza. Al contrario, condizionerebbe a vario titolo la percezione di chi vede gli annunci, nel senso che le donne potrebbero non inviare la candidatura non sapendo se il maschile generico è riferito esclusivamente a individui di sesso maschile, e dei *recruiter*, in quanto il prestigio di cui sarebbe intriso il titolo al maschile potrebbe influenzare la selezione delle persone da assumere. Inoltre, vi sono studi che mostrano come la marca del genere abbia effetto sul modo in cui la realtà significata da un testo viene immaginata dalle persone (cfr. ad es. Ronca e Moscati 2019; Cettolin 2020).

Per quanto riguarda la femminilizzazione dei nomi d'agente è opportuno considerare tre aspetti. In primo luogo, qualsiasi nome di professione o ruolo può avere una forma femminile perfettamente compatibile con il sistema della lingua italiana e, dunque, l'uso del maschile generico o non marcato è in questo caso legato a fattori extralinguistici, e cioè a ragioni di carattere storico, politico, sociale, culturale e ideologico.

²⁹ Il cambiamento linguistico non influenza allo stesso modo i vari livelli della lingua. Il lessico, ad esempio, è particolarmente sensibile al cambiamento consapevole, come dimostrato dall'agilità con cui sono entrati nell'uso parole come "disabile" in luogo di "handicappato" o "non vedente" in luogo di "cieco" o, ancora, "operatore ecologico" in luogo di "spazzino" e così via. Lo stesso non si può dire, ad esempio, del cambiamento fonologico o fonetico, che avviene in misura largamente inconsapevole (Rigobianco, comunicazione personale).

In secondo luogo, l'utilizzo del maschile generico per riferirsi alla professione o al ruolo di una donna può comportare ambiguità nei fenomeni di accordo, che possono portare a difficoltà nell'interpretazione del testo (orale o scritto). Infine, l'utilizzo del maschile generico può oscurare la presenza o inibire la partecipazione di donne in ambito lavorativo e istituzionale, come già osservato in relazione alla questione della marcatezza.

II. Lingua, cultura e pensiero

Nel capitolo precedente si è accennato più volte all'ipotesi Sapir-Whorf (da qui in poi ISW) o della relatività linguistica. L'idea che la lingua abbia un'influenza sul pensiero è affatto suggestiva, soprattutto nel momento in cui si intende attuare una riforma della lingua finalizzata alla modifica di determinati atteggiamenti cristallizzati nella società. Se si accetta l'idea secondo cui la lingua costituisce "un binario su cui viaggia il pensiero" – posizione vicina al determinismo linguistico –, allora un intervento sulla lingua risulta imprescindibile ai fini del cambiamento sociale. In realtà, una posizione così forte, quale è il determinismo linguistico, non è stata accolta neanche da pensatrici femministe che si sono definite "radicali" (Cameron 1998): una lingua non sessista non rispecchia *necessariamente* una società non sessista. Tuttavia, un uso non discriminatorio della lingua può essere utile a smorzare atteggiamenti discriminatori. Se così non fosse, il discorso sulla riforma della lingua (v. sez. 1.2) sarebbe privo di senso.

Dunque, in che misura e secondo quali modalità la lingua può avere un effetto sul pensiero del singolo individuo, sull'immaginario collettivo e in ultima analisi sul comportamento umano? Le scienze sociali, in particolare l'antropologia e la linguistica, hanno da lungo tempo riflettuto sulla questione. Più di recente, anche la psicologia e le neuroscienze hanno contribuito alla formulazione di nuove teorie e alla ricerca di evidenze empiriche. Solo dopo un'iniziale ritrosia, probabilmente data dalla natura interdisciplinare della questione e dalle controversie ideologiche derivanti dall'accettazione della relatività linguistica (Lucy 1997: 294), le ricerche empiriche sono state intraprese nell'ambito delle varie discipline citate, seguendo diverse cornici teoriche, metodi e formulazioni della ISW.

2.1 Il discorso sulla relatività linguistica nelle scienze sociali

Nella presente sezione è discussa la classica questione etnolinguistica del rapporto tra lingua, cultura e pensiero. In un primo momento, viene introdotto in termini generali il discorso sui nessi tra lingua, cultura

e pensiero facendo riferimento alle posizioni di alcuni autori del secolo XX afferenti all'antropologia e alla linguistica. In un secondo momento, è discussa l'origine della ISW. Nella seconda sezione di questo capitolo è ripercorsa la traiettoria delle ricerche empiriche a sostegno della (o contro la) ISW. Nella terza sezione sono considerati gli sviluppi teorici più recenti delle ricerche sulla relatività linguistica, consistenti nella formazione di una prospettiva "neo-whorfiana". Nell'ultima sezione del capitolo, riunite le idee emerse nel corso della trattazione, è discussa l'influenza dell'espressione morfologica del genere sulle rappresentazioni individuali e collettive: si tenta cioè di comprendere se essa può avere un "effetto whorfiano".

Il primo antropologo a discutere estensivamente la questione del rapporto tra lingua, cultura e pensiero è stato Franz Boas (1911; 1938), considerato uno dei fondatori dell'antropologia linguistica. L'interesse per la questione manifestato dall'autore può essere inteso come una reazione all'atteggiamento dell'epoca nei confronti delle lingue allora dette "primitive" e come una reazione alla discutibilità dei metodi della ricerca etnoantropologica. In questo senso, le sue proposte rappresentano un'innovazione sia da un punto di vista epistemologico che da un punto di vista metodologico.

Per quanto riguarda l'innovazione epistemologica, agli inizi del secolo XX le disquisizioni in merito alle lingue delle popolazioni indigene risentivano ancora delle idee evoluzioniste che avevano preso forma nel secolo precedente, quando era opinione comune che tali lingue non avessero una grammatica, fossero pronunciate con suoni indistinti e non permettessero di formulare concetti generalizzati, fatto che avrebbe costituito un serio ostacolo al pensiero astratto. Boas, avendo compiuto ricerche etnografiche presso vari gruppi che parlavano lingue della famiglia algonchina, aveva constatato che simili luoghi comuni erano fondati su giudizi di valore e potevano quindi compromettere l'analisi scientifica delle lingue amerindie. Un altro problema osservato da Boas era la tendenza, definita da Jakobson (1971) "imperialismo indoeuropeo", a ricercare un sistema categoriale familiare nella grammatica di lingue genealogicamente e tipologicamente distanti dalla propria. In contrasto a tale tendenza, l'autore sosteneva la necessità di

studiare la grammatica delle diverse lingue a partire dal modo in cui esse selezionano gli aspetti della lingua che devono essere espressi (Jakobson 1971).

Per quanto riguarda l'innovazione metodologica, Boas è stato uno dei primi antropologi a sostenere la necessità di fare ricerca sul campo imparando e usando la lingua locale, per una serie di ragioni. Anzitutto, vi sono motivazioni di ordine pratico, quali l'inaffidabilità dell'interprete o l'utilità di raccogliere dati anche solo ascoltando conversazioni e condividendo la quotidianità. In secondo luogo, una conoscenza approfondita della lingua locale rende possibile o facilita la comprensione di aspetti culturali altrimenti oscuri, come ad esempio il significato delle basi lessicali utilizzate nei nomi propri. Oltre a ciò, una conoscenza approfondita della lingua risultava imprescindibile, poiché la stessa è una delle manifestazioni più significative del pensiero. Quanto preme osservare in questa sede è che le osservazioni di Boas sono state avanzate in un momento in cui era ancora forte il pregiudizio ideologico nei confronti delle lingue amerindie. Le sue riflessioni sono un tentativo di superare tale ostacolo e porre le basi per uno studio scientifico delle lingue indigene, concepite come uno strumento utile alla comprensione della vita culturale dei gruppi presso cui si fa ricerca.

Un primo nodo su cui Boas si è soffermato riguarda il significato grammaticale. Come detto poc'anzi, le diverse lingue selezionano in modi diversi gli aspetti dell'esperienza che devono essere espressi. Alcuni aspetti sono espressi attraverso categorie grammaticali, altri attraverso il lessico. Ciò che distingue il significato grammaticale dal significato lessicale è l'obbligatorietà. Per fare un esempio, in inglese gli aspetti obbligatori sono il tempo, il numero e la determinatezza. In un'altra lingua un aspetto obbligatorio potrebbe essere la fonte dell'informazione (osservazione diretta, sentito dire, deduzione logica), per cui una frase inglese come «The man killed the bull» potrebbe essere resa con «This man (or men) kill (indefinite tense) as seen by me that bull (or bulls)» (Boas 1938: 133). L'assenza di una categoria grammaticale non determina necessariamente una lacuna nel contenuto, poiché anche nel momento in cui in una lingua un

determinato aspetto non è espresso a livello grammaticale tale mancanza può essere supplita dal lessico. Secondo quanto sostiene Boas le diverse categorie grammaticali comporterebbero delle differenze semantiche tra le lingue e quindi, in un certo senso, orienterebbero l'attenzione di una comunità di parlanti verso una specifica direzione. Ciò non significa però che la struttura di una data lingua infici il pensiero speculativo, poiché all'occorrenza la lingua può essere piegata alle necessità imposte dal ragionamento scientifico (Jakobson 1971).

Un secondo nodo riguarda più esplicitamente il rapporto tra lingua e pensiero. La posizione di Boas emerge dalle considerazioni avanzate dall'autore in merito al sistema dei numerali. In molte lingue indigene i numeri non superano il due o il tre, ragionevolmente quale riflesso della mancata utilità di una forma lessicale per numeri più alti. A partire da tale osservazione era stata formulata l'ipotesi secondo cui le popolazioni che parlano una lingua che presenta tale caratteristica non sarebbero capaci di formulare il concetto di un numero più alto di quelli per cui esiste una forma lessicale. L'isomorfismo tra lingua e pensiero alla base di tale ipotesi non è accettato da Boas, che sottolinea come non appena la popolazione sia posta di fronte alla necessità di contare in modo preciso per motivazioni commerciali o simili venga adottato immediatamente un sistema numerico preso in prestito da una lingua di contatto e venga acquisita una capacità quasi perfetta di eseguire calcoli³⁰ (Boas 1911: 66). La lingua pertanto rifletterebbe le esigenze culturali del gruppo: Boas ritiene improbabile che ci sia una relazione diretta tra la cultura di un gruppo umano e la sua lingua, se non nella misura in cui la lingua fornisce alla cultura i mezzi adatti allo svolgimento delle attività quotidiane.

Un altro aspetto del rapporto tra lingua e pensiero discusso dall'autore riguarda la funzione categorizzante o tassonomica del linguaggio. Da una parte l'esperienza descrivibile dal linguaggio è in potenza infinita,

³⁰ Sulla relazione tra numerali e capacità di contare vedi Wolff e Holmes (2011: 257).

dall'altra il mezzo per descriverla è finito. Ne consegue che, affinché la lingua non consista in un insieme infinito di forme lessicali, esperienze differenti devono essere significate mediante la stessa forma lessicale: questo è ciò che si intende per categorizzazione. Ogni lingua classifica l'esperienza in modi particolari. Boas porta l'esempio divenuto poi emblematico delle forme lessicali per significare la "neve" in inglese e in eskimo: mentre in inglese c'è un solo lessema per "neve", in eskimo invece ce ne sono quattro, che denotano la neve per terra, la neve che cade dal cielo, la neve che il vento solleva da terra e il cumulo di neve (Boas 1911: 25). In un altro passaggio, Boas (1938: 141, trad. it.) a tal proposito afferma che «il grado di specializzazione di una lingua è dato dagli interessi culturali del gruppo: le categorie non essenziali non si ritroveranno [nella lingua]; quelle culturalmente salienti saranno dettagliate».

Riassumendo, per Boas non si può considerare la lingua come un fattore che inibisce o favorisce lo sviluppo della cultura. La lingua semplicemente rifletterebbe lo stato attuale della cultura e seguirebbe il suo sviluppo. Tuttavia, ci sarebbe un modo in cui la lingua ha un effetto sulla cultura: gli enunciati sono *simboli* di attitudini culturali e hanno la stessa carica emozionale propria di altri simboli (Boas 1938: 142).

Un altro esempio dell'interesse antropologico per la questione del rapporto tra lingua e cultura è dato da un intervento di Marcel Mauss (1923), che ha avanzato la tesi secondo cui non sarebbe possibile individuare un qualsivoglia isomorfismo tra la grammatica di una lingua e le attitudini culturali del gruppo che la parla. Secondo l'autore le categorie salienti del pensiero collettivo non sono per forza quelle espresse a livello linguistico. Per esempio, Mauss annota che nelle società che definisce genericamente polinesiane e cinese la distinzione sociale tra uomini e donne sarebbe estremamente "dominante", "cosciente" e "tirannica" nonostante l'assenza del genere grammaticale; di contro il genere grammaticale è presente comunemente nelle lingue indoeuropee, utilizzate da società che secondo Mauss avrebbero conseguito nel tempo una relazione sociale tra uomini e donne maggiormente egualitaria. Al di là della discutibilità di etichette quali "società polinesiane", "società indoeuropee" e così via, l'assunto di base di Mauss è che non ci sia motivo di

pensare che la presenza o l'assenza del genere grammaticale intrattengano una qualche relazione con la distinzione tra maschile e femminile a livello sociale. In questo senso la posizione di Mauss si colloca dunque in antitesi all'ipotesi della relatività linguistica.

L'interesse per la questione ha attratto anche l'attenzione della linguistica in senso stretto. Uno degli autori più influenti del secolo XX a essersi espresso in merito è stato Émile Benveniste, che in *Problemi di linguistica generale* (1971) ha considerato anche il rapporto tra categorie di pensiero e categorie di lingua. L'autore premette che il contenuto del pensiero “riceve una forma quando viene enunciato, e soltanto così” (*ivi*: 80). I termini “lingua” e “pensiero” non sono però simmetrici e intrattengono una relazione di cui è necessario individuare le specificità. Per fare ciò Benveniste ritiene utile un riferimento alle differenze tra le categorie del pensiero e le categorie della lingua. La discordanza tra i due concetti appare evidente, poiché il pensiero “può specificare liberamente le sue categorie” e lo stesso non vale per le categorie di lingua. Al fine di stabilire l'esatta natura del rapporto tra i diversi tipi di categorie, l'autore prende a riferimento le categorie aristoteliche “qualità”, “quantità”, “relazione”, “luogo” e “tempo”, che per il pensatore greco rappresentavano l'inventario delle proprietà predicabili di un oggetto. Secondo Benveniste, Aristotele sarebbe stato tratto in inganno dalla limitatezza delle possibilità offerte dalle categorie di lingua, scambiate per categorie di pensiero. La classificazione aristotelica sembra essere «emanante dalla lingua stessa» secondo quanto afferma Benveniste, che procede a sostanziare tale affermazione traducendo le categorie aristoteliche in categorie linguistiche, dimostrando di fatto la loro coincidenza (cfr. *ivi*: 82-86). Sembrerebbe quindi che le categorie della lingua, ossia ciò che si può *dire*, delimitino e organizzino ciò che si può pensare: «la lingua fornisce la configurazione fondamentale delle proprietà che la mente riconosce alle cose». Benveniste non intende tuttavia sostenere il determinismo linguistico. Piuttosto, vuole evidenziare un'illusione che caratterizza la natura del linguaggio. Sembra infatti che la lingua altro non sia che mero strumento di un pensiero autonomo, non influenzato dalla stessa: così non è, come dimostrato

dal fatto che nel tentativo di raggiungere gli schemi del pensiero spesso si finisce per cogliere le categorie della lingua. Oltre a ciò, è importante sottolineare che Benveniste, in linea con quanto sostenuto da Boas, ha affermato che tale influenza della lingua sul pensiero può venire meno nel momento in cui il pensiero è «sottoposto alle esigenze del metodo scientifico», poiché «adotta gli stessi procedimenti qualunque sia la lingua scelta per descrivere l'esperienza» e «diviene così indipendente da strutture linguistiche particolari» (*ivi*: 80-1).

Gli interventi fin qui riportati, seppur in modo sintetico, servono a rendere il senso dei termini in cui è stata posta la questione nella prima metà del secolo scorso³¹. Conclusa questa premessa, passo al nucleo essenziale della presente sezione: l'ipotesi della relatività linguistica (ISW). Tale ipotesi ha preso forma nel contesto dell'accademia statunitense negli anni '50 e '60 (Hill e Mannheim 1992) come conseguenza della ricezione degli scritti di Edward Sapir e di Benjamin Lee Whorf. Ai due autori sono state attribuite rispettivamente una versione "debole" e una versione "forte" della ISW. Secondo una versione debole, «le differenze strutturali tra sistemi linguistici sono accompagnate, in generale, da differenze cognitive, di carattere non meglio specificato, nei parlanti nativi delle rispettive lingue» (Brown 1976: 128, trad. it.). Tale interpretazione è stata più volte sostenuta citando un celebre passaggio presente nell'articolo "La posizione della linguistica come scienza" (1929: 58):

«Gli esseri umani non vivono soltanto nel mondo obiettivo, e neppure soltanto nel mondo dell'attività sociale comunemente intesa, ma si trovano in larga misura alla mercè di quella particolare lingua che è divenuta il mezzo di espressione della loro società. È proprio un errore di valutazione immaginare che una persona si adatti alla realtà essenzialmente senza l'uso della lingua e che la lingua sia solo un mezzo accidentale di risolvere specifici problemi di comunicazione o di pensiero. L'essenza della questione è che il 'mondo reale' viene

³¹ In questa sede non intendo soffermarmi sulle riflessioni precedenti. Per una discussione più approfondita sugli antecedenti filosofici del tema trattato si rimanda a Koerner (1992), dove sono discusse le influenze di Vico, Herder, Steintal e Humboldt sul pensiero di Boas.

costruito, in gran parte inconsciamente, sulle abitudini linguistiche del gruppo. [...] I mondi in cui vivono differenti società, sono mondi distinti, non sono semplicemente lo stesso mondo con etichette differenti».

Questo passaggio può risultare fuorviante, se non si considera il contesto in cui è inserito. L'articolo di Sapir infatti tratta il rapporto tra la linguistica e altri ambiti del sapere, quali la psicologia, l'antropologia, la sociologia, la filosofia e la storia. La tesi avanzata è che un focus sulla lingua può essere utile a ciascuna di queste discipline. Astrarre simili affermazioni dal contesto in cui sono state fatte potrebbe portare (e così è stato) a ritenere che l'autore intendesse sostenere una forma di determinismo linguistico. In realtà, Sapir intendeva sottolineare che «il mondo naturalizzato della nostra esperienza quotidiana è culturalmente mediato quanto quello di qualsiasi altra cultura» (Hill e Mannheim 1992: 385, trad. it.), posizione simile a quella di Boas.

Secondo una versione forte della ISW, «la struttura di una data lingua influenza fortemente o determina totalmente la visione del mondo che i parlanti madrelingua strutturano nel corso dell'acquisizione» (Brown 1976: 128, trad. it.), posizione considerata impossibile da dimostrare, se non indirettamente, fino a quando non sarà messa a punto una tecnica per valutare la visione del mondo di un gruppo umano indipendentemente dai fattori linguistici (Kay e Kempton 1984: 66). Effettivamente, Whorf si è espresso più volte in modi che sembrano suggerire l'esistenza di un rapporto di causalità tra lingua e pensiero. Tuttavia, una lettura più attenta dei suoi scritti rivela come in realtà egli abbia negato esplicitamente l'esistenza di un rapporto di correlazione o di causalità tra lingua e cultura. Nell'articolo più rappresentativo del proprio pensiero l'autore (Whorf 1939) afferma: «dovrei essere l'ultimo a sostenere che ci sia qualcosa di così definito come 'una correlazione' tra lingua e cultura» (*ivi*: 139, trad. it.). L'innovazione di Whorf rispetto a Sapir consiste nell'aver introdotto la pratica di operare una comparazione tra lingue e culture distinte – metodologia diffusa ancora oggi nell'ambito della ricerca sulla relatività linguistica – e nell'aver introdotto l'idea secondo cui anche il comportamento umano può essere influenzato, talvolta determinato,

dal modo in cui una data lingua porta a interpretare la realtà. Tali intuizioni sono date da un confronto tra l'europeo medio standard, un gruppo di lingue europee di origine indoeuropea e in contatto tra di loro fin dall'età medievale e la lingua hopi, appartenente alla famiglia uto-azteca. Nella prospettiva avanzata da Whorf l'influenza della lingua sul comportamento sarebbe ascrivibile a categorie grammaticali quali il numero, il genere e la conformazione del sistema verbale, oltre che al lessico. Confrontando la lingua hopi con l'europeo medio standard, l'autore ha riscontrato delle analogie tra grammatica e norme culturali. Partendo dagli interrogativi a) può la grammatica di una data lingua condizionare le concezioni di tempo, spazio, materia e sostanza? e b) ci sono affinità riscontrabili tra abitudini linguistiche e norme culturali di comportamento?, Whorf è arrivato alle seguenti conclusioni: a) i concetti di tempo e materia dipendono dalla natura della lingua, ma non tanto dalla sua grammatica, quanto dai modi in cui l'esperienza viene abitualmente analizzata e riportata e b) non c'è correlazione tra schemi linguistici e norme culturali, bensì una connessione ravvisabile nelle abitudini linguistiche del gruppo (*fashions of speaking*)³².

La distinzione tra la versione debole e la versione forte dell'ipotesi non è attribuibile ai due autori. Di fatto, Sapir e Whorf non hanno nemmeno formulato esplicitamente un'ipotesi. Piuttosto hanno posto le basi, in linea con le intuizioni di Boas, per un nuovo programma di ricerca che ha informato l'epistemologia e la metodologia della linguistica antropologica: ogni lingua deve essere studiata *iuxta propria principia* e in relazione al contesto sociale, storico e culturale in cui è parlata. Secondo Hill e Mannheim (1992) le posizioni dei due autori sarebbero meno estreme di quanto lasciano a intendere le interpretazioni postume dei loro scritti: «proprio come il Sacro Romano Impero non era né sacro, né romano, né impero, la cosiddetta 'ipotesi Sapir-Whorf' non è coerente con gli scritti di Sapir e Whorf, e non è nemmeno un'ipotesi» (*ivi*: 386). Oltre a ciò, le influenze della lingua sul pensiero descritte dai Boas, Sapir e Whorf

³² L'espressione di Whorf "fashions of speaking" descrive le abitudini linguistiche – morfologiche, sintattiche e lessicali – tipiche di una data lingua in un preciso periodo storico tali per cui la realtà viene interpretata e narrata in un certo modo e non in un altro.

sarebbero limitate a forme e ambiti specifici della lingua. Boas ha insistito sul potere selettivo delle categorie grammaticali (v. sopra), Sapir si è soffermato principalmente sulle espressioni idiomatiche e Whorf si è concentrato sulle abitudini linguistiche (Hill e Mannheim 1992: 384).

Al di là delle reali intenzioni di Sapir e Whorf e dei possibili fraintendimenti che hanno caratterizzato l'interpretazione dei loro scritti, è opportuno notare come la ricezione da parte dell'accademia statunitense delle riflessioni da loro avanzate in merito alla questione del rapporto tra lingua e cultura e pensiero abbia dato inizio sul finire degli anni '50 a una lunga tradizione di ricerche empiriche volte a confermare (o meno) la ISW.

2.2 Evidenze empiriche

Le ricerche empiriche sulla relatività linguistica sono state condotte nell'ambito di varie discipline – linguistica, antropologia e psicologia cognitiva – con metodologie diverse, sia in contesti sperimentali che attraverso osservazioni etnografiche. È stato analizzato il rapporto tra fenomeni linguistici – lessicali (es. sistema dei numerali, tassonomie di colore) o grammaticali – e processi cognitivi legati per esempio alla percezione, alla memoria, alle coordinate spaziali, alla capacità di contare e così via. Dire che i risultati ottenuti sono contrastanti sarebbe un eufemismo: si pensi che lo stesso studio (Carroll e Casagrande 1958) è stato citato sia per sostenere che per disconfermare la ISW (Hunt e Agnoli 1991: 380). La tradizione di studi legata alla relazione tra tassonomie di colore e percezione (Berlin e Kay 1969; Kay e Kempton 1984; Regier e Kay 2009) è stata una delle più influenti, nonostante alcuni autori abbiano sostenuto che la ISW non possa essere provata a partire dal lessico, poiché le abitudini linguistiche (*fashions of speaking*) cui faceva riferimento Whorf riguardavano il significato grammaticale³³, e nonostante altri autori abbiano sostenuto che sia necessario un focus sugli aspetti pragmatici della lingua, non emergenti in contesti

³³ L'antropologo John Lucy si è espresso in questi termini nel corso di una conferenza sul tema (cfr. Gumperz 1991: 615).

sperimentali (Hunt e Agnoli 1991: 385). Nella presente sezione è discusso lo studio di Carrol e Casagrande (1958) in quanto rappresentativo dello spirito con cui sono state condotte le prime ricerche volte a verificare la validità della ISW. In seguito, sono ripercorsi gli sviluppi delle ricerche sulle tassonomie di colore volte a validare o invalidare la ISW. Infine, sono discussi i diversi tipi di approcci alla ricerca empirica sulla relatività linguistica che si sono sviluppati sul finire del secolo XX (Lucy 1997).

Carrol e Casagrande (1958) hanno tentato di dimostrare la validità della ISW attraverso due esperimenti. Il primo esperimento aveva il fine di verificare se le differenze nella categorizzazione in hopi e in inglese potessero comportare delle differenze nel comportamento non linguistico. Il secondo esperimento era incentrato sulle differenze percettive tra due gruppi di bambini navajo, uno più competente nella lingua inglese, l'altro nella lingua navajo. Ritengo opportuno soffermarmi su quest'ultimo. I due autori sono partiti dall'ipotesi secondo cui i bambini madrelingua navajo imparano a distinguere le forme degli oggetti prima dei bambini madrelingua inglese, in ragione del funzionamento del sistema verbale navajo, per cui la forma o altre caratteristiche dell'oggetto cui il verbo è riferito comportano delle modifiche nella morfologia del verbo. Al fine di verificare tale ipotesi, hanno presentato ai due gruppi di bambini dieci paia di oggetti in legno che differivano per due caratteristiche rilevanti (es. colore e grandezza o forma e colore). Gli oggetti venivano presentati a ogni bambino un paio alla volta, dopodiché veniva presentato un terzo oggetto somigliante per una sola caratteristica a entrambi gli oggetti (es. simile per colore a un oggetto e simile per forma all'altro). A tal punto veniva chiesto al bambino a quale dei due oggetti iniziali somigliasse di più al terzo oggetto presentato. Dai risultati è emerso che i bambini più competenti in navajo hanno basato la propria scelta sulla forma nel 70% dei casi, i bambini più competenti in inglese solo nel 40% dei casi. Secondo gli autori questa sarebbe una conferma della ISW, sebbene la differenza tra i due gruppi non fosse così significativa in termini quantitativi. C'è tuttavia un altro fattore che ha reso meno plausibili i risultati dello studio. Carrol e Casagrande hanno condotto il medesimo esperimento con un gruppo di controllo

costituito da bambini dell'area di Boston. I bambini di Boston, che con tutta probabilità non avevano mai sentito parlare la lingua navajo, hanno basato la propria scelta sulla forma nell'80% dei casi. Secondo gli autori ciò sarebbe dato da interferenze con fattori extralinguistici, come ad esempio l'utilizzo di giocattoli che insegnano a riconoscere le forme, e per questo motivo il gruppo di controllo più adatto sarebbe quello costituito dai bambini navajo madrelingua in inglese, poiché l'ambiente culturale in cui erano immersi era più adatto alla comparazione. In ragione di una simile incoerenza nei risultati ottenuti, Hunt e Agnoli (1991: 380) hanno sostenuto la necessità di ripetere lo studio con una metodologia più appropriata³⁴, nonostante la rilevanza dello stesso nella letteratura dedicata alla relatività linguistica. A mio avviso, è invece opportuno notare come i risultati dello studio siano coerenti con quelli di ricerche più recenti, secondo cui, sebbene sia stato dimostrato che la lingua ha degli effetti sui processi cognitivi, tali effetti risulterebbero essere secondari rispetto ai fattori extralinguistici che orientano la percezione e la concezione del mondo dei parlanti.

Dunque, all'epoca l'approccio linguistico dominante negli Stati Uniti era la versione forte della ISW, almeno secondo quanto affermato da Berlin e Kay (1969). In tale contesto i due autori hanno condotto uno studio sulle tassonomie di colore volto a ricercare la presenza di universali linguistici, operazione che sarebbe da ritenersi priva di senso, se si accettano le premesse della ISW. A partire da dati sulle tassonomie di colore tratti da 118 lingue appartenenti a famiglie linguistiche e aree geografiche differenti, gli autori sono giunti alla conclusione secondo cui, sebbene le diverse lingue codifichino nel proprio lessico un numero vario di termini di colore di base (*basic color categories*), esiste un inventario universale composto esattamente da undici termini di colore. È stato riscontrato che in ogni lingua sono presenti dai due agli undici termini di colore di base e che se una lingua codifica meno di undici categorie di colore vi sono delle

³⁴ L'appello è stato accolto da diversi autori (cfr. ad es. Lucy 1992).

precise limitazioni che stabiliscono quali sono i termini codificati. L'analisi di Berlin e Kay (1969), sostanziata anche da evidenze sperimentali, dimostrerebbe un principio universale, fondato su basi percettive, alla base delle tassonomie di colore di ciascuna lingua. Secondo gli autori ciò invaliderebbe la ISW.

Tale studio ha acquisito un'importanza fondamentale nella letteratura dedicata e risulta pertanto essere un punto di partenza imprescindibile sia per gli studi successivi che per una discussione delle ricerche empiriche sulla ISW. A partire dalla pubblicazione del saggio di Berlin e Kay, sono comparsi numerosi studi sul rapporto tra lingua, cultura e pensiero ravvisabile nelle tassonomie di colore. Tra questi ho trovato di particolare interesse uno studio degli anni '80 (Kay e Kempton 1984), perché presenta alcuni spunti suggestivi a sostegno di una versione debole della ISW (v. sopra). Al fine di verificare la validità di quest'ultima, Kay e Kempton (1984) hanno confrontato in contesto sperimentale i possibili effetti sulla percezione del colore dati rispettivamente dalla lingua inglese e dalla lingua tarahumara, appartenente alla famiglia uto-azteca. A differenza dell'inglese, la lingua tarahumara ha un solo termine per "verde" e "blu" e questo, qualora la versione debole della ISW fosse valida, dovrebbe portare a delle impressioni soggettive diverse a partire dagli stessi stimoli di colore nei parlanti delle rispettive lingue. Dunque, ai partecipanti, divisi in parlanti inglesi e parlanti tarahumara, sono state mostrate tre tessere (una verde, una di tonalità intermedia tra blu e verde e una blu) ed è stato chiesto loro quale fosse la più diversa. Il risultato di una prima fase dell'esperimento indica la presenza di un "effetto whorfiano", nel senso che i parlanti inglesi hanno esagerato la distinzione percettiva tra le tonalità loro mostrate sulla base della distinzione lessicale propria della lingua inglese:

«Quando a qualcuno viene mostrata la triade (A, B, C), l'unica cosa ovvia è che B non è la più diversa.

Suggeriamo che, quando il soggetto madrelingua inglese è posto di fronte a questa situazione, il suo ragionamento sia il seguente: 'è difficile stabilire quale delle tre [tessere] è più diversa [dalle altre due]. C'è

qualche indizio? Ah! A e B sono entrambe CHIAMATE *verde* mentre C è CHIAMATA *blu*. Tutto risolto; C è la più diversa'. Come è ovvio questa strategia cognitiva, che chiameremo 'name strategy', non è disponibile per i madrelingua tarahumara» (Kay e Kempton 1984: 72, trad. it.).

In una seconda fase dell'esperimento, i parlanti inglesi sono stati indotti a sopprimere la *name strategy*: ai partecipanti madrelingua inglese è stato chiesto di chiamare la tessera di tonalità intermedia "blu" e "verde" in momenti diversi, eliminando di fatto la possibilità di ricorrere alla *name strategy*. Eliminata tale possibilità, l'effetto whorfiano da cui sarebbero stati colpiti i parlanti di lingua inglese scompariva. La conclusione dello studio è a mio avviso suggestiva, in quanto scorge un particolare effetto della lingua su quel tipo di pensiero³⁵ che Whorf aveva definito "abituale", etichetta che dà motivo di pensare che si riferisse a qualcosa di simile alla *name strategy*, ossia a un effetto che può essere soppresso. Kay e Kempton ritengono che i risultati dello studio costituiscano una dimostrazione della versione debole della ISW.

L'avanzamento nelle neuroscienze e nelle tecnologie ha fornito agli studi più recenti nuovi stimoli. In questa sede non è possibile soffermarsi ulteriormente sulla tradizione di studi legata alle tassonomie di colore; basti osservare che tuttora in tale ambito viene sostenuto talvolta il relativismo (cfr. ad es. Regier e Kay 2009), talaltra un compromesso tra il relativismo e l'universalismo linguistico (cfr. ad es. Roberson e Hanley 2010): su questo fronte sembra ancora difficile mettersi d'accordo. In ogni caso, pur riconoscendo che gli studi sperimentali siano di fondamentale importanza, mi permetto di suggerire che, come hanno osservato Hunt e Agnoli (1991: 385, trad. it.), «i millisecondi³⁶ non sono il metro di misura adatto a studiare gli effetti whorfiani».

Sul finire del secolo XX gli approcci empirici allo studio della ISW non erano certamente limitati allo studio delle tassonomie di colore; al contrario, l'avanzamento delle teorie sulla lingua e sui processi cognitivi ha

³⁵ Gli autori non hanno riscontrato alcuna differenza *percettiva* tra i parlanti inglesi e tarahumara. Hanno osservato, piuttosto, una strategia *cognitiva* resa possibile dalla conformazione delle tassonomie di colore in inglese.

³⁶ Il riferimento è alle misurazioni delle risposte agli stimoli.

contribuito a complicare i termini della questione. La tradizionale distinzione tra una versione debole e una versione forte della ISW si è rivelata eccessivamente riduttiva e sono state introdotte nuove criticità: quali fenomeni linguistici possono avere un effetto sul pensiero? e quali sono le caratteristiche di questi diversi tipi di effetti? In relazione a ciò, Lucy (1997) ha individuato tre tipi di approcci empirici allo studio della relatività linguistica: incentrati sulla struttura; incentrati sul dominio; incentrati sul comportamento. Il primo tipo parte dalle differenze linguistiche e indaga le loro implicazioni sul pensiero. Il secondo parte dalla realtà esperita e indaga le diverse modalità in cui le varie lingue la codificano. Il terzo parte da problemi di carattere pratico e tenta di individuare delle spiegazioni linguistiche alla loro base. Oltre a ciò, l'autore ha suddiviso le potenziali influenze della lingua sul pensiero in tre livelli: semiotico; strutturale; e funzionale. L'influenza a livello semiotico riguarda, in termini generali, l'influenza sul pensiero data dal fatto che si parla una qualsiasi lingua naturale. A livello strutturale viene studiata l'influenza di una particolare lingua naturale (o più di una) sui processi cognitivi; questo è il livello tradizionalmente associato all'ipotesi della relatività linguistica. A livello funzionale ci si chiede se e in che modo il pensiero è influenzato da un particolare uso della lingua, come ad esempio il linguaggio tecnico o il linguaggio inclusivo. Quest'ultimo livello è particolarmente interessante perché volto a ricercare gli effetti dati da pratiche discorsive concrete, che possono attenuare gli effetti riscontrabili a livello strutturale e che possono modificare il significato in contesti interazionali. L'interesse per le pratiche discorsive nell'ambito della ricerca sulla relatività linguistica ha portato alla formulazione del concetto di *relatività discorsiva*, utilizzato per indicare le analisi della lingua a livello del discorso; in una prospettiva più propriamente antropologica tale concetto rappresenta forse il livello di analisi più rilevante.

Ognuno dei tre approcci – incentrato sulla struttura, sul dominio e sul comportamento – ha dei punti di forza e di debolezza. Il vantaggio del primo, quello incentrato sulla struttura, è la validità interpretativa. Lo svantaggio principale è la difficoltà comparativa data dalla complessità e dalla specificità del fenomeno

linguistico indagato. Inoltre, potrebbero esserci delle difficoltà nel dimostrare effetti significativi, per via della natura fluida e interpretativa dell'approccio, che porta a prediligere una ricca analisi etnografica (*ibidem*). Un esempio classico dell'approccio incentrato sulla struttura è la comparazione tra i tempi verbali in hopi e in inglese operata da Whorf (1939) e le eventuali conseguenze delle differenze strutturali ravvisate sulla concezione del tempo.

I vantaggi dell'approccio incentrato sul dominio sono dati dalla natura del contesto sperimentale, che favorisce la precisione, la rapidità e la comparazione con altre lingue. Lo svantaggio principale consiste nella tendenza a ignorare ciò che non pertiene al dominio studiato. Ciò è esemplificato dalla ricerca sulle tassonomie di colore, poco incline a interrogarsi sulla salienza del dominio selezionato in lingue diverse dalla propria. La scelta del dominio (es. tassonomie di colore) da studiare, infatti, non è data dalla sua rilevanza linguistica, bensì dalla facilità con cui il fenomeno può essere studiato.

Gli approcci incentrati sul comportamento hanno il vantaggio di considerare fenomeni che solitamente hanno delle conseguenze pratiche, soprattutto per i parlanti. Lo svantaggio è dato da un approccio empirico e teorico formulato *ad hoc*: «un certo aspetto della lingua viene identificato come rilevante per il comportamento osservato. Sebbene questo aspetto possa essere saliente per il ricercatore o anche per i parlanti stessi, non è detto che sia un aspetto linguistico importante a livello strutturale o funzionale» (Lucy 1997: 302). Un esempio di tale approccio è dato dalla famosa osservazione di Whorf in merito alla possibilità che il modo in cui si parla di una data situazione possa portare le persone a interpretarla in un certo modo e ad agire di conseguenza³⁷.

³⁷ Whorf era stato impiegato presso una compagnia assicurativa e aveva il compito analizzare i casi riguardanti lo scoppio di incendi. Nel corso della sua attività professionale ha osservato che nei dintorni di magazzini dove venivano conservati “barili di benzina”, le persone, conscie del pericolo, facevano molta attenzione; invece, nei dintorni di magazzini dove venivano conservati “barili di benzina vuoti” non veniva esercitata la stessa cautela, sebbene i barili di benzina vuoti fossero quelli più pericolosi, poiché contenevano gas esplosivi. Whorf riteneva che la ragione di ciò fosse ascrivibile all'utilizzo del termine “vuoti”, che suggerirebbe alla mente dei parlanti assenza di pericolo (Whorf 1939: 134-6).

2.3 Sviluppi teorici recenti

A partire dalla fine degli anni '90 del secolo scorso il discorso accademico sulla relatività linguistica è stato rivisitato in una prospettiva interdisciplinare. I vari ambiti di studio in cui è stato trattato il rapporto tra lingua, pensiero e cultura hanno maturato nuove interpretazioni in merito alla natura di tale rapporto e hanno contribuito alla formazione di prospettive “neo-whorfiane”, e cioè una serie di approcci teorici allo studio della relatività linguistica che partono dalle intuizioni di Whorf e arricchiscono il proprio quadro interpretativo tenendo conto dei mutamenti epistemologici avvenuti nel corso di circa sessant'anni di ricerche. Più in particolare, l'attenzione è stata rivolta alle peculiarità del rapporto tra specifici aspetti della lingua e determinati processi cognitivi (Wolff e Holmes 2011), alle diverse funzioni della lingua (Enfield 2015) e alle pratiche discorsive osservabili nelle interazioni concrete tra parlanti (Micheal 2002).

Wolff e Holmes (2011) hanno riformulato la ISW distinguendo sette diversi tipi di rapporto tra lingua e pensiero. Due di questi, la corrispondenza esatta tra lingua e pensiero e il determinismo linguistico, sono stati ritenuti inadatti in via preliminare. La mancata corrispondenza tra (o identità di) lingua e pensiero sarebbe dimostrata dal fatto che le persone possono avere pensieri difficili da esprimere a parole: ciò non sarebbe possibile, se la lingua coincidesse con il pensiero. Inoltre, alcuni primati non umani sarebbero capaci di formulare pensieri relativamente complessi, nonostante l'assenza del linguaggio. L'insostenibilità del determinismo linguistico sarebbe data dal particolare rapporto tra lingua, pensiero e realtà. Fondamentalmente, il determinismo linguistico stabilisce che le differenze nella lingua comportano differenze nel modo di pensare. Ciò secondo gli autori implicherebbe che la lingua, intesa come sistema semantico, sia strettamente connessa al pensiero, inteso come sistema concettuale, e che invece la connessione tra pensiero e realtà sia meno rilevante. Tale visione sarebbe disconfermata dalle neuroscienze, che in base a ricerche recenti individuerebbero invece una connessione più stretta tra pensiero e mondo (Wolff e Holmes 2011: 255). Ritengo che questo sia un punto di fondamentale importanza in quanto

indica che allo stato attuale delle ricerche pare indubbio che la lingua eserciti una qualche influenza sul pensiero, ma tale influenza non sarebbe significativa quanto la conoscenza del mondo, le stereotipie e gli assunti culturali che informano l'immaginario individuale e collettivo. Ritornando alla distinzione introdotta da Wolff e Holmes (2011), sono state individuate altre tre classi, divise in cinque sottoclassi, di ipotesi riguardanti il modo in cui la lingua influenza il pensiero: *thinking before language* (*thinking for speaking*); *thinking with language* (*language as meddler* e *language as augmenter*); *thinking after language* (*language as spotlight* e *language as augmenter*).

Un primo tipo di influenza sul pensiero data dalla struttura di una data lingua è quello che ha luogo immediatamente prima della formulazione di un enunciato. In inglese, per esempio, i verbi devono specificare il tempo, mentre in lingue come l'indonesiano o il cinese mandarino questo non è necessario. Ne consegue che il parlante inglese, quando parla, deve necessariamente prestare attenzione al momento in cui un evento è accaduto. È ragionevole pensare che lo stesso non valga per chi parla lingue in cui i verbi non esprimono obbligatoriamente il tempo. Dunque, quando le persone parlano una data lingua, devono necessariamente prestare attenzione a specifici effetti dell'esperienza: questo è ciò che Wolff e Holmes (2011: 255) intendono con "thinking for speaking".

Un altro effetto particolare della lingua sul pensiero riguarda i processi linguistici che si attivano in concomitanza con processi extralinguistici (*thinking with language*). Sembra che ciò possa avvenire in due occasioni distinte. La prima (*language as meddler*) si verifica quando l'influenza della lingua è data dalla selezione spontanea di codici linguistici di pari passo con codici extralinguistici. Quando i due codici sono coerenti, ciò favorirebbe la precisione e la facilità con cui i parlanti prendono decisioni, stando a quanto dimostrato in studi sul rapporto tra tassonomie di colore e memoria (cfr. ad es. Roberson e Hanley 2010). La seconda (*language as augmenter*) si verifica quando le rappresentazioni linguistiche si combinano con rappresentazioni extralinguistiche in modo tale da permettere alle persone di compiere operazioni che

altrimenti non sarebbero in grado di portare a termine. Il dominio dei numeri è un esempio paradigmatico. Correntemente, si ritiene che vi siano principalmente tre sistemi per rappresentare le quantità numeriche: il primo permette a chiunque di distinguere con precisione piccole quantità (meno di quattro unità) senza bisogno di contare; il secondo permette di distinguere grossolanamente quantità più grandi, come ad esempio la quantità di sabbia in un secchio; il terzo permette di rappresentare quantità esatte (es. 33). Quest'ultimo si distingue dai primi due perché non è innato, bensì dipendente dalla lingua, poiché per utilizzarlo è necessario aver appreso un sistema di numerali che permetta di specificare quantità esatte. Sono state condotte ricerche per valutare l'effetto di sistemi numerali "approssimativi" (es. uno, due, tanti) sulla capacità di svolgere mansioni in cui è necessario tenere a mente quantità esatte. È emerso che senza un sistema dei numerali che permette di specificare quantità esatte, le persone non sono in grado di svolgere simili mansioni in modo accurato. Questo e altri tipi di evidenze empiriche analoghe portano a pensare che il linguaggio sia uno strumento *necessario* per ragionare sui numeri (Wolff e Holmes 2011: 258).

Infine, è stato riscontrato un effetto sul pensiero che persiste in seguito all'uso del linguaggio (*thinking after language*). La lingua «può dirigere l'attenzione abituale verso proprietà specifiche del reale, anche in contesti extralinguistici» oppure, più in generale, «può indurre un modo particolare di elaborare [le informazioni], anche nel momento in cui le persone svolgono attività non linguistiche» (*ivi*: 259, trad. it.).

Nel primo caso si parla di "language as spotlight", nel senso che determinate strutture linguistiche rendono certi aspetti della realtà più salienti di altri. A tal proposito, trovo interessante ai fini del discorso affrontato in questa sede domandarsi se le lingue dotate di genere grammaticale possano rendere il genere socioculturale o il sesso biologico delle persone un tratto cui si presta più attenzione rispetto ad altre

lingue³⁸. Nel secondo caso si parla di “language as inducer”, nel senso che le strutture specifiche di una data lingua portano a concettualizzare l’esperienza secondo un determinato schema.

La distinzione introdotta da Wolff e Holmes (2011) rappresenta uno dei tentativi di riformulare in maniera più specifica l’ipotesi della relatività linguistica³⁹ in ragione degli sviluppi più recenti e delle evidenze empiriche raccolte nell’ambito di varie discipline. Discussa in breve la complicazione del discorso in merito ai diversi tipi di influenza della lingua sul pensiero, passo ora a un altro tassello del mosaico neo-whorfiano: la considerazione di altre funzioni del linguaggio, oltre a quella referenziale. Jakobson (1960) aveva individuato sei funzioni di base degli enunciati: emotiva, poetica, conativa, referenziale, fatica e metalinguistica. Tali funzioni non sono mutualmente esclusive; anzi, spesso sono compresenti. Enfield (2015) ha sostenuto la possibilità di ripensare lo studio della relatività linguistica a partire da simili funzioni. Tradizionalmente, è stata dedicata un’attenzione spropositata alla funzione referenziale della lingua, pur non essendoci alcun motivo strettamente linguistico per ritenere che una qualsiasi funzione della lingua possa essere considerata *a priori* più rilevante delle altre (*ivi*: 215). Considerare altre funzioni oltre a quella referenziale può essere utile a cogliere la *performatività* della lingua (vedi sez. 1.2), e cioè a spostare l’attenzione dalla lingua come codice all’atto linguistico. Per fare un esempio, nel corso delle osservazioni etnografiche che ho condotto tra ottobre e dicembre di quest’anno, ho riscontrato che nell’ambiente politico veneziano a sfondo transfemminista è uso comune, quando si parla in pubblico – specialmente in un’assemblea aperta o durante una manifestazione –, esordire dicendo “ciao a tutte, tutti e tuttu”. In questa formulazione sono ravvisabili diverse funzioni: referenziale (viene espresso a livello morfologico il genere

³⁸ In una *review* sulla capacità del *Gender-Fair Language* (GFL) di contrastare le discriminazioni di genere Sczesny et. al. (2016) osservano che nei paesi dove sono parlate lingue dotate di genere grammaticale la parità di genere è meno avanzata rispetto a paesi dove sono parlate lingue prive di genere o lingue in cui il genere grammaticale è espresso solo nei pronomi personali e possessivi. Secondo le autrici questo dato suggerisce una relazione tra la visibilità delle asimmetrie di genere data dalle strutture linguistiche e le disuguaglianze/discriminazioni di genere.

³⁹ Per una trattazione più approfondita delle varie riformulazioni neo-whorfiane della ISW si rimanda a Enfield (2015). Ho scelto di riportare quella di Wolff e Holmes (2011) perché a mio avviso paradigmatica.

delle persone presenti); fatica (viene introdotto un intervento); e metalinguistica (viene creata un'uscita *-u* estranea al sistema grammaticale per sovvertire il binarismo di genere a livello della norma linguistica). Chiaramente, anche altri modelli potrebbero rivelarsi operativi, come ad esempio il modello di Hymes (1974) noto attraverso l'acronimo SPEAKING, al fine di produrre una descrizione *densa* di questo e altri atti linguistici simili. La tesi di fondo proposta da Enfield (2015: 215) è che gli approcci incentrati sulla referenzialità potrebbero essere arricchiti da interventi che vanno alla ricerca di molteplici domini strutturali e funzionali della lingua, sia in una prospettiva cognitiva che in una prospettiva sociale e culturale (*ivi*: 216).

A tal proposito è paradigmatica la riformulazione della ISW proposta da Micheal (2002). L'autore ha osservato che, sebbene nei vari ambiti accademici attualmente la tendenza principale sia quella a concepire lingua e pensiero come pratiche interazionali e socialmente situate, ciò non ha avuto un impatto significativo sul discorso riguardante la relatività linguistica. Per tale motivo Micheal (2002: 107) ha proposto un approccio incentrato sull'impatto della lingua sul pensiero dato dalla strutturazione di pratiche discorsive concrete nel corso dell'interazione sociale. Nella maggior parte dei lavori sulla relatività linguistica la cognizione è teorizzata come un processo svolto da singoli individui al di fuori dei contesti di vita reale e azione sociale: l'esistenza di una comunità di parlanti e dell'interazione tra i suoi membri ha avuto poca rilevanza dal punto di vista teorico ed empirico. Lo spostamento dell'attenzione verso le pratiche discorsive osservabili nel corso di interazioni concrete e verso gli effetti che tali pratiche discorsive hanno sui processi di cognizione distribuita⁴⁰ rende operativo il concetto di relatività discorsiva⁴¹ (Lucy 1997; v.

⁴⁰ «Il concetto di cognizione distribuita emerge dall'osservazione secondo cui concretamente la cognizione è raramente confinata alla mente. Al contrario, nella vita reale la cognizione coinvolge l'interazione con altri individui e con artefatti semiotici» (Micheal 2002: 108).

⁴¹ L'approccio di Micheal (2002) può essere considerato appartenente alla tradizione di studi di antropologia linguistica comparsa negli anni '80, chiamata *discourse-centered approach to culture*. A partire dagli spunti di Hymes circa l'importanza di considerare gli usi, oltre alle strutture della lingua, gli autori afferenti a questo filone di ricerche hanno tentato di comprendere il modo in cui il discorso dà forma alla lingua e alla cultura.

sopra). Tale approccio esemplifica il tentativo di riformulare la ISW a partire dalle moderne concezioni di lingua e pensiero, al fine di favorire una comprensione più approfondita delle interazioni tra lingua e pensiero, considerando al contempo evidenze etnografiche e sperimentali e teorizzazioni provenienti da vari ambiti disciplinari.

2.4 Effetti whorfiani del genere grammaticale

Quanto emerso nelle sezioni precedenti mostra che dai tempi in cui scriveva Whorf la ricerca sulla relatività linguistica ha suscitato l'interesse di vari ambiti di studio e ha conosciuto sviluppi teorici consistenti. Per molto tempo si è ritenuto che la versione debole della ISW (v. sopra) fosse troppo vaga per essere dimostrata empiricamente. Sembra che di recente la complicazione dei termini in cui è stata posta la questione abbia supplito a tale lacuna. Se in passato si riteneva che la ISW fosse difficile da dimostrare, correntemente è indubbio che la lingua abbia più influenze su vari ambiti della cognizione. Giungo dunque al nodo gordiano del presente capitolo: può l'espressione morfologica del genere grammaticale influenzare il pensiero e l'atteggiamento di una comunità o di singoli individui? In che modo? A livello delle rappresentazioni individuali e collettive in che misura risultano essere determinanti l'informazione linguistica (marca morfologica del genere) e l'informazione extralinguistica (stereotipi di genere propri della comunità)? Per quanto riguarda quest'ultima domanda, sembra che l'informazione extralinguistica sia più determinante (cfr. Wolff e Holmes 2011: 255); ciò non toglie che l'informazione linguistica possa avere una certa influenza, e questo rimanda ai due interrogativi precedenti, a cui gli studi attuali rispondono solo in modo parziale.

Uno degli studi più citati è quello condotto da Boroditsky et al. (2003), dove sono indagate le differenze nel modo di concepire oggetti inanimati tra parlanti di diverse lingue dotate di genere grammaticale. Dai risultati di tale studio è emerso che, sebbene il genere grammaticale di un sostantivo sia in larga parte

stabilito da fattori propri delle lingue analizzate nello studio, tra le quali spagnolo e tedesco (vedi sez. 1.1), le categorie di maschile e femminile imposte da tali lingue potrebbero influire sul tipo di proprietà cui gli individui prestano più attenzione quando pensano a un oggetto inanimato. È stato chiesto a partecipanti di lingua tedesca e spagnola di elencare i primi tre aggettivi che venivano loro in mente per descrivere sostantivi in lingua inglese. Per esempio, il sostantivo per “key” è maschile in tedesco e femminile in spagnolo. I parlanti di lingua tedesca lo hanno descritto come “hard”, “heavy” e “useful” – caratteristiche convenzionalmente associate alla sfera concettuale del maschile. I parlanti di lingua spagnola hanno descritto il medesimo sostantivo come “small”, “adorable” and “shiny” – caratteristiche convenzionalmente ritenute estranee alla sfera concettuale del maschile. Esempi simili mostrerebbero come il genere grammaticale possa orientare l’attenzione delle persone verso specifiche proprietà – connotate dal punto di vista del genere – di oggetti inanimati, un tipo di effetto whorfiano descritto da Wolff e Holmes (2011: 259) come “language as spotlight”.

Hill e Mannheim (1992: 387-8) hanno sostenuto che i pronomi di terza persona singolare in inglese sono un esempio politicamente carico di un effetto whorfiano, vista l’attenzione dedicata al tema fin dal secolo XVIII (cfr. ad es. Bodine 1975; vedi sez 1.2). La complessità dell’interazione tra le caratteristiche formali dei pronomi inglesi che esprimono il genere, la pragmatica del loro uso e la grammatica prescrittiva renderebbero tale esempio paradigmatico. La questione principale riguarda gli effetti del maschile generico, su cui Hill e Mannheim (1992: 389-90, trad. it.) si sono espressi in questi termini:

«L’esempio mostra come un sistema di categorie grammaticali obbligatorie abbia implicazioni culturali. [...]

Il sistema categoriale produce una particolare egemonia culturale, l’accettazione acritica, sia da parte degli uomini che delle donne, dell’uomo come categoria di persona normativa, non marcata. La struttura egemonica è riprodotta al di sotto della soglia di consapevolezza del parlante, inconsciamente, ma è sovvertita al di sopra della stessa, consapevolmente».

La porzione di testo citata evoca sinteticamente tre questioni rilevanti emerse nel corso della trattazione. La prima è la marcatezza, su cui non mi soffermo, poiché ho già evidenziato in più punti la discutibilità di tale linea argomentativa (vedi sez. 1.1 e 1.3). La seconda riguarda l'effetto del maschile generico sulle rappresentazioni individuali e collettive. Studi di psicolinguistica (cfr. ad es. Ronca e Moscati 2019) e di sociolinguistica (vedi sez. 1.3) mostrano sulla base di evidenze sperimentali e di dati quantitativi come l'impiego di tale forma determini quello che si potrebbe definire un effetto whorfiano, particolarmente evidente a mio avviso nell'indovinello proposto da Gheno (2021; vedi sez. 1.3:). Mi permetto di suggerire che la questione più rilevante da un punto di vista antropologico è probabilmente la terza: alcune persone sovvertono consapevolmente la norma egemonica (linguistica o socioculturale) attraverso l'impiego creativo di dispositivi linguistici⁴². Talvolta ciò viene fatto attraverso l'impiego di pronomi personali e possessivi non binari, come in inglese (es. *they* singolare), francese (*iel*) e spagnolo (*elle*)⁴³ o attraverso la marca morfologica del genere detto "inclusivo", come in spagnolo (-x) e in italiano (-u o -ə). Nel prossimo capitolo propongo una delle possibili interpretazioni di quest'ultimo uso linguistico, che a mio avviso può essere concepito come una *sovversione performativa* (Butler 2017).

⁴² Stabilire quali siano gli effetti sul pensiero dati da tale uso della lingua va al di là delle intenzioni della presente ricerca. Mi limito a suggerire che tali effetti potrebbero essere valutati attraverso la lente dell'antropologia linguistica alla luce di concetti neo-whorfiani, come ad esempio "relatività discorsiva".

⁴³ I pronomi non binari *iele elle* sono il prodotto dell'incrocio tra i pronomi maschili e femminili delle rispettive lingue, il francese e lo spagnolo.

III. Linguaggio inclusivo

Sul finire degli anni '80 in ambito istituzionale è comparsa una tendenza a introdurre delle strategie per regolare il linguaggio da utilizzare in determinati contesti, principalmente legati agli ambiti istituzionali e/o lavorativi. Un primo esempio di tale tendenza proviene dal Canada, dove in ambito amministrativo e poi nelle università sono state introdotte delle linee guida per favorire il rispetto delle minoranze e delle donne (cfr. ad es. Ehrlich e King 1992; vedi sez. 1.2). In breve tempo la pratica di redigere linee guida o raccomandazioni per un corretto utilizzo della lingua in ambito mediatico, politico, amministrativo, lavorativo e accademico si è diffusa nel resto del mondo anglofono e in Europa. Da allora linee guida e raccomandazioni, anche sottoforma di manuali di scrittura inclusiva, si sono moltiplicati ed è cresciuta l'attenzione istituzionale nei confronti del sessismo nella lingua. Tendenzialmente, le strategie elaborate al fine di contrastare il sessismo nella lingua in ambito istituzionale (o *top-down*) sono stilate da (o in collaborazione con) persone che si occupano di questioni linguistiche in ragione della propria attività professionale. Ciò comporta che tali strategie siano generalmente compatibili con il sistema della lingua (es. femminilizzazione dei nomi d'agente, sdoppiamento), perlomeno per quanto riguarda la lingua standard. Il fenomeno linguistico trattato in questo capitolo è leggermente diverso, poiché relativo a strategie per rendere inclusivo⁴⁴ il linguaggio elaborate in ambito non istituzionale (o *bottom-up*) e non necessariamente compatibili con il sistema della lingua italiana (es. desinenze *-æ* *-u*, su cui v. oltre). La mancata compatibilità con il sistema della lingua ha portato a dubitare dell'accettabilità⁴⁵ o della correttezza di tali forme. A mio avviso, affrontare la questione in termini di accettabilità o correttezza non consente di cogliere il carattere *performativo* di tali usi e di comprendere le motivazioni che li giustificano. La mia proposta consiste nel

⁴⁴ Non tutte le persone sono d'accordo con il riferimento all'inclusività, in quanto parlare di inclusività significherebbe presupporre che ci siano un centro e un margine e che il centro accetti (includa) malvolentieri coloro che abitano il margine (vedi appendice 1).

⁴⁵ In ogni caso, non è la compatibilità con il sistema della lingua a determinare l'accettabilità di una forma lessicale o grammaticale.

concepire l'impiego dei dispositivi morfologici discussi nella prossima sezione come pratiche discorsive⁴⁶, sociali e politiche. In altre parole, concepisco il linguaggio inclusivo non come un uso linguisticamente (o politicamente) corretto della lingua, bensì come una pratica sociale da attuare in contesti specifici al fine di sancire e trasmettere determinati valori, in particolare la solidarietà nei confronti delle persone portatrici di un'identità di genere non binaria (cfr. appendice 4).

3.1 Strategie per rendere il linguaggio inclusivo

Di seguito sono discusse le principali strategie *bottom-up* per rendere il linguaggio inclusivo nell'italiano scritto e parlato. Quando possibile, farò riferimento alla genesi, alla diffusione, alle caratteristiche principali e ai contesti d'uso di ciascuna strategia. Nell'italiano scritto sono utilizzati vari segni grafici per sostituire le desinenze *-a/-e* e *-o/-i* quando riferite a persone: asterisco (*), trattino basso (_), chiocciola (@); qualche volta si ricorre all'elisione o alla desinenza *-x*, la strategia più comunemente utilizzata in spagnolo⁴⁷. Le desinenze *-ə* e *-u* sono utilizzate sia nello scritto che nel parlato. L'unica strategia che non ho mai riscontrato di persona nello scritto è l'uso del femminile generico.

Secondo quanto afferma Manera (2021: 56) tali strategie – a eccezione del femminile generico, non considerato dall'autrice – sarebbero «in uso da una decina d'anni in gruppi ristretti», ossia gruppi in cui le questioni della non conformità al binarismo di genere o del sessismo nella lingua sono salienti. Ciò è verosimile per quanto riguarda le strategie utilizzate nello scritto, poiché si prestano alla comunicazione in

⁴⁶ La nozione di discorso cui faccio riferimento è specificamente quella proposta da Sherzer (1987: 296, trad. it.): «[Il] discorso è un livello o una componente dell'uso linguistico che intrattiene una relazione con la grammatica, ma è distinto da essa. [...] La mia definizione di discorso è volutamente vaga [...] perché il discorso è un'area elusiva, un interfacciarsi tra lingua e cultura che emerge costantemente [dagli] usi effettivi della lingua».

⁴⁷ Il discorso sul linguaggio inclusivo ha conosciuto uno sviluppo consistente a livello di contenuto nelle realtà ispanofone, principalmente in America Latina. In Argentina, ad esempio, l'argomento ha catturato l'attenzione del dibattito pubblico più di cinque anni fa (Diaz, comunicazione personale). La strategia utilizzata in spagnolo prevede l'utilizzo della *-x* nello scritto (es. *latinx*), realizzata foneticamente come /e/ (es. /la'ti:ne/). Il fatto che il tema sia saliente da più tempo rispetto all'Italia potrebbe aver favorito l'adozione di una strategia condivisa (cfr. appendice 2) e un'attenzione non indifferente da parte del mondo accademico.

rete, dove l'anarchismo ortografico e gli usi non ortodossi della lingua sono tendenzialmente accettati. Credo che non si possa dire lo stesso della *-u*, della *-ə* e del femminile generico. Per quanto riguarda la *-u*, genesi e diffusione sono incerte: una mia interlocutrice politicamente attiva in un collettivo femminista mi ha riferito che tale desinenza era già in uso – pur non avendo una diffusione significativa – nel 2009, mentre un'altra interlocutrice che ha approfondito questioni legate al travestitismo mi ha riferito che è comparsa più di recente (cfr. appendice 2). Per quanto riguarda invece la *-ə*, genesi e diffusione sono note. La proposta originale è del giornalista Luca Boschetto, che nell'aprile del 2015 ha scritto un articolo⁴⁸ dove suggerisce di utilizzare tale desinenza sia nello scritto che nel parlato. Più tardi, la sociolinguista Vera Gheno, in seguito alla pubblicazione del saggio *Femminili singolari* (vedi sez. 1.3) nel 2019, ha suggerito di utilizzare la *-ə* alle persone che nel corso delle presentazioni del saggio citato le chiedevano quale strategia utilizzare per evitare il femminile o il maschile. Come già osservato in precedenza, molte persone ritengono erroneamente che l'autrice abbia teorizzato questo particolare uso linguistico, quando in realtà ne ha semplicemente favorito la diffusione. Il femminile generico è probabilmente la strategia in circolazione da più tempo (cfr. appendice 2), anche se non mi risulta sia stato teorizzato esplicitamente come proposta per favorire l'inclusività di genere nella lingua italiana⁴⁹.

Ognuna delle strategie citate presenta dei problemi, a dire di diverse persone interessate alla questione e solite utilizzare un linguaggio inclusivo. È diffusa l'opinione secondo cui i segni grafici usati nello scritto – trattino basso, asterisco e chiocciola – sarebbero problematici in quanto non sono associati secondo una convenzione condivisa a un suono della lingua. In secondo luogo, potrebbero rendere più difficile la lettura di un testo per le persone dislessiche⁵⁰ e sarebbero quindi da ritenersi abilisti, e cioè escludenti nei confronti

⁴⁸ L'articolo è reperibile al seguente link: <https://italianoinclusivo.it/nascita/>

⁴⁹ Mat Pires (2020) ha suggerito in riferimento al francese che l'uso del femminile generico sarebbe più adatto di strategie quali lo sdoppiamento e simili, principalmente perché più semplice da utilizzare.

⁵⁰ Riporto quanto riferitomi da interlocutrici e interlocutori che non hanno competenze specifiche in merito. Io stesso non ho approfondito ulteriormente la questione.

di alcune persone portatrici di disabilità. La desinenza *-u* sarebbe invece problematica perché, una volta adottata, si pone la necessità di individuare una desinenza ulteriore per distinguere singolare e plurale e perché in alcuni dialetti dell'Italia centro-meridionale essa esprime il genere maschile (quale evoluzione fonetica di *-o*) e per alcune persone potrebbe quindi evocare il maschile (cfr. appendice 3). Oltre a ciò, nel parlato può risultare «macchinosa» (cfr. appendice 2). Anche la desinenza *-ə*, come l'asterisco e altri segni grafici, solleva dubbi in quanto per una persona dislessica potrebbe comportare difficoltà nella lettura di un testo. Oltre a ciò, mi è stato riferito che persone non udenti hanno lamentato difficoltà nel leggere il labiale causata dall'uso dello schwa in luogo di *-a* e *-o*; tale uso potrebbe essere dunque considerato abilita sia nello scritto che nel parlato. Un altro problema riscontrato da più persone è dato dal fatto che nelle tastiere dei pc non c'è un tasto per il simbolo dell'alfabeto fonetico internazionale (IPA) <ə>, fatto che rende poco agevole la scrittura. Nel parlato per alcune persone il suono /ə/ risulta difficile da pronunciare (cfr. appendice 2), mentre altre persone non hanno alcuna difficoltà e riescono ad articolare il suono con naturalezza, senza compromettere il ritmo della conversazione. Per il plurale della desinenza *-ə* Boschetto propone l'utilizzo del segno grafico *-ɜ*. Nonostante nell'IPA tale segno noti una vocale centrale più bassa di /ə/, la realizzazione fonetica proposta da Boschetto è /ə:/ (o «schwa lunga»). Ritengo che quest'ultima proposta sia insostenibile, perché la quantità non ha valore distintivo nella lingua italiana. Le vocali in italiano hanno sì una durata diversa in sillaba tonica aperta e in sillaba tonica chiusa o sillaba atona (es. /'pa:la/ di contro a /'palla/ o /pa'ti:re/), ma tale durata non ha valore distintivo, come accade invece in altre lingue⁵¹. Pensare che parlanti italiani e italiane siano in grado di articolare senza difficoltà la quantità vocalica e di percepirne la distintività è a mio avviso irrealistico, se si tiene anche conto del fatto che inoltre /ə/ non è presente nell'inventario fonetico dell'italiano.

⁵¹ A titolo esemplificativo si considerino i lessemi svedesi *ful* (/fʉ:l/) e *full* (/fʉ:l/), che significano rispettivamente “brutto” e “ubriaco”. Questa è una coppia minima, dove l'unica differenza nella pronuncia è data dalla quantità vocalica.

Quanto alle caratteristiche principali e ai contesti d'uso delle varie strategie, vale la pena osservare che i segni grafici possono essere considerati come abbreviazione dello sdoppiamento, oltre che dispositivo per evitare l'impiego delle desinenze che esprimono il genere femminile o maschile. L'asterisco è correntemente la strategia più utilizzata nello scritto sia informale che formale⁵², possibilmente perché in circolazione da più tempo (cfr. appendice 2) e perché presente nelle tastiere di pc e smartphone, a differenza del simbolo ə. Anche la desinenza *-x* è utilizzata nello scritto, ma principalmente in contesti più informali come la messaggistica istantanea. Quest'ultima strategia è ritenuta vantaggiosa in spagnolo rispetto alla pratica di scrivere la parola come si pronuncia (es. *latinx* di contro a *latine*, v. nota 47), perché «il distruttivo, lo scomodo è giustamente ciò che attrae gli sguardi verso il problema che tale uso della lingua intende denunciare, è il segno di un dibattito, marca di una messa in discussione» (Sol Minoldo 2020: 12, trad. it.). La strategia prevalente nel parlato è la desinenza *-u*, che si presta a essere utilizzata per favorire l'inclusività di genere poiché non è presente quale uscita nelle classi flessive dell'italiano. Il fatto che non sia utilizzata come uscita, se non in rari casi (es. “blu”), e il fatto che la sua applicazione sia frutto di un'operazione metalinguistica di sostituzione della desinenza che sarebbe prodotta secondo la norma acquisita, rende poco naturale la pronuncia e di fatto la *-u* compare quasi esclusivamente quando si esordisce, alla fine di un enunciato (cfr. appendice 1) o in enunciati brevi e scanditi che interrompono il normale ritmo della conversazione. La desinenza *-ə*, secondo quanto affermato da Gheno, è particolarmente adatta a identificare il «mix dei generi maschile e femminile o di una moltitudine mista», poiché il fonema /ə/ «rappresenta la vocale media per eccellenza: quella che possiamo pronunciare senza deformare in alcun modo la bocca»⁵³. Il fatto che il luogo di articolazione del fonema si trovi esattamente al centro del trapezio vocalico avrebbe

⁵² Per esempio, nel testo di Manera (2021) l'asterisco è utilizzato in luogo del maschile generico.

⁵³ L'articolo è reperibile al seguente link: <https://lafalla.cassero.it/lo-schwa-tra-fantasia-e-norma/>. Ritengo opportuno specificare che la forma di fonosimbolismo sostenuta da Gheno andrebbe quanto meno approfondita. In ogni caso, tenendo conto del fatto che le considerazioni qui riportate sono state avanzate in un contesto per così dire divulgativo, è verosimile che l'autrice si riferisca semplicemente alla propria opinione personale.

quindi una carica simbolica particolare, data dalla posizione per così dire neutrale del fonema /ə/. Personalmente, ho constatato che tale strategia in realtà è raramente utilizzata nel parlato, per lo meno negli ambienti dove ho fatto osservazione partecipante, probabilmente perché tale suono non fa parte dell'inventario fonetico della lingua italiana. Nello scritto, limitatamente al mio campo di osservazione, compare principalmente nei post delle pagine social di alcuni centri sociali del veneto orientale⁵⁴ e di collettivi femministi. Recentemente si sta diffondendo anche nella saggistica dedicata al rapporto tra lingua, genere e società, e anche in alcune pubblicazioni non inerenti al tema (cfr. appendice 4).

L'assenza di una strategia condivisa è a mio avviso un dato rilevante per due ragioni. In primo luogo, ho osservato che le diverse strategie servono fini diversi, come emerge dalla porzione di diario di campo che riporto di seguito:

“Vi sono delle occorrenze di femminile generico, di *-u* e di *-ə* in contesti specifici, slegati dalla sintassi e aventi a che fare con la semantica del discorso. Più in particolare, sono affini all'argomento: si potrebbe dire che è tra le altre cose il registro a orientare la scelta della strategia più opportuna. Quando si parla di violenza contro le donne, vi è una prevalenza del femminile generico. Quando si parla di soggettività LGBTQIA+, prevale la neutralizzazione (*-ue -ə*). La scelta della *-u* o della *-ə* è data dalla velocità nell'incedere della parlante: la *-ə* ricorre ogni volta che parla velocemente e suona quasi come un'elisione; la *-u* compare principalmente in enunciati brevi e scanditi con chiarezza. Tali osservazioni danno motivo di pensare che l'assenza di una strategia ufficiale condivisa da tutti i collettivi sia motivata dal fatto che strategie diverse servono fini diversi, motivo per cui non c'è motivo di ritenere che una strategia sia più giusta o sbagliata di un'altra” (Diario di campo 06/12/2021, I Magazzini del Sale).

⁵⁴ Sembra che nei post dei centri sociali vengano spesso osservate con precisione le indicazioni fornite nel sito di Boschetto (v. nota 48), anche se mi è riferito che non c'è nessun accordo circa la strategia più adatta.

La scelta della strategia è quindi orientata dalle preferenze personali di chi parla e dal registro, vale a dire dall'argomento della conversazione e talvolta dal tipo di relazione intrattenuta con l'interlocutore o l'interlocutrice (cfr. appendice 2).

In secondo luogo, l'assenza di una strategia condivisa può essere compresa come una conseguenza del rifiuto del prescrittivismismo (cfr. appendice 2, 3 e 4). Facendo osservazione partecipante a incontri – aperitivi e assemblee aperte – organizzati in ambienti politici transfemministi, ho constatato che non c'è alcuno stigma nei confronti dell'impiego del maschile generico nel parlato; il genere cosiddetto inclusivo compare solo in contesti specifici, e cioè nei pronomi indefiniti (es. *tuttu, nessuno*) e quando si esordisce o si conclude un intervento. Stando a quanto emerso nel corso di interviste (cfr. appendice 2, 3 e 4) e colloqui informali, le persone solite utilizzare un linguaggio inclusivo dal punto di vista del genere per una qualsiasi ragione non mostrano alcuna intenzione di imporre un particolare uso del linguaggio. Al massimo ci si può limitare a far notare che una particolare espressione non è adatta al contesto, si forniscono cioè informazioni riguardanti la norma sociolinguistica da rispettare all'interno del gruppo. Per chiarire questo concetto, si consideri il breve aneddoto che riporto di seguito. Nel corso di un'assemblea aperta organizzata da un collettivo transfemminista presso i Magazzini del Sale, una donna di circa cinquant'anni ha fatto un intervento sul tema delle molestie utilizzando un linguaggio inappropriato, secondo quanto tacitamente stabilito dalla norma sociolinguistica del gruppo. Al che una giovane *non-binary*, rossa in viso per la mancanza di rispetto cui aveva assistito, ha preso la parola e con tono fermo ha fatto notare alla donna che riferirsi alle persone omosessuali con l'espressione «i gay» non è rispettoso, soprattutto durante un'assemblea transfemminista, dove «l'intersezionalità va mantenuta». Di tutta risposta, la donna si è giustificata sottolineando che lei aveva «molti amici gay» e che non le era mai capitato che si offendessero a causa di simili espressioni. A questo punto la giovane ha alzato gli occhi al cielo e ha emesso un profondo sospiro di rassegnazione.

Descritti in breve genesi, diffusione, caratteristiche principali e contesti d'uso non rimane che soffermarsi sulle principali finalità⁵⁵ per cui uno qualsiasi dei dispositivi morfologici discussi in questa sezione viene utilizzato. Le finalità, come è ovvio, possono essere le più disparate. Generalizzando, mi limito a discuterne tre: introdurre l'argomento stesso del linguaggio inclusivo, diffonderlo, alle volte anche attraverso la provocazione (cfr. appendice 2); eliminare ambiguità di riferimento (cfr. appendice 3); esternare le proprie convinzioni politiche riguardanti le relazioni di genere. Questi fini possono essere compresenti. Per quanto riguarda la pratica di introdurre l'argomento, questa è osservabile per esempio nei post sui social pubblicati dalle pagine di collettivi transfemministi o centri sociali (v. sopra). L'utilizzo della desinenza *-ə* in questo caso contribuisce alla visibilità di strategie per favorire l'inclusività di genere nella lingua. Più in generale, l'utilizzo di questa e altre forme di linguaggio inclusivo in rete stimola spesso dibattito, fatto che aiuta a catalizzare l'attenzione verso il tema, sebbene come al solito le diverse posizioni tendano a polarizzarsi senza che venga a crearsi un confronto costruttivo.

Un caso che esemplifica l'impiego della desinenza *-ə* per eliminare ambiguità di riferimento è dato da una delle interviste riportate in appendice (v. appendice 3). La giovane donna che ho intervistato ha deciso di evitare l'utilizzo del maschile generico nella propria tesi di laurea magistrale in Scienze politiche poiché l'ambito di studi cui faceva riferimento era a suo avviso permeato «di stereotipi di genere e usare un linguaggio che non fosse inclusivo era un po' come perpetrare quegli stereotipi». In particolare, aveva riscontrato un problema con il riferimento a gruppo misti di «soldati» o «combattenti» e l'uso della *-ə* le ha permesso di evitare il maschile generico. Possibilmente, tale scelta è stata in una certa misura incoraggiata dalle convinzioni della giovane, dichiaratamente femminista. Cionondimeno, l'impiego di tale strategia era

⁵⁵ Preferisco non soffermarmi sulle motivazioni per non incorrere in grossolane generalizzazioni. Mi limito a suggerire che una delle motivazioni principali potrebbe essere la volontà di adeguarsi alla norma sociolinguistica del gruppo a cui ci si rivolge o a cui si appartiene.

coerente con lo sviluppo dell'argomentazione da lei proposta nella tesi (cfr. appendice 3) e pertanto non può essere considerato una scelta guidata esclusivamente dall'ideologia.

Il fine più comune è con tutta probabilità quello di esternare le proprie convinzioni politiche mediante l'uso di *-ə*, *-u* o del femminile generico, sia in occasioni pubbliche (manifestazioni, assemblee aperte, aperitivi queer, post pubblicati sui social) sia quando ci si rivolge ai membri del proprio gruppo (es. mailing list di un collettivo); in quest'ultimo caso, più che esternare le proprie idee (già note al gruppo), si tratta di riaffermare dei valori condivisi e sovvertirne altri attraverso il particolare uso della lingua che si è tentato di descrivere nelle pagine precedenti. Il fatto che l'uso delle desinenze *-u* e (soprattutto) *-ə* siano così efficaci nel portare alla mente una serie di idee riguardanti l'inclusività di genere nella lingua è dato a mio avviso dal fatto che, oltre a essere in termini linguistici la notazione grafica di fonemi, sono anche simboli – e questo vale soprattutto per lo <ə> – in senso semiotico: come l'aureola rappresenta la santità, lo schwa rappresenta il linguaggio inclusivo e per estensione l'inclusività di genere.

3.2 *Fare il genere*

Correntemente, nelle scienze sociali la tendenza principale è quella a non concepire le identità – di genere, di razza e così via – come essenze, bensì come processi, costruzioni sociali e strumenti utili per l'agire sociale e politico. In altre parole, l'attenzione si è spostata dall'essere al divenire, dall'essentialismo al costruzionismo e in tutto ciò possono venire in aiuto concetti come “performatività”. In ragione di simili sviluppi nell'ambito della teoria sociale, in questa sede (vedi sez. 1.2) ho sostenuto che il genere è *performativo*, in linea con le proposte teoriche di Butler (2017), e che può essere concepito anche come un *habitus* (Bourdieu 2003). Prima di procedere a una discussione delle particolarità inerenti alle pratiche discorsive legate al linguaggio inclusivo, è opportuno approfondire alcuni aspetti dei concetti che guidano la mia interpretazione del fenomeno osservato, e cioè performatività e *habitus*.

Nel tempo la teoria proposta da Butler (2017; vedi sez. 1.2) riguardante il modo in cui il genere è costruito è stata oggetto di critiche. In primo luogo, sostenere che il genere è prodotto quotidianamente attraverso pratiche, gesti e posture del corpo potrebbe lasciare a intendere che le persone possano scegliere e cambiare il proprio genere volontariamente. In merito a ciò Butler (1996: 79) si è espressa rifiutando una visione per così dire volontaristica del genere: «L'equivoco della performatività del genere è dato dal pensare che il genere sia una scelta, un ruolo, una costruzione che si indossa come si indossano i vestiti alla mattina». In secondo luogo, è risultato particolarmente problematico il rifiuto categorico dell'essentialismo implicito nella teoria della performatività. Più in particolare, per alcune persone che si riconoscono in un'identità di genere differente dal proprio sesso biologico il riferimento alle categorie di maschio e femmina o uomo e donna ha un'importanza fondamentale, soprattutto per coloro che decidono di intraprendere un percorso di transizione (ormonale e/o chirurgico): per queste persone non è possibile pensare che il proprio sentire sia dato da una «illusione di naturalezza», che sia in un certo senso infondato. In altre parole, la posizione di Butler non è compatibile con il sentire di chi avverte la propria identità di genere come il prodotto di fattori biologici o altre forme di determinismo (Schep 2012: 868). In questo caso, il limite della teoria di Butler è dato dalla sua pretesa di universalità, nel senso che non ammette che il genere possa anche non essere performativo. Nonostante le eventuali critiche che si potrebbero muovere alle teorie dell'autrice, ritengo che il contributo di Butler sia tuttora un riferimento imprescindibile – anche a trent'anni di distanza – quantomeno in ragione della risonanza che ha avuto e in ragione del fatto che rappresenta un tentativo efficace di riconcettualizzare concetti come “sesso” e “genere”. Io stesso ho trovato per certi versi problematiche le teorizzazioni di Butler, ma, nonostante ciò, ho deciso di fare riferimento alla cornice teorica della performatività (vedi sez. 1.2), perché rappresenta a mio avviso un'ottima chiave di lettura per interpretare le pratiche del linguaggio inclusivo. In altre parole, ho deciso di fare riferimento a tale cornice

teorica per via della applicabilità ai fini della mia analisi, non perché ritengo che la proposta di Butler sia universalmente valida.

Quanto alla nozione di *habitus* (vedi sez. 1.2) e al sistema teorico di Bourdieu in generale, la critica più comune riguarda le posizioni deterministiche dell'autore, che limiterebbero la possibilità di cambiamento⁵⁶ (Yang 2014: 1523) e assegnerebbero all'*agency* individuale un ruolo trascurabile. *Habitus* è uno dei concetti più citati tra quelli formulati dall'autore e serve fondamentalmente a trascendere una serie di dicotomie, come ad esempio mente e corpo oppure sociale e individuale (*ivi*: 1524). La natura deterministica dell'*habitus*, deducibile dal riferimento alla struttura (vedi sez. 1.2), comporterebbe difficoltà per l'individuo ad agire in contrasto con le disposizioni socialmente acquisite, paragonabili a una seconda natura. Ne consegue che, anche nel momento in cui l'individuo è consapevole che i suoi atteggiamenti, le sue posture e il suo comportamento sono il prodotto di una costruzione sociale, questi non può semplicemente scegliere di ignorarla, come se non fosse mai esistita. Per questo motivo ritengo che il riferimento alla nozione di *habitus* sia utile a smorzare quello che potrebbe apparire come il carattere volontaristico della performatività e a evitare un eccesso di relativismo⁵⁷.

Come è evidente, i due concetti non sono coincidenti. Cionondimeno, ci sono dei punti d'incontro, perché la teoria di Butler e quella di Bourdieu assegnano entrambe un ruolo centrale al corpo – principio e allo stesso tempo oggetto dell'*habitus* (Bourdieu 2017) –, sostengono il carattere socialmente costruito dell'identità individuale – in particolare quella di genere – e pongono enfasi sull'aspetto della ripetizione

⁵⁶ In alcuni scritti più recenti (cfr. ad es. Bourdieu 2017) Bourdieu si è soffermato estensivamente sul cambiamento sociale, senza però discostarsi dalle proprie posizioni, spesso percepite come eccessivamente orientate da concezioni deterministiche, strutturaliste e materialiste.

⁵⁷ A tal proposito vorrei riportare il contenuto di una conversazione avuta con una collega antropologa, mentre tornavamo da un aperitivo queer, al quale faccio anche riferimento in un'intervista (v. appendice 4). La mia collega sosteneva, in linea con quanto suggerito da Butler, che almeno in potenza «siamo tutti queer», poiché il genere non è dotato di uno statuto ontologico che vada al di là degli atti che lo costituiscono. Io ho dissentito, perché, se è pur vero che «siamo tutti queer» in quanto il genere in cui ci riconosciamo è prodotto di una costruzione sociale, non si può dire che «siamo tutti queer» in quanto partecipi delle discriminazioni e delle preoccupazioni cui le soggettività queer talvolta devono far fronte (es. aggressioni transfobiche).

di performance pubbliche e quindi della ritualità (vedi sez. 1.2); è tenendo conto di queste criticità che mi accingo a interpretare quanto riscontrato nel corso delle mie osservazioni etnografiche.

In precedenza, ho sostenuto che il riferimento alla performatività è utile a comprendere le motivazioni alla base del linguaggio inclusivo (vedi sez. 1.2) e che le diverse strategie utilizzate per rendere inclusivo il linguaggio possono essere considerate come una pratica discorsiva che ha il valore di “sovversione performativa” (vedi sez. 2.4). Queste due considerazioni meritano di essere approfondite.

Per quanto riguarda la prima, è sufficiente osservare che la performatività spiega un uso inclusivo del linguaggio in quanto tale uso non è che uno degli atti attraverso cui viene costruita una identità di genere non conforme a quanto stabilito dalla norma socioculturale prevalente, secondo cui vi sarebbero solo due generi, vale a dire maschile e femminile. L'utilizzo di dispositivi morfologici estranei al sistema grammaticale è un modo di sovvertire una concezione binaria del genere, quanto meno rafforzata da una lingua che permette di significare esclusivamente i generi femminile e maschile. In questo senso tale uso, concepito quale pratica sociale, ha il fine di proporre «altre configurazioni del genere» (Butler 2017: 200) ricollocando la sua (supposta) natura binaria in ambito discorsivo, vale a dire mettendola in discussione.

Per quanto riguarda la seconda considerazione, è necessario specificare cosa questa pratica discorsiva sovverte. A tal fine ritengo utile il riferimento a ciò che Bourdieu (2017: 7-8, corsivi miei) ha definito violenza simbolica:

«ho sempre visto nel dominio maschile [...] l'esempio per eccellenza di questa sottomissione paradossale, effetto di quella chiamo la violenza simbolica, [...] invisibile per le stesse vittime, che si esercita attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza [...]. Questo rapporto sociale straordinariamente ordinario offre così un'occasione privilegiata per cogliere la logica del dominio esercitato in nome di un principio simbolico conosciuto e riconosciuto dal dominante come dal dominato – *una lingua* (o *una pronuncia*), uno stile di vita (o *un modo di pensare, parlare e agire*) [...]».

Per Bourdieu la violenza simbolica spiega il paradosso della *doxa*, e cioè «il fatto che l'ordine stabilito, con i suoi rapporti di dominio, i suoi diritti e i suoi abusi, i suoi privilegi e le sue ingiustizie, si perpetui in fondo abbastanza facilmente» (*ibidem*). La facilità con cui si ripeteria «l'ordine stabilito» sarebbe favorita da un processo di naturalizzazione e de-storicizzazione attuato attraverso un'educazione del corpo tacita e costante, che tra le altre cose istituisce un rapporto di antagonismo tra maschile e femminile (*ivi*: 37). Il rapporto di dominio verrebbe così naturalizzato, attraverso l'acquisizione di schemi di percezione che costituiscono gli unici strumenti cognitivi a disposizione di chi è dominato e di chi domina. In relazione a ciò, ritengo particolarmente suggestivo il seguente passaggio:

«La violenza simbolica si istituisce tramite l'adesione che il dominato non può non accordare al dominante quando, [...] per pensare il suo rapporto con il dominante, dispone soltanto di strumenti di conoscenza che ha in comune con lui [...], quando gli schemi che egli impiega per percepirsi e valutarsi e per percepire e valutare i dominanti (alto/basso, maschile/femminile, bianco/nero) sono il prodotto dell'incorporazione delle classificazioni, così naturalizzate, di cui il suo essere sociale è il prodotto» (Bourdieu 2017: 45-6).

L'impiego dei dispositivi morfologici descritti nella sezione precedente (vedi sez. 3.1) può essere compreso come un tentativo, più o meno consapevole, di sovvertire una particolare relazione di dominio – comunemente descritta in ambienti politici (trans)femministi con il termine “patriarcato” – tramite l'impiego di forme linguistiche che forniscano strumenti cognitivi alternativi rispetto alle desinenze che denotano il genere maschile e femminile. Così concepito, il linguaggio inclusivo è una pratica politica che, attraverso una sovversione della norma linguistica, sancisce il rifiuto di una relazione di dominio stabilita a livello della norma socioculturale.

Il carattere eminentemente politico delle pratiche legate al linguaggio inclusivo diviene più chiaro se si considera la desinenza *-ə* quale simbolo (vedi sez. 3.1) che, in quanto tale, si presta facilmente a una manipolazione del significato. Le diverse parti politiche assegnano a tale simbolo significati diversi, al fine

di costruire un discorso che affermi determinati valori. Ciò è dimostrato dall'attenzione mediatica dedicata al tema da parte di testate giornalistiche di orientamento politico tendenzialmente tradizionalista, le quali hanno osteggiato più volte l'uso della desinenza *-ə* per riferirsi a una moltitudine mista o a persone con un'identità di genere non binaria, spesso portando a sostegno delle proprie argomentazioni quanto affermato dall'Accademia della Crusca, che sostanzialmente concepisce tale uso della lingua in termini di accettabilità o correttezza⁵⁸ e che in ragione di ciò lo ritiene quanto meno problematico, perché non compatibile con il sistema della lingua e perché potrebbe creare problemi nei fenomeni di accordo⁵⁹. L'attenzione mediatica rivolta al tema è sproporzionata, se si considera che per molte delle persone solite fare ricorso a un linguaggio inclusivo l'utilizzo di asterischi o schwa è una questione meno rilevante rispetto ad altre forme di sessismo riscontrabili nella lingua, e cioè quelle che Sabatini (1987) aveva definito "dissimmetrie semantiche" (cfr. anche appendice 2). Tale disproporzione è spiegabile attraverso i significati che vengono attribuiti dalle varie parti politiche al simbolo <ə>. I suoi detrattori e le sue detrattrici solitamente vedono in esso l'ennesima dimostrazione delle assurdità del "politicamente corretto"⁶⁰ e il tentativo di imporre una neolingua – timore infondato, se si considera il fatto che chi sostiene un linguaggio inclusivo nella maggior parte dei casi rifiuta il prescrittivismismo (vedi sez. 3.1). Per quanto riguarda i significati attribuiti dalle sue sostenitrici e dai suoi sostenitori, generalizzando, si può affermare che in quanto simbolo lo <ə> è intriso di valori positivamente connotati, come la solidarietà, la capacità di provare empatia e l'apertura al progresso e così via. È interessante notare come, ogni volta che ho chiesto a una persona politicamente attiva in ambienti transfemministi quale fosse la significatività delle strategie discusse nella sezione precedente, mi è stato detto che in realtà il tema è secondario, come già emerso più volte. A mio

⁵⁸ Come già osservato in precedenza, un simile punto di vista per così dire normativo è limitante, poiché non consente di cogliere le motivazioni extralinguistiche alla base di tale uso.

⁵⁹ <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>

⁶⁰ Questa è una retorica a cui si è già fatto riferimento (vedi sez. 1.2; cfr. in particolare Doyle 1995).

avviso, la significatività di tali usi diviene comprensibile nel momento in cui si sposta l'attenzione verso i contesti in cui compaiono, dai quali emerge il loro carattere performativo. Per esempio, per un'attivista di un collettivo transfemminista utilizzare la desinenza *-u* durante una manifestazione significa ribadire l'intersezionalità che anima l'agire politico del gruppo, il quale intende rappresentare e difendere tutte le persone che si trovano ad affrontare problemi legati alle asimmetrie di genere, non solo le donne. Nel corso di un'assemblea aperta lo stesso uso serve a riconoscere la presenza e la partecipazione all'evento di tutte le persone, anche e soprattutto quelle che non si riconoscono nel genere femminile o nel genere maschile.

Per una persona che non si riconosce nel genere femminile o maschile tali strategie possono avere un significato diverso. A tal proposito si consideri quanto affermato da una mia interlocutrice (cfr. appendice 2), che parlando del modo in cui utilizza il genere cosiddetto inclusivo ha affermato: «lo applico come mi sento, è sempre un'improvvisazione. Mi va bene che la gente si sbaglia riferendosi a me con maschile e femminile. Mi sembra che ci sia confusione attorno [...]. Non è uno di quei temi che mi preme», riassumendo con efficacia straordinaria la questione. In questo breve passaggio emergono una serie di questioni particolarmente dense.

La prima riguarda l'improvvisazione. La mia interlocutrice non si riconosce né nel genere maschile né nel genere femminile e per tale ragione, quando le capita di parlare in spagnolo, preferisce utilizzare il «neutrale»⁶¹ per riferirsi a sé stessa. In italiano tende a utilizzare soprattutto il femminile; qualche volta usa inavvertitamente il maschile. Trovo che il riferimento all'improvvisazione sia altamente significativo – «sullo scritto mi *sbizzarrisco*» –, perché rende manifesta una libertà espressiva resa possibile dall'impiego di marche morfologiche del genere non messe a disposizione in astratto dal sistema della lingua. Tale libertà espressiva consente di significare attraverso il medium linguistico una concezione del genere fluida e

⁶¹ Questo è il termine utilizzato dalla mia interlocutrice per riferirsi alla desinenza *-e* in spagnolo (nello scritto *-x*).

caratterizzata da indeterminatezza, altrimenti non esprimibile a livello morfologico, poiché trascende le categorie di maschile e femminile.

La seconda riguarda il rifiuto del prescrittivismismo. Pur non riconoscendosi (del tutto) nel genere femminile o nel genere maschile, la persona che ho intervistato non pensa che sia desiderabile pretendere che le persone si riferiscano a lei evitando desinenze o pronomi maschili o femminili, anche perché lei stessa trova che le desinenze *-ə* e *-u* funzionino male⁶², almeno nel parlato.

La terza questione riguarda l'incertezza, la confusione sulla strategia più adatta per rendere il linguaggio inclusivo dal punto di vista del genere in italiano. Suggestisco che tale questione sia legata in una certa misura al rifiuto del prescrittivismismo: pretendere che le persone utilizzino una forma non ritenuta corretta neanche da chi la propone sarebbe quanto meno irragionevole. Di fatto, sembra che ci si trovi ancora in una fase di sperimentazione (cfr. appendice 2, 3 e 4), probabilmente perché la questione è stata introdotta da poco. Per questo motivo, l'utilizzo di una desinenza che esprima un genere non maschile e non femminile risulta essere una questione secondaria rispetto ad altre asimmetrie riscontrabili nella lingua (es. ereditarietà del cognome paterno, espressioni o modi dire sessisti, espressioni omofobe⁶³, narrazioni stereotipate dello stupro e della violenza di genere ecc.).

Per riassumere, in questa sezione ho sostenuto che le pratiche del linguaggio inclusivo non sono pienamente comprensibili, se non facendo attenzione a ciò che il linguaggio inclusivo fa, ossia al suo carattere *performativo*. Da un punto di vista normativo il fenomeno linguistico trattato è semplicemente scorretto o comunque non coerente con il sistema linguistico. Convinto dell'infondatezza di un simile approccio, ho

⁶² In spagnolo invece funzionerebbero meglio (cfr. appendice 2). Possibilmente ciò è dato dal fatto che la desinenza usata in spagnolo, la *-e*, è presente quale uscita nelle classi flessive della lingua e quindi non risulta innaturale o poco scorrevole, proprio perché compatibile con la morfologia dello spagnolo.

⁶³ È noto che in italiano il lessico caratterizzante gli insulti e le ingiurie sia colmo di riferimenti alla sfera sessuale e che talvolta vi siano richiami all'omosessualità. In ambienti transfemministi e soprattutto in ambienti dove i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori del sesso sono salienti le ingiurie e gli insulti legati alla sodomia sono quelli meno tollerati, perché particolarmente omofobi e perché alimenterebbero ciò che viene definito il «terrore anale» (cfr. appendice 2).

provato, per quanto possibile, a mettere in luce le motivazioni e le finalità (facendo attenzione a non confondere le une con le altre) che spiegano, almeno in parte, l'esistenza stessa del fenomeno osservato.

Prima di avviarmi alle conclusioni, ritengo opportuna un'ultima precisazione. Nel corso della trattazione ho fatto più volte riferimento alla "riforma della lingua" (vedi sez. 1.2, 1.3). Tale espressione è adatta a descrivere le strategie *top-down* per rendere inclusivo il linguaggio (es. sdoppiamento, femminilizzazione dei nomi d'agente e così via), come ad esempio quelle di cui ha parlato Sabatini (1987; vedi sez. 1.3). Per quanto riguarda invece le strategie *bottom-up*, e cioè quelle descritte nella sezione precedente, ritengo che non si possa parlare di "riforma della lingua", perché tali strategie non sono un tentativo di cambiare la lingua nel suo complesso. Sono piuttosto usi adatti a contesti specifici, da utilizzare con fini particolari, entrambi già discussi estensivamente. Per rendere meglio il senso dell'inadeguatezza dell'espressione "riforma della lingua" ritengo utile il ricorso al concetto di marginalità, formulato da bell hooks (2020: 60):

«la marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza [...] spazialmente strategica per la produzione di un discorso controegemonico, è presente non solo nelle parole, ma anche nei modi di essere e di vivere. Non [...] una marginalità che si spera di perdere [...] via via che ci si avvicina al centro, ma un luogo in cui abitare [...]. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi».

Le pratiche del linguaggio inclusivo, dunque, non sono da intendersi quale tentativo di avvicinarsi al centro. Al contrario, sono segno di appartenenza a (o solidarietà verso) una marginalità, vale a dire uno spazio dove viene prodotto «un discorso controegemonico», operazione resa possibile dal fatto che tale spazio offre «la possibilità di una prospettiva radicale». Tale discorso è finalizzato alla sovversione di concetti egemonici (es. binarismo di genere), ma non mira a diventare esso stesso egemonico. Così concepite, le pratiche del linguaggio inclusivo sono soprattutto strumenti utili a significare concezioni alternative delle identità di genere.

Conclusioni

Nel corso della trattazione ho tentato di mettere assieme diversi spunti provenienti da vari ambiti di studio, al fine di osservare le pratiche del linguaggio inclusivo da più angolazioni. Ciò è particolarmente evidente nel primo capitolo, dove è indagato il rapporto tra genere, lingua e società. Sono partito da osservazioni riguardanti il funzionamento del genere grammaticale nelle varie lingue (sez. 1.1), per poi passare in rassegna gli aspetti storici del dibattito sui nessi tra il sessismo nella lingua e nella società, facendo riferimento principalmente a quanto affermato nell'ambito della teoria femminista (sez. 1.2) e infine ho approfondito gli approcci allo studio del genere quale categoria grammaticale e socioculturale in sociolinguistica, soffermandomi sul tema del sessismo nella lingua italiana (sez. 1.3). Ho deciso di considerare diversi ambiti di studio al fine di aggirare, almeno in minima parte, i *bias* inerenti ai vari approcci considerati. Per esempio, le osservazioni in merito al funzionamento del genere grammaticale sono un'ottima lente d'osservazione, ma non consentono di cogliere il senso dell'impatto sociale dato da un linguaggio fortemente connotato dal punto di vista del genere, soprattutto in quelle lingue che distinguono esclusivamente i generi maschile e femminile (es. italiano, francese, spagnolo). Allo stesso tempo, tali osservazioni sono utili a controbilanciare certe convinzioni assiomatiche radicate negli studi sull'inclusività di genere nella lingua in sociolinguistica. Per esempio, ho fatto riferimento alla discutibilità di quanto sostenuto da Formato (2020; vedi sez. 1.3) in merito alla questione della marcatezza. L'autrice sembra sostenere una correlazione tra la marcatezza del genere femminile quale categoria grammaticale nella lingua e la marcatezza del genere femminile quale categoria socioculturale nella società. A mio avviso, un'attenzione al funzionamento del genere grammaticale in lingue tipologicamente e genealogicamente distanti è fondamentale al fine di non incorrere in simili errori. In merito a ciò, ho riportato quanto sostenuto da McConnell-Ginet (1979) che in uno studio sull'utilizzo del "sex-indefinite he" in inglese ha stabilito in via preliminare che la marcatezza è

da considerarsi priva di valore euristico ai fini dell'analisi del fenomeno, in ragione di una comparazione con le lingue dravidiche, nella maggior parte delle quali il genere marcato non è il femminile, bensì il maschile; inutile dirlo, non c'è motivo di ritenere che alla marcatezza del genere grammaticale maschile in alcune lingue dravidiche corrisponda una discriminazione nei confronti del sesso maschile nelle medesime società. D'altro canto, senza cenni storici (cfr. Bodine 1975; vedi sez. 1.2) e osservazioni di carattere sociolinguistico risulta difficile spiegare l'importanza di una riflessione sul tema dell'inclusività di genere nella lingua.

Nel secondo capitolo ho approfondito per quanto possibile la questione del rapporto tra lingua, cultura e pensiero, con particolare riferimento all'ipotesi Sapir-Whorf (o della relatività linguistica). In primo luogo, tale rapporto ha attirato l'attenzione delle scienze sociali in generale e dell'antropologia linguistica in particolare fin dai tempi di Boas e quindi ho deciso di approfondirlo in ragione della sua salienza nell'ambito di studi entro cui si inserisce il mio lavoro. In secondo luogo, l'approfondimento è motivato dal fatto che nella letteratura dedicata al rapporto tra genere, lingua e società spesse volte l'ipotesi della relatività linguistica viene citata di sfuggita e altre volte viene trattata come un assioma, ossia come un assunto implicito utile a sviluppare le proprie argomentazioni. Non essendo d'accordo con un simile modo di procedere, ho deciso di soffermarmi estensivamente sugli sviluppi teorici delle ricerche sulla relatività linguistica, al fine di far chiarezza. Descritti gli sviluppi più recenti di tali ricerche, ho suggerito che il riferimento alla relatività linguistica negli studi sul rapporto tra genere, lingua e cultura in realtà è pertinente, soprattutto se si considerano gli approcci neo-whorfiani, quelli che considerano le intuizioni di Whorf e arricchiscono il proprio quadro interpretativo tenendo conto dei mutamenti epistemologici avvenuti nella psicologia cognitiva e nelle neuroscienze. Più in particolare, concetti come "relatività discorsiva" (vedi sez. 2.3) potrebbero rivelarsi utili al fine di stabilire quale tipo di "effetto whorfiano" può avere l'espressione morfologica del genere grammaticale strutturato semanticamente sulle categorie di

“maschile” e “femminile”. Secondo una prospettiva neo-whorfiana è indubbio che il genere grammaticale abbia una qualche influenza sul modo di pensare, immaginare e rappresentare il mondo, ma è necessario individuare le specificità di tale influenza in modo contingente, elaborando una cornice teorica e una metodologia adatte allo studio del fenomeno linguistico trattato.

Nel terzo capitolo in un primo momento ho descritto nel dettaglio le pratiche non istituzionali (*bottom-up*) del linguaggio inclusivo dal punto di vista del genere, facendo riferimento ai dati raccolti nel corso delle mie osservazioni etnografiche condotte nel veneziano. Con la mia analisi ho tentato di dimostrare che tale fenomeno linguistico, concepibile quale pratica discorsiva attuata con fini sociali e politici, merita di essere approfondito senza limitarsi a un punto di vista per così dire normativo, secondo cui tali pratiche potrebbero essere semplicemente incompatibili con il sistema della lingua e in ragione di ciò da considerarsi improprie. Ho sostenuto che per sormontare le limitazioni di un approccio normativo è necessario soffermarsi sugli usi effettivi della lingua, sui contesti sociali e politici in cui tali usi si ritrovano, sulle possibili motivazioni e sulle finalità che giustificano le pratiche del linguaggio inclusivo, nonché sui significati che le varie parti politiche associano a tali pratiche. È tenendo conto di queste variabili che si può scorgere il carattere *performativo* del fenomeno linguistico trattato.

In un secondo momento, ho interpretato il fenomeno descritto attraverso i concetti di performatività (Butler 2017), *habitus* (Bourdieu 2003; Yang 2015) e violenza simbolica (Bourdieu 2017). In sostanza, ho avanzato l'ipotesi secondo cui le pratiche del linguaggio inclusivo possono essere concepite come “sovversioni performative” (Butler 2017), vale a dire pratiche discorsive, sociali e politiche volte a decostruire concetti egemonici, e, in relazione al fenomeno trattato in questa sede, volte a decostruire una concezione binaria dell'identità di genere.

I primi due capitoli fungono da background teorico, servono cioè a inquadrare con più precisione i termini della questione e a rendere più fine l'interpretazione di quanto ho osservato empiricamente nel corso della

ricerca. Nel primo capitolo ho discusso le strategie istituzionali (*top-down*) per contrastare il sessismo nella lingua italiana e ho fatto riferimento al concetto di riforma della lingua. Tali riferimenti sono utili a comprendere la rilevanza storica e sociale del tema trattato, ma non solo. Sono anche e soprattutto utili a descrivere per contrasto il fenomeno linguistico trattato nel terzo capitolo (vedi sez. 3.1 e 3.2), ossia le strategie non istituzionali (*bottom-up*) per rendere il linguaggio inclusivo, le quali si differenziano dalle strategie istituzionali (v. sopra) e a mio avviso non possono essere descritte come un tentativo di riforma della lingua. L'espressione "riforma della lingua" risulta inadeguata perché nella maggior parte dei casi le persone solite utilizzare dispositivi morfologici quali le desinenze *-ə* e *-u* o il femminile generico (vedi sez. 3.1) non hanno alcuna intenzione di imporre tali usi al di fuori dei contesti in cui sono correntemente utilizzati. Il rifiuto del prescrittivismismo (cfr. anche appendice 2 e 4), motivato anche dal fatto che non sembra esserci una strategia ritenuta preferibile alle altre, è a mio avviso significativo, perché smentisce il timore infondato che ci siano persone intente a compromettere una fantomatica purezza della lingua italiana per portare avanti le proprie battaglie ideologiche. Oltre a ciò, ho trovato rilevante il fatto che l'utilizzo dei dispositivi morfologici sopracitati sia considerato una questione di secondaria importanza rispetto ad altre forme di sessismo nella lingua (es. espressioni omofobe, modi di dire sessisti). Nonostante la secondarietà del tema, sembra che tale uso linguistico "venda bene" (cfr. appendice 2), nel senso che è utile a catturare l'attenzione del pubblico verso l'inclusività di genere nella lingua in particolare e verso le asimmetrie di genere in generale, molto probabilmente perché come ha sostenuto Sol Minoldo (2020: 12, trad. it.) in relazione all'uso della desinenza *-x* nello spagnolo scritto «il distruttivo, lo scomodo è giustamente ciò che attrae gli sguardi verso il problema che tale uso della lingua intende denunciare, è il segno di un dibattito, marca di una messa in discussione». In altre parole, la significatività del simbolo $\langle \text{ə} \rangle$, nella sua accezione semiotica, è data dalla capacità che tale simbolo ha di rappresentare con efficacia l'inclusività di genere, oltre che di significare una concezione alternativa, non binaria e fluida dell'identità di genere.

Per quanto riguarda invece l'*excursus* teorico affrontato nel secondo capitolo, non ho approfondito le eventuali ripercussioni delle pratiche del linguaggio inclusivo sui processi cognitivi o sulla demolizione delle stereotipie che popolano l'immaginario individuale e collettivo. Ho comunque trovato interessante il riferimento all'ipotesi Sapir-Whorf, da una parte in ragione della sua salienza nel campo dell'antropologia linguistica e dall'altra per il modo in cui le persone concettualizzano il rapporto tra le pratiche del linguaggio inclusivo e la possibilità di rappresentare e riconcettualizzare le relazioni di genere. Fondamentalmente, le persone solite utilizzare un linguaggio inclusivo non sono inclini a credere che a una lingua non sessista debba corrispondere un atteggiamento non sessista, non sono cioè inclini a credere al determinismo linguistico (vedi sez. 2.3). Le convinzioni delle varie persone con cui ho parlato sono più vicine agli sviluppi più recenti delle teorie neo-whorfiane, secondo cui la lingua non chiude in nessun caso delle porte: può solo permettere di aprirle. Non avendo potuto elaborare una metodologia adatta ad approfondire ulteriormente la questione, mi limito a suggerire che il rapporto tra genere, lingua e società è un terreno fertile per studiare le interazioni tra la particolare conformazione di una data lingua, i processi cognitivi e le rappresentazioni individuali e collettive, soprattutto nel momento in cui si adotta una prospettiva multidisciplinare che tenga in considerazione concetti impiegati negli approcci neo-whorfiani (es. cognizione distribuita, relatività discorsiva; vedi sez. 2.3).

Appendice – Fonti orali

Tra fine ottobre e metà dicembre 2021 ho fatto osservazione partecipante e ho condotto interviste nel veneziano con due obiettivi: osservare le pratiche del linguaggio inclusivo (vedi sez. 3.1 e 3.2) in un contesto naturale, e cioè durante la conversazione quotidiana o in occasione di eventi pubblici, quali manifestazioni o assemblee aperte in ambienti transfemministi; e conoscere le inferenze metalinguistiche con cui le persone giustificano tali pratiche. Ho deciso di riportare (sia nel corpo del testo che in appendice) solo una piccola parte del materiale che ho raccolto, soprattutto per quanto riguarda l'osservazione partecipante, perché i dati hanno cominciato a essere ricorsivi nel giro di poco tempo, dal momento che il fenomeno linguistico indagato è abbastanza circoscritto.

Nel corso delle interviste ho tentato di ridurre al minimo l'utilizzo del registratore, convinto del fatto che tale strumento potrebbe inibire in una certa misura la persona intervistata, soprattutto nel momento in cui si discute un tema per certi versi delicato. In più occasioni, una volta spento il registratore a fine intervista, sono emersi dati rilevanti, che ho conservato – sempre chiedendo il permesso – in forma di note nel mio diario di campo. In ogni caso, la mia è stata forse più una preferenza personale che una scelta metodologica. In tutti i casi, le persone dichiaratesi disposte a farsi intervistare hanno acconsentito a essere registrate e mi hanno dato il permesso di inserire la trascrizione dell'intervista in appendice. In ogni occasione ho mandato tramite messaggistica istantanea la trascrizione alla persona intervistata e ho chiesto se fosse opportuno aggiungere note esplicative a piè pagina od omettere parti di intervista.

Appendice 1 – Discorso in occasione del Transgender Day of Remembrance (Resistance), Campo San Giacomo

Il 20/11/2021 ho fatto osservazione partecipante all'evento organizzato da alcuni gruppi attivi politicamente nel veneziano in occasione del Transgender Day of Remembrance (Resistance) o TDOR.

Di seguito riporto quanto annotato nel diario di campo:

«Sono arrivato alle 14 e 40 in Campo S. Margherita, dove ho incontrato le NUDM (Non Una Di Meno) sedute al Rosso. Ho parlato un po' con loro, poi sono andato in Campo San Pantalon, dove di lì a poco sarebbe cominciata la marcia verso Campo San Giacomo. Dopo poco tempo sono arrivati quelli del LiSC, quindi il Morion, gli Studenti Medi e le NUDM. La partecipazione è a maggioranza femminile, vedo anche qualche persona dall'aspetto non conforme al binarismo di genere, una ha una spilletta recante il simbolo $\langle \varnothing \rangle$ attaccata allo zaino. Sono stati portati: 1) amplificatore e microfono; 2) striscione recante la scritta "se toccano una rispondiamo todas"; 3) cartelloni indecorosi recanti scritte di resistenza, solidarietà o semplicemente "favolose", termine particolarmente evocativo, che indica quanto c'è di utopico nella sovversione performativa di quella che viene concepita come la "dominazione etero-cis-patriarcale". [...] Cominciato l'evento in Campo San Pantalon le diverse associazioni fanno un intervento. Il messaggio di fondo riguarda il diritto di tutte le persone a (r)esistere. [...] Ci spostiamo verso i Frari e ci fermiamo giusto davanti all'entrata dell'enorme basilica. Riprendono gli interventi. Questa volta NUDM parla di statistiche riguardanti la violenza di genere e i transcidi. [...] Ci spostiamo verso Campo San Giacomo, dove gli interventi sono a mio avviso di eccellente qualità, specie quelli del Lisc e degli Studenti Medi, che parlano delle criticità inerenti al concetto di inclusione/inclusività» (Diario di Campo 21/11/2021).

Uno di questi interventi ha catturato il mio interesse, così ho chiesto alla ragazza che l'aveva tenuto se potevo trascriverlo per intero e inserirlo nell'appendice della mia tesi. Lei ha acconsentito. Di seguito la trascrizione integrale:

«Mi unisco a tutti gli interventi precedenti nell'esprimere la felicità di essere qua, del portare ancora una volta per le calli della nostra città le nostre voci, che secondo me sono le uniche voci che meritano di essere ascoltate. E mi unisco anche e soprattutto a quanto veniva detto prima. Questa è una giornata di memoria collettiva, un esercizio importantissimo che non dobbiamo mai dimenticarci di fare in nessuna occasione, perché la memoria è quella che ci porta alla lotta, a legittimare la nostra lotta. Su questo penso che non ci sia nulla da aggiungere. Ciò che andava detto è stato detto.

Vorrei solo ragionare con voi su una cosa. Vedo un sacco di persone giovani, che fanno l'università o che fanno le scuole superiori. Noi siamo un collettivo universitario e ogni giorno ci interroghiamo su come dovrebbe essere l'università che vogliamo. E c'è una parola che spesso viene fuori. È la parola inclusione/inclusività. Questa parola viene usata dalla nostra università. "Guarda come siamo bravi, come siamo inclusivi!" o, ancora, "Le donne hanno gli stessi diritti degli uomini. Addirittura, possono arrivare a capo dell'azienda". Ecco, a me questa parola *mi fa schifo*. Non voglio un'università inclusiva. Perché *essere inclusivi implica il fatto che c'è qualcuno che sta fuori a cui viene concesso di entrare dentro*. Col cazzo! Noi non vogliamo un'università inclusiva. Noi vogliamo un'università per tutte, tutti e tutto».

Appendice 2 – Intervista Tobia Yaqueli

Interlocutrice	Tobia Yaqueli, anni 38.
Occupazione	Cameriera.
Data e luogo dell'intervista	05/11/2021. Venezia, a casa di Tobia.
Metodo di rilevamento	Intervista semi-strutturata.
Condizioni di rilevamento	Quanto segue è la trascrizione dell'intervista condotta con Tobia, che tra le altre cose si interessa e si occupa di diritti delle lavoratrici sessuali. Arrivato a casa sua poco prima delle 17, come d'accordo, mi fa accomodare in salotto. Ci sediamo uno di fronte all'altra, io su un divano, lei su una poltrona, entrambi neri e in pelle. Scambiamo alcuni convenevoli e decidiamo di cominciare a registrare. Il tono dell'intervista è molto informale, fumiamo sigarette e sorseggiamo il vino bianco che ho

	portato in segno di gratitudine per la disponibilità e l'ospitalità. Finito di registrare, parliamo ancora un po', poi ci spostiamo in cucina, dove si trova la coinquilina in compagnia di altre due amiche. Giunta l'ora di prendere il treno, mi congedo.
Durata dell'intervista	Un'ora e 45 minuti. Ho registrato solo i primi 57 minuti.

Prima di iniziare a registrare parliamo un po' del mio posizionamento, del fatto che il tema è studiato principalmente da donne, perché interessate direttamente. Per me non è così, la cosa non mi tocca direttamente. L'interesse scientifico sta proprio nel provare ad approcciare la questione da un'angolazione diversa. E poi, come dice quell'antropologo giamaicano, «non serve essere un triangolo per capire la geometria».

D. : Nelle ricerche di sociolinguistica si parla del tema in termini astratti. Manca la concretezza che viene dalla narrazione delle persone che utilizzano il linguaggio inclusivo. Ti dicevo l'altra volta che all'Aperizoccola avevo notato che il genere inclusivo viene utilizzato solo quando si esordisce e poi in parole come “tutti” o “nessuno” o “ognuno”.

T. : Sì, ma perché come ti dicevo non siamo abituate a utilizzarlo. Poi ci sono persone che utilizzano altre strategie, come le costruzioni perifrastiche e simili. Hai ragione a notare queste cose, è un approccio interessante, perché vedi come si va strutturando la percezione delle persone nell'utilizzo quotidiano. È anche una questione che riguarda il momento in cui si decide – perché il linguaggio è in un certo senso una convenzione –, dunque quando si decide di fare dei cambi strutturali, chiaramente questi devono venire dall'uso quotidiano. Per me è indubbio che una cosa che viene calata dall'alto non sarà adottata. Però, se viene dal basso, anche lì ci sarà un tempo di sedimentazione.

D. : Mi dicevi che sei stata due anni in Messico.

T. : Uno dei posti in cui ho utilizzato di più il neutrale.

D. : A questo proposito avevo sentito da una ragazza Argentina che il dibattito cinque anni fa era per molti versi simile a quello che c'è qui in Italia adesso, molto più diffuso però, tante resistenze. Anche adesso ci sono resistenze, ma è entrato nell'uso. Le persone che fanno un uso più sorvegliato, mi diceva la ragazza, sono quelle attive politicamente. Si sono abituate, riescono senza fatica. La mia amica invece mi diceva che lei non ci dà neanche troppo peso, lo usa, sì, però non in modo così sorvegliato. Ti andrebbe di dirmi del tuo incontro con il linguaggio inclusivo in ambiente ispanofono?

T. : Ci ho vissuto perché temi di travestitismo, *queerness* e tutto ciò che riguarda la dissidenza dal punto di vista del genere – non so come definirla di preciso – sono sempre state tematiche di mio interesse e lì, perché un po' l'ho cercato e un po' per fortuna, nel giro di pochissimo dopo il mio arrivo in Messico, ho incontrato tutta una serie di persone politicizzate, ma non per forza. Molte erano artiste, performer, altre attiviste. L'utilizzo dell'inclusivo era abbondantemente diffuso e mi è sembrato fantastico, perché suona naturale, fluido, non crea nessun tipo di fastidio all'ascolto. E quindi l'ho adottato con facilità, rapidamente, anche perché inevitabilmente le persone con cui interagivo nel mio quotidiano per la maggior parte erano legate alla questione LGBTQ, *queerness*, travestitismo ecc. E quindi la maggior parte lo usavano, lo accettavano. Da un po' avevo questo pensiero sull'identità, su come mi si percepisce, su come mi penso e come mi sento. Il Messico è stata un'occasione di amplificazione delle mie riflessioni e del mio sentire molto forte. L'incontro con quella comunità e quel linguaggio ha sicuramente acceso in me una voglia ancora più forte di indagare e comprendere tutte queste tematiche e questo *sentire*, ribadisco. Dopo un po' di mesi che ero lì e frequentavo tutta una serie di persone e di incontri e di attività, non tutti per forza inerenti a questo, ma comunque in spazi inclusivi generati da questa comunità femminista e transfemminista, come base politica, se vogliamo. Il genere inclusivo è stato molto comodo.

L'utilizzo del linguaggio inclusivo in spagnolo è stata una bella scoperta, perché in italiano la discussione è iniziata – forse c'era già l'asterisco quando sono andata in Messico – tempo dopo, nel parlato saranno massimo due o tre anni che si parla di *-u*.

D. : Prima di allora ti ricordi dove hai incontrato l'argomento? In Italia o altrove?

T. : Uno dei primi incontri sul discorso frocio – frocio come termine politico in Italia, ora sta tornando nell'uso, era diffuso negli anni settanta –, dunque, volevo dirti, i primi incontri sono stati delle letture provenienti da movimenti anni 60-70 francesi e italiani. Quelli sono stati i primi incontri dove forse si parlava di tanto in tanto di femminile inclusivo. Questo da adolescente. Poi più avanti, a inizio 20, ho scoperto la storia del movimento LGBT, che già mi interessava. Non so se conosci Marcia P. Johnson o Sylvia Rivera, queste due persone travesti o transessuali (forse Sylvia è transgenere?) che sono un po' le iniziatrici del pride. Quelle che l'hanno fondato, non so se sai com'era all'inizio. Il primo movimento è stato una risposta a un attacco di polizia a uno dei locali che era sotto la mafia nella zona del Green Village a New York. E appunto in una delle tante retate, le travestite *in primis* e le frocie presenti rispondono e occupano la strada per due giorni. È così che nasce la marcia del pride, sarebbe una celebrazione di quel giorno. Tra le prime a reagire – la leggenda narra con lancio di sassi, ma sai com'è! – ci sono Marcia e Sylvia che poi hanno organizzato il primo pride con il gruppo delle travesti. La scoperta di queste figure è stato un primo avvicinamento al mondo travesti. Poi sicuramente con le Zoccole dure, tra i 27 e i 28 quando le ho conosciute. Da lì mi sono avvicinato e ho letto cose su alcune autrici. Però su di me diciamo che sicuramente è stata molto esplosiva la cosa in Messico.

D. : Ad ora tu sei attiva in Zoccole dure e Non una di meno?

T. : Non una di meno sono simpatizzante, non seguo assemblee. In Zoccole dure sono attiva. Per noi è una cosa trasversale. Zoccola dura è chiunque si senta zoccola dura, o forse anche chi non ci si sente, ma ha delle caratteristiche. *ridiamo*

D. : Hanno quindi modi diversi di utilizzare il linguaggio inclusivo?

T. : Super diversi.

D. : Hanno proprio delle prescrizioni? Sono d'accordo su quale forma usare?

T. : Mettiamoci d'accordo. Non una di meno è politico e viene dal movimento, come impianto, della scuola dei centri sociali del triveneto. Ha una maniera politica e programmatica di un certo tipo. Le zoccole dure sono puro situazionismo, attivismo ludico. Punto. Non è un collettivo, non ci sono assemblee. È un gruppo informale di zoccole.

Non una di meno è posizionato in maniera molto politica, programmatica, attiva, e mi viene da dire costante nel tempo. Gli eventi della settimana scorsa ci sono stati solo perché tra le due c'è punto croce di mezzo. Ci sono io e ho messo assieme le due cose. Non una di meno voleva fare un evento con punto croce sul post-porno con questa attivista di Torino che ha da poco pubblicato il suo libro. Lei è amica del comitato delle prostitute di Torino, quindi veniva facile come connessione. Il risultato è stato l'aperitivo in piazza di giovedì.

D. : Hai seguito di recente il dibattito più accademico sul linguaggio inclusivo, tipo Vera Gheno?

T. : Mmmm, no.

D. : Non è molto comune?

T. : Ma in realtà sì. Forse è che io sono più naif. Sono più zoccola che non una di meno. Sono situazionista e molto più improvvisatrice. Anche perché mi calo in quello che è il mondo reale, concreto. Ci sono delle

tematiche in cui mi perdo. Faccio letture queer (non mi piace tantissimo il termine queer). Però non sempre sul linguaggio. Io lo applico come mi sento, è *sempre un'improvvisazione*. Mi va bene che la gente si sbagli riferendosi a me con maschile e femminile. Mi sembra che ci sia confusione attorno, non c'è una posizione chiara. Non è uno di quei temi che mi preme.

D. : Non ti pesa un utilizzo del maschile piuttosto che del femminile.

T. : Tendo a spingere per il femminile, sicuro. E ci sono delle volte in cui la tematica la tiro fuori e strutturo discussioni con i miei interlocutori, perché tendenzialmente saranno maschi *risolino*. Però ecco, sulla lingua ho altre priorità. Lavoro molto di più sulla demolizione di alcune espressioni machiste e omofobe della lingua.

D. : Degradanti, non rispettose delle differenze.

T. : Sì, esatto. Non rispettose delle differenze, ma anche che creano e amplificano quello che è un terrore psicologico del maschio, che ha paura di perdere spazio.

D. : Capisco bene cosa intendi, perché di recente ... (racconto la storia del mio amico che ha fatto coming out). Come puoi immaginare, certe volte succede che tra amici etero si scherzi in modi che potrebbero risultare offensivi. Quando poi scopri che è il tuo amico a potersi sentire offeso, ci pensi molto di più, ci stai attento.

T. : Sì, non è che tutti ci riflettano. Serve quell'empatia di base per capire le tribolazioni che può passare una persona non etero, non cis, non maschio. Come fa a stare a 'sto cazzo de mondo? Con tutte le micro- e macro-aggressioni che riceve quotidianamente...

D. : Poi sai, io trovo interessanti questi atti di riappropriazione, quando ti appropri di un insulto e lo rendi un complimento.

T. : Posso immaginare. Ma infatti, vedi, io, certo, ho a cuore il linguaggio inclusivo, ma mi interessa prima di tutto la demolizione di certi aspetti del linguaggio con cui siamo cresciuti. È pieno di figure, immagini denigranti, sminuenti, omofobe, sessiste, misogine. Costantemente. Ecco, nel linguaggio ci sono delle questioni che sento più vicine del linguaggio inclusivo [si riferisce all'uso del genere inclusivo]. Secondo me sono più importanti. Se c'è l'inclusivo e poi continuiamo a usare le stesse espressioni omofobe ecc. che hai risolto? Possiamo denigrarci a vicenda ma usando l'inclusivo?

D. : Il genere inclusivo è parte del linguaggio inclusivo ... (faccio chiarezza su cosa intendo per linguaggio inclusivo). Come dici tu, questi usi non inclusivi del linguaggio creano un certo ambiente...

T. : Se già per me la società è omofoba e machista, con quel linguaggio lì, quotidiano, non fai altro che ribadire e ribadire e ribadire il concetto. A suon di ribadire il concetto, essendo animali abitudinari, ti abitui a quella visione. Anche in maniera inconscia ti stimola tutto quel rigetto per ... l'altro da te, o quello che la società reputa il sesso debole, o comunque aumenta il cosiddetto terrore anale con espressioni come "inculare" o "vaffanculo".

D. : *Le mostro il testo di Sabatini e gliene parlo in breve.* Lei si occupa delle dissimmetrie grammaticali, ma anche delle dissimmetrie semantiche, che sono quelle di cui parlavi tu. Il fatto è che il modo in cui ti esprimi alle volte non rispecchia le tue convinzioni e allontana l'altro o l'altra, la pone in una posizione di inferiorità, e allora l'inclusivo può diventare una posa. Mi pare di capire che anche per te il discorso sul linguaggio inclusivo crea delle sensazioni contrastanti.

arrivano delle persone, interrompo la registrazione, facciamo una breve pausa

D. : Mi dicevi che non importa utilizzare lui o lei con te. L'importante è sapere che ti sbagli in ogni caso.

T. : Sì. Soprattutto se è maschile è importante sapere che ti sbagli. A me vanno bene entrambi. Un po' perché non ho proprio disforia di genere. Mi considero travesti, sì, e per affetto alla famiglia trans. Però non ho un completo distacco dal mio corpo. Me ne sono accorta verso la fine dei 20 anni. Se ci penso, nella mia infanzia era estremamente presente la femminilità, che poi è andata nascondendosi, perché comunque il mio corpo è così, è mascolino, e poi anche per convenzione sociale, nel senso che ti stufi a un certo punto di essere al centro degli scherni e quant'altro. A un certo punto giochi altri giochi per cercare di sopravvivere a ciò che ti sta attorno. Ognuno interagisce come può e in base alle opzioni e alle possibilità che hai.

D. : Secondo te le posizioni di Non una di meno sul linguaggio inclusivo sono un po' più cerebrali? In confronto alla tua, un po' più viscerale.

T. : Può essere.

D. : Tu trovavi un po' macchinoso il "tuttu".

T. : Diciamo che Non una di meno a livello nazionale ha deciso di usare la *-u*, da quello che ho visto. Quindi le persone che hanno aperto il gruppo veneziano lo usano di conseguenza. Io la *-u* la trovo difficile. E lo comunico in continuazione. Eppure, mi sembra che alla fine sarà quello che ne uscirà vincitore, almeno nel movimento. La schwa va bene nello scritto, ma nella pronuncia? Come si fa? non la si può pronunciare come i francesi, rigà, eh dai! È tagliare. Allora a 'sto punto proponiamo l'elisione. Io avendo un approccio anarchico, un po' in tutte le cose, alle volte uso anche quello, faccio elisioni.

D. : C'è un po' di anarchismo grammaticale qui. *ridiamo* Vedi, è una cosa che indagherò per il discorso delle diverse forme di prescrizione ... (ne parlo in breve)

T. : Io trovo difficile che entri nell'uso la prescrizione. Anche in spagnolo la *-e* non è che siano ben accettissima nella società civile. Io avevo gente che mi correggeva quando usavo il neutrale, anche se avevano

sicuramente sentito parlare di linguaggio inclusivo, magari perché pensavano che ancora non sapessi parlare bene la lingua, che stavo ancora imparando. Secondo me erano più confusi loro, che non sapevano neanche usare l'inclusivo nella loro lingua *ridiamo di nuovo*. In tutta l'America Latina è diffuso.

D. : La mia amica mi diceva di questo uso delle donne incinte che quando non conoscono il sesso del nascituro, si riferiscono a questi non con *el niño* o *la niña*, ma con *le niño*. È comodo.

T. : Ma infatti, ti dicevo, in spagnolo è super facile. E per quanto sia così facile, anche lì ci sono delle resistenze. Quindi mi immagino qua! Anche dire chirurga è facile, ma resistiamo. Torno a dire che “viva l'inclusivo!”, ma in Italia neanche siamo riuscite a mettere delle pietre ferme su quello che è il movimento femminista, oh! Non siamo riuscite ad adottare nella lingua una serie di termini, di parole e le quote rosa sono una presa in giro. Nel quotidiano siamo quanto meno sessisti. Parlare dell'inclusivo... mi sembra di parlare – che ne so! – di fantascienza.

D. : Un passo più lungo della gamba, ma di qualche kilometro.

T. : Eh, per me un po' sì. Poi, lo uso, ci rifletto e il fatto che i giovani cominciano a rifletterci mi fa piacere. Seguo anche io la questione, non la sminuisco. Però la percepisco come un passo più lungo della gamba rispetto a dove siamo in quanto a diritti delle donne.

D. : Ha senso pensare che il tuo sguardo d'insieme, più distaccato, sia ascrivibile alla tua età? Magari persone sui venti si lanciano di testa contro l'inclusivo.

T. : Molto probabile! L'inclusivo è diventato una cosa abbastanza *cheesy*, si direbbe in inglese. Ed è anche una cosa che vende bene, piace, interessa. Non so perché di preciso. Io più cresco, più forse sono perentoria... polemica, diciamo, su alcune questioni del linguaggio. Non tanto l'inclusivo, ma quello che dicevamo prima delle espressioni varie ed eventuali che abbiamo. È da sempre che io sono a testa bassa su

questa questione, dal “vaffanculo” alla “incolata”. Tutti termini su cui io discuto, perché mi veniva facile capire questo discorso della ripetizione, della sedimentazione nell’inconscio di un concetto, in quanto ripetuto... alla morte.

D. : Su questo ho una citazione di una neurolinguista, Morini, che dice che «Il cervello impara su basi statistiche». Queste espressioni sembrano neutrali, ma man mano che le sente il soggetto introietta un immaginario, delle mitologie. Il lavoro sul linguaggio inclusivo parte da lì, prima di arrivare a strategie come lo splitting, tipo “ciao a tutte e tutti”. Forse c’è una gerarchia, ci sono questioni di lingua più urgenti. Però l’inclusivo ha molto *appeal*.

T. : Sì è più evidente. Puoi empatizzare con questo tema molto più rapidamente perché è anche un po’ più semplice. Magari è questo, però il punto è che una battaglia contro le espressioni di cui dicevamo è molto più complessa.

In fondo forse non puoi esimerti dal muoverti in gruppo. Questa cosa degli articoli di giornale sul femminicidio è stata analizzata da Non una di meno, ci hanno lavorato, hanno pensato a come presentare il problema al pubblico. È una tematica che trattano, però la costante è la *-u*, l’inclusivo.

D. : L’inclusivo genera così tante resistenze, così tanto dibattito che porta l’attenzione del pubblico alla tematica del linguaggio inclusivo che emerge da queste provocazioni – se così vogliamo chiamarle – sulla *-u* o la schwa di turno. Lo usano anche i centri sociali di solito.

T. : Secondo me, ti ripeto, perché hanno la tendenza a... ecco diciamo che ci sono molte lotte che fanno parte di ciò che loro interessa, e molte altre lotte, più recenti, che fanno parte di una marginalità del mondo di cui loro si sentono abbastanza conoscitori e partecipi, e che magari sono tra i pochi a vedere. Però si addossano una parte della lotta, se la accaparrano.

D. : La mia impressione su ciò che mi è capitato di osservare ieri è che quelli del [nome di un centro sociale] si siano *appropriati* di questa retorica progressista per farsi buona pubblicità, alla fine. Tant'è che su quattro manifesti affissi tre pubblicizzavano eventi organizzati da loro e uno era una presa in giro come “noi pensiamo che l'autoerotismo sia prendersi cura di sé”.

T. : Esatto, appropriazione. Manca la prassi di cui ti avevo detto l'altra volta. Ai centri sociali di solito manca quella pratica di decostruzione che tendenzialmente i movimenti transfemministi hanno. La comunità in Messico aveva questo di potente: la pratica quotidiana di decostruzione di sé, non solo degli altri. E alle volte è difficile.

D. : Ho visto che nella scrittura per riferirti alla tua persona preferisci la -x, il neutrale. Mentre nel parlato preferisci il femminile.

T. : Anche nello scritto tendo a mischiare. Poi dipende molto dall'interlocutore. Con le persone che non mi conoscono e che si rivolgono a me al maschile continuo a usare anche io il maschile, soprattutto se si tratta di rapporti formali (di lavoro ecc.). Se poi mi addentro, comincio a tirare fuori il neutrale. Se sono conoscenti più informali, tipo te, tendo a mettere il neutro. Con le amiche alterno femminile e neutro, oppure taglio. Sullo scritto mi sbizzarrisco. Ha anche a che vedere con il genere dell'interlocutore, o meglio, dell'interlocutrice. È una tematica politica, può essere una provocazione, un modo di introdurre il discorso.

Interrotta la registrazione, parliamo un po' delle nozioni di persona in antropologia e della performatività. con qualche riferimento al mondo trans. Avendo parlato per più di un'ora, decidiamo di continuare l'intervista in un secondo momento.

Appendice 3 – Intervista Annalisa

Interlocutrice	Annalisa, anni 27.
Occupazione	Tirocinante (giornalista) / Cameriera.
Data e luogo dell'intervista	12/11/2021, in un bar in centro a Milano.
Metodo di rilevamento	Intervista semi-strutturata.
Condizioni di rilevamento	Quanto segue è un estratto dell'intervista che ho condotto con Annalisa, che ha scritto una tesi di laurea magistrale sulle politiche di contrasto all'estremismo violento in Kosovo utilizzando la desinenza <i>-ə</i> . Interessata a questioni legate alla parità di genere, ha accettato con piacere di rilasciare un'intervista sulla sua esperienza del linguaggio inclusivo. Pur essendo particolarmente impegnata (correntemente ha due lavori), è stata tanto cortese da venirmi a prendere in auto alla stazione dei treni di Milano, dove abita. Da lì abbiamo raggiunto un bar del centro, dove si è svolta l'intervista. Una volta conclusa l'intervista abbiamo parlato della manifestazione contro la violenza sulle donne del 27 novembre, che avrebbe avuto luogo a Roma. Dopodiché mi ha riaccompagnato alla stazione dei treni.
Durata dell'intervista	Un'ora. Di seguito è riportata la prima mezz'ora, l'unica parte che ho registrato.

D. : Di cosa trattava la tesi?

A. : Io ho fatto una tesi con un background teorico di *security studies* e con un apporto teorico dei *feminist security studies*; quindi, sicuramente la parte teorica... ho fatto un po' il pippone teorico su perché non sono solo gli uomini da considerarsi pericolosi a livello di sicurezza, ma anche le donne, perché "utero non è sinonimo di coscienza"; questa la frase che riassume la parte teorica della mia tesi. E poi mi sono focalizzata sulle politiche di contrasto all'estremismo violento in Kosovo. Il Kosovo è uno di quei paesi che sta

rimpatriando tantissime persone. Volevo capire se queste politiche sono *gender blind* o *gender sensitive*. Questa è stata la mia tesi. Ho intervistato *stakeholders* differenti che hanno una partecipazione nelle politiche di contrasto all'estremismo violento. Da un lato la parte governativa, dall'altro le ONG, le associazioni ecc. che si occupano di mettere in pratica le politiche del governo. È stato molto impegnativo perché ho fatto la tesi in piena pandemia, ho dovuto fare tutto su zoom, e alle mail difficilmente ti rispondono. Alla fine, mi è andata un po' di culo, sono riuscita a ottenere cinque interviste e ben differenziate a livello di interesse nei confronti della questione.

D. : Mi pare di ricordare che tu hai imbracciato armi, sbaglio?

A. : No macché. A settembre ho partecipato a un *war reporting training camp*, un campo per giornalisti che vogliono lavorare in zone di guerra. Ma non ho mai imbracciato armi. *troviamo il fraintendimento, ridiamo*

D. : E quindi la scelta della neutralizzazione... hai usato lo schwa, giusto?

A. : Sì, ho utilizzato lo schwa perché a un certo punto, mentre scrivevo la tesi, soprattutto la prima parte, mi sono sentita ipocrita perché le politiche e gli studi di sicurezza sono permeati di stereotipi di genere e usare un linguaggio che non fosse inclusivo era un po' come perpetrare ancora gli stereotipi. Lì ho detto «no prof, dobbiamo capire insieme come fare, perché non me la sento di scrivere una tesi dove voglio decostruire gli stereotipi che ci sono in una dottrina portando io stessa avanti degli stereotipi». Questo è stato un po' il motivo per cui ho deciso che dovevo anche utilizzare un linguaggio inclusivo. Di fatto, se l'avessi scritta in inglese, non si sarebbe posto il problema, perché comunque l'inglese non avendo le parole femminile e maschile... comunque sarebbe stato già diverso.

D. : Eh, più o meno sì. Dunque, unica strategia la neutralizzazione con lo schwa? Non hai fatto caso alla distinzione tra dissimmetrie grammaticali, tipo l'uso di anteporre l'articolo determinativo di fronte ai

cognomi di donne, e dissimmetrie semantiche, tipo segretario e segretaria o governante e governante... Hai fatto caso solo alle dissimmetrie grammaticali?

A. : Sì perché nella mia situazione la maggior parte del lessico utilizzato andava in questo senso. Poi citavo autori e autrici, ma senza articolo, come è ovvio in una tesi. Mi è venuto il problema più perché io citavo “i combattenti”, “le combattenti”, “i soldati”. Non potevo... ho fatto una digressione sul fatto che quando si parla di sicurezza si continua a dividere i combattenti e le donne e i bambini, quindi di fare un’unica categoria tra donne e bambini. Io ho decostruito questa parte sul fatto che quando si parla di conflitti armati o di violenza, è necessario, con l’obiettivo di guardare alla sicurezza, anche scindere donne e bambini, perché non è necessario che sempre le donne siano con i bambini. E quindi da lì mi è partita questa... questa necessità, insomma.

D. : Sì, ricordo il video della cecchina curda che viene sfiorata da un proiettile. Girava tanto qualche anno fa. Certo, anche la partecipazione di donne... non è da ignorare direi.

A. : Ma poi non è solo una questione di armi. Nello stato islamico per farti un esempio le donne hanno avuto un ruolo molto marginale nel combattimento fisico, ma questo non vuol dire che le donne siano meno pericolose a livello di sicurezza e che siano state meno violente. Le donne hanno avuto ruoli differenti, ma altrettanto violenti. Dobbiamo uscire dall’immagine che è violento solo chi combatte. È violento anche chi fa propaganda, chi... ad esempio le donne avevano un ruolo molto importante nella, come si dice... nel cercare altre donne...

D. : Nel reclutamento.

A. : Nel reclutamento, esatto. O nell’educazione dei bambini e delle bambine, perché effettivamente nello stato islamico le donne stavano a casa. Se io do un’educazione violenta ai miei figli, ho un ruolo altrettanto

importante rispetto a mio marito, che magari va a combattere con un kalashnikov in mano. Sì, su queste seghe mentali era la mia tesi.

D. : Il titolo della tesi?

A. : *Quando madri e vittime non sono categorie sufficienti. Il caso delle female returnees in Kosovo.*

D. : Tra le varie strategie perché hai utilizzato la schwa e non lo sdoppiamento o la *-u*?

A. : Io avevo fatto diverse proposte al mio professore, avendo in realtà già scelto la schwa, nel senso che lui si è fidato di me, dato che non si occupa di queste tematiche. Io gli ho sottoposto la tematica e gli ho detto «prof, il problema è questo. Possiamo parlarne?». Lui è stato molto carino e mi ha fatto «Sì, quali sono le proposte che lei ha?» e io gli ho detto «guardi, attualmente si usa l'asterisco, che però io preferisco di no, perché non è un fonema e crea problemi per le persone dislessiche, *do segni paralinguistici di interesse per la questione* che in realtà è anche un problema della schwa, che però almeno ha un suono». Lo sdoppiamento non è inclusivo, nel senso che considera due generi, sta sempre sulla linea del binarismo. Io poi lo utilizzo parlando perché è ancora farraginoso utilizzare lo schwa e altre metodologie. Nello scritto ho visto che abbiamo altre soluzioni. Io ho preferito altre. La *-u* in tanti dialetti, tipo in salentino, indica il maschile. E quindi l'ho esclusa perché in qualche modo è resa meno inclusiva. Lo Schwa è quella che va di più in questo momento – poi non è che la mia tesi da qui a 50 anni sarà inclusiva, nel senso che io adesso faccio questa premessa in questo contesto, in questo periodo storico. Lui mi ha detto «va bene mi fido di lei. Mi sembra la soluzione migliore».

D. : Ci sta. L'avevi conosciuto come... con il sito di italiano inclusivo?

A. : No, io con Vera Gheno.

D. : Vera Gheno.

A. : Sì, io ho iniziato con Vera Gheno. E poi in realtà, come ti avevo detto, da quando vivevo a Torino mi sono abbastanza confrontata con il femminismo, con il linguaggio inclusivo e poi è iniziato questo dibattito sullo schwa. Si è iniziato a utilizzare lo schwa anche in determinati ambienti; quindi, mi sono approcciata in questo modo. Poi ho letto alcuni articoli ecc... non ti dico che è la soluzione. In questo momento è una metodologia per cercare di arginare determinati stereotipi o per cercare di fare una proposta. Almeno dal mio punto di vista non sarà quella definitiva, nel senso che è un suono a cui non siamo abituati, non ci appartiene particolarmente a noi qui in Veneto, ad esempio. Intanto mi sembrava la soluzione più... sì.

D. : Mi è stato riferito che Non una di meno a livello nazionale utilizza la *-u*. Ora che mi ci fai pensare potrebbe essere che sia per essere inclusivi, o meglio inclusive, con le persone che magari sono dislessiche, portatrici di disabilità. Per quel motivo sarebbe ancora più inclusivo, anche se poi il discorso un po' cervellotico della schwa è che è un fonema che si trova in mezzo al trapezio vocalico, in una posizione neutrale. Quello è un po' un trip.

A. : Sì.

D. : Quindi mi confermi. È Vera Gheno l'origine?

A. : Se non quella che l'ha pensato, è sicuramente quella che poi l'ha teorizzato, diciamo. E l'ha diffuso comunque, per quanto io poi non sia d'accordo con tutto quello che lei dice. Però mi sono trovata d'accordo. Io comunque non sono linguista, non mi occupo di determinate dinamiche o teorie. Non ne so assolutamente niente. Quindi un po' mi affido alle teorie che altre persone propongono, fondamentalmente.

D. : Di questi ambienti sapresti darmi qualche riferimento preciso? Con chi ti sei approcciata? Quali collettivi?

A. : Non una di meno Torino, perché io vivevo a Torino. Poi un po' Non una di meno a livello nazionale, perché io uso tanto i social anche per informarmi, per leggere articoli. E poi è un po' tutto in divenire. Abbiamo passato serate, giornate coi miei amici, le mie amiche a parlare: «questa cosa hai visto che se ne è parlato, perché non ne ragioniamo assieme?». C'è stata proprio una decostruzione molto informale, non durante assemblee di collettivi. È un ricevere spunti e poi dire «questo spunto come posso farlo maturare dentro di me, nella mia vita, nella mia situazione?». Discussioni tra pari, fondamentalmente. Quindi non saprei neanche dirti un momento preciso in cui mi sono ritrovata a dire «ok, adesso è il momento». Sono spunti che ho ricevuto. Sul linguaggio inclusivo mi interrogo da un po', nel senso... guarda, ecco, il momento in cui ho iniziato ad interrogarmi sul linguaggio inclusivo me lo ricordo molto bene. È stato quando alla triennale ho dato l'esame di politiche di pari opportunità, in cui c'era quel famoso esempio del padre fa l'incidente col bambino, e appunto spiegavano che avevano fatto questo test nelle scuole medie di non mi ricordo quale provincia. E lì è stato l'esempio che mi ha fatto dire «ok, però aspetta un attimo. Perché non inizio a ragionare anch'io su questo tema?». E poi leggendo libri e articoli ho iniziato a decostruire il mio pensiero, fondamentalmente. Poi ricevendo spunti. Però quello lo ricordo come il momento in cui sono rimasta... così. E infatti io lo uso molto spesso questo esempio con le persone che mi dicono «eh, ma non è esagerato?».

D. : C'è uno studio di psicolinguistica, che poi ti giro, dove spiegano come funzionano i *representational models* che ci vengono in mente quando sentiamo una parola. La marca del genere evoca un'immagine.

A.: Questo è proprio dei motivi per cui io insisto tanto sul linguaggio, perché nel momento in cui ti abitui a sentire una determinata parola ne associ anche un'immagine. Nel momento in cui dico “chirurgo” il 99% delle persone come prima immagine non vede una donna. Se dico chirurga, tu vedi una donna. Se dico sindaco, non vedi una donna. Poi magari ci pensi ecc. però come prima immagine, se dico sindaca, ti viene

in mente una donna che ricopre quel ruolo. Nel momento in cui ti abitui a sentire una parola in un determinato modo, ne associ un'immagine che è legata a un mondo più pratico. Il linguaggio è rappresentazione di una realtà. Se mi abituo a rappresentare la realtà in un determinato modo, allora probabilmente può cambiare, non fa più strano che una donna ricopra un determinato ruolo. Se c'è una parola che è legata a quel ruolo, allora è molto più normale. Secondo me, eh.

D. : Adesso c'è una tendenza in inglese, descritta anche da Vera Gheno, per cui si tende a sostituire *actress* e parole simili con *female actor* in contravvenzione alle raccomandazioni di Sabatini. Non ho ben capito perché, ma tipo la neutralizzazione va bene in certi contesti, la femminilizzazione meglio in altri. Ci sono delle motivazioni poco chiare, approfondirò. Poi sai, ho provato a somministrare quello stesso indovinello che dicevi, anche questo presente in Vera Gheno, a parlanti inglesi. Non ho un campione rilevante, però tutte si sono chieste se la risposta corretta era “è un trans”, “è una coppia gay e il chirurgo è l'altro padre”. È una questione che ha a che vedere sicuramente con la marca del genere, però il confronto con l'inglese, privo della marca del genere nei sostantivi, mi porta a pensare che... ehm...

A. : Esattamente, ha a che vedere con il modello di società. Anche se non c'è la marca del genere, è una società dove determinati ruoli sono per eccellenza maschili.

D. : Esatto. Sulla questione del prestigio io inizialmente ero un po' scettico. Poi ti trovi gli studi dove hanno fatto compilare alla gente “The surgeon prepared ____” e tutti hanno completato con *himself*. Ti rendi conto che fa parte dell'immaginario collettivo. Anche se in realtà adesso sembra ci siano più studentesse di medicina che studenti, stando a quanto mi riferiscono ragazzi che stanno facendo medicina.

A. : Questo è un dato differente. Ci sono molte più donne che fanno l'università rispetto a uomini, ma molti più uomini che poi ricoprono posizioni di prestigio rispetto alle donne. Cioè il numero di laureate è

maggiore, però le posizioni di prestigio sono ricoperte da quella minoranza percentuale. E questo fa un sacco pensare.

D. : Magari i maschi sono più orientati a legge, economia, cose scientifiche.

A. : In realtà non ho dati, non saprei neanche dirti. Però sì, pensa a medicina. Vai a vedere le posizioni di quanti primari donne ci sono, quanti primari uomini ci sono. Quindi poi...

D. : Eh sì, il discorso sullo sfondare il soffitto di cristallo.

A. : Comunque sull'indovinello, veramente, il cervello delle persone preferisce farsi trip allucinanti. Per esempio, mi hanno detto «è risorto». È risorto?! Ma ti ho detto che è morto! Piuttosto che dire «è la madre»... E non è scontato, nel senso che io propongo l'indovinello mentre parliamo di questo argomento. Non è che te lo sottopongo a caso. E anche se stiamo parlando dell'argomento a certi proprio non viene in mente.

D. : Eh sì. Quando sei esposto alla marca morfologica del genere in “chirurgo”, l'immagine che evochi è quella di un uomo. Poi ti passo l'articolo, stra interessante. Mi sovviene ora quella domanda che volevo farti sulle dissimmetrie grammaticali e semantiche. In un'altra intervista mi è stato detto che «sì, viva l'inclusivo», però c'è ancora molta strada da fare e il genere inclusivo è un po' una posa nel momento in cui questa proposta non è accompagnata a una condanna di certi stilemi. La mia interlocutrice era molto concentrata sul discorso di “vaffanculo” o “inculare” e altri termini che rimandano al cosiddetto terrore anale. Lei, sì, era felice che i giovani si interessassero a questa cosa. Però a suo dire il discorso sul genere inclusivo è un po' come parlare di fantascienza, nel momento in cui devi fare ancora tutta questa strada sul piano della semantica, diciamo.

A. : Anche su questo sono molto d'accordo. Infatti, è un altro degli argomenti sul linguaggio che mi stanno molto a cuore. Io cerco di stare molto attenta a non utilizzare "puttana" o "troia" come insulto. È una cosa su cui ragiono, però con le espressioni tipo "vaffanculo" faccio più fatica a sentirla come una cosa mia. Mi identifico come donna e quindi ciò che riguarda il mio genere di appartenenza lo sento più vicino, e non è una giustificazione. Comunque, sono molto d'accordo. C'è tutta una serie di espressioni usate come insulti a cui non si fa nemmeno caso. Magari anche mie amiche, con cui faccio un lavoro e... insomma, ti viene spontaneo, perché siamo permeati da un linguaggio di questo tipo. Ti viene spontaneo, però ci ragioni. Quindi quando lo dici, ci pensi, e la prossima volta magari usi "quella stronza" invece di "quella puttana". E quindi sì, sono molto d'accordo.

D. : Di solito ti capita di parlarne con amici. E con i parenti?

A. : Ho una famiglia molto diversa da me a livello politico. Faccio più fatica. Sicuramente, cerco di farlo, nel senso che non posso non farlo, però lo faccio in maniera diversa. È una cosa che io sento un po' come una lotta, il cercare di sensibilizzare, *decostruire* – in realtà non voglio neanche avere la presunzione di sensibilizzare –, aiutare le persone ad arrivare al livello di decostruzione dove mi trovo io, perché ho cominciato prima, perché ho avuto altri strumenti, non perché sono meglio degli altri.

D. : Ti capita mai di indicare la luna e constatare che il tuo interlocutore o la tua interlocutrice sta guardando il dito?

A. : Sì, molto spesso. È sempre il solito discorso «ma è esagerato, non serve a niente». *sospira* è che è molto difficile.

Appendice 4 – Intervista Gianni

Interlocutore	Gianni, anni 26.
Occupazione	Ricercatore, si occupa di biotecnologie.
Data e luogo dell'intervista	25/11/2021, Stanza virtuale Google Meet.
Metodo di rilevamento	Intervista semi-strutturata.
Condizioni di rilevamento	Io e Gianni avremmo dovuto incontrarci in un bar a Venezia. Purtroppo, siamo stati costretti – vista la situazione epidemiologica – a incontrarci in via telematica, perché Gianni il giorno prima aveva sviluppato sintomi influenzali. Una volta connessi, prima di avviare la registrazione, abbiamo parlato dell'aperitivo queer che aveva avuto luogo la sera prima al Laboratorio Occupato Morion; lui non era potuto venire per via dei sintomi influenzali. Conclusa la registrazione, abbiamo continuato l'intervista e ho preso appunti a mano.
Durata dell'intervista	Un'ora. Di seguito è riportata la prima mezz'ora, l'unica parte che ho registrato.

D. : Ti ricordi che ti avevo chiesto di raccogliere le tue idee sul tema? Se cominciassimo dalle tue percezioni, da quello che hai imparato tu?

G. : Sì. Intanto, vorrei premettere che non sono un linguista, non sono ferrato in qualsiasi cosa. E anche il fatto che comunque ti dico di un linguaggio inclusivo per come lo intendo io. Un linguaggio che va anche a riprodurre una forma neutra o va a sostituire il maschile plurale è qualcosa che ho cominciato a sentire anche io da poco e solo e sempre in contesti di associazionismo transfemminista e LGBTQ+. Al di fuori non lo sento. Come tema lo vedo sempre guardato con occhiate. L'idea che mi sono fatto io è che secondo me, diciamo, ne stavo parlando anche con una mia amica che mi diceva "io sinceramente non capisco il perché di questo linguaggio, quando io e altre molte persone sesso femmin... di genere femminile, scusa, ci riconosciamo anche quando qualcuno dice 'tutti'". Quello che dicevo io è che va bene se lei si

riconosce in questo linguaggio, però io, se posso utilizzarlo, non vedo motivo di non farlo, perché va a dare non solo visibilità, ma anche magari un segnale a chi non si riconosce nel binarismo. O comunque è una presa di posizione verso il fatto che in italiano il maschile italiano universale... ora mi sfugge il termine corretto.

D. : Non marcato.

G. : Sì. Insomma, per il momento nessuno di noi sta dicendo che... ecco questa mia amica mi diceva che ci sono *ben altre* battaglie da fare. E io le ho detto che è vero, che anche il fatto che il mio cognome è quello di mio padre è un'eredità del patriarcato e forse è più importante di dire tuttu invece che tutti. Però diciamo che quella è una cosa più pesante. Questo invece dal mio punto di vista è un piccolo atto che si può intraprendere – che lo si faccia anche solo nel contesto dell'associazionismo e delle manifestazioni, ma anche cominciare a iniziarlo tra amici – insomma, iniziare a portare alla luce questa cosa non è una rivoluzione così difficile o che può appesantire. È un segnale che qualcosa di diverso esiste e più che altro non deve essere universalmente accettato, nel senso che usare la *-u* o usare la schwa è qualcosa a cui non ti abitui subito, può suonare un po' cacofonico, ma non deve essere per forza quello il modo in cui in futuro sarà usato. È solo un modo per dire che ci sono altre alternative: iniziamo il discorso.

D. : Sì, un punto molto importante. Questi usi sono soprattutto un modo per tirare fuori l'argomento. È una questione eminentemente politica, che riguarda fondamentalmente il riconoscimento delle persone. Poi chiaramente vengono fuori i panici morali, persone che pensano che ci sia qualcuno che le accusa di essere fascisti se non usano queste desinenze. Sono un po' esagerazioni che abbiamo visto di recente, anche in riferimento all'inclusione del pronome non binario *ie/* sul dizionario francese. Poi ci sono gli articoli di giornale sull'articolo scritto sullo schwa dalla Crusca. Il dibattito correntemente non ha colto che molto

semplicemente questo è un uso adatto a contesti specifici e con finalità specifiche, ossia segnalare che si riconosce l'esistenza di persone con identità di genere non binaria e quant'altro o tirare fuori l'argomento.

Dunque, tu mi dicevi neutralizzazione. La schwa e la *-u*. Sono queste le strategie che hai visto finora?

G. : Sì, nella scrittura c'è l'asterisco. Schwa e *-u* sono quelle che ho sentito di più. Soprattutto la *-u* nel parlato, anche nelle ultime manifestazioni che abbiamo fatto con Non una di meno. Oppure omettere la finale, simile alla schwa, un suono un po' gutturale. Forse la *-u* è quella che si presta di più al parlato. Anche se suona strano è quella più facile da utilizzare. Queste sono quelle che conosco io. Poi so che ci sono alcuni che mettono la x. La schwa è più utilizzata nello scritto, ho visto anche un libro in libreria l'altro giorno che trattava un tema che non ha niente a che fare, mi pare fosse un libro sull'è scienziatà. Poi ti mando una foto.

D. : Hai fatto una foto?

G. : Eh sì, perché ho pensato appunto all'intervista.

D. : Bello, grazie. Ti chiedevo comunque della neutralizzazione perché per il gender-fair language, ossia il linguaggio inclusivo dal punto di vista del genere, la cosa di cui mi occupo nella tesi, ci sono due strategie principali: neutralizzazione (*degendering*) e femminilizzazione (*engendering* o *balancing*). Non ti è mai capitato di sentire utilizzare il femminile universale al posto del maschile universale?

G. : Allora... a parte alle lezioni di pilates, quando alla mia istruttrice gli sfuggiva (a me non dà nessun fastidio), una volta interessante è stata quando una volta con il collettivo abbiamo fatto un'assemblea aperta dove c'erano molte ragazze, ragazzu e ragazzi con vari background e appunto c'era una ragazza che ha detto che un professore durante una lezione ha usato il femminile universale e si è giustificato con il fatto che nell'aula c'era una maggioranza di ragazze. Solo il fatto che l'abbia riconosciuto, almeno io l'ho trovata una

cosa carina. La ragazza che ce l'ha raccontato aveva invece idee diverse sul linguaggio inclusivo e quindi l'aveva trovata strana.

D. : Ti ricordi se era dello IUAV? Ieri all'aperitivo queer hanno parlato di un professore particolarmente ispirato, che aveva addirittura lo smalto.

G. : Non ricordo. Mi spiace che questa intervista sarà principalmente io che sono confuso...

D. : Non ti preoccupare, anche questo è un dato rilevante. Una cosa che ho notato è che le persone che hanno esperito il linguaggio inclusivo solo in Italia hanno una certa difficoltà, una confusione sul da farsi. Invece, una persona che ho intervistato che aveva utilizzato il genere neutrale quando era andata in Messico, perché lei era legata a temi di travestitismo e *queerness*, aveva imparato a utilizzare lì per la prima volta il genere neutrale in spagnolo, quando ancora in Italia non si sapeva bene cosa fare nel parlato. Lei lì ha utilizzato la *-e* ed era comodissimo perché aveva un'identità di genere non binaria o almeno fluida. Si trovava molto a suo agio con questo uso della lingua e aveva le idee particolarmente chiare, nel senso che in italiano preferiva il femminile generico perché la schwa e la *-u* le sembravano macchinose, e di fatto non sono compatibili con il sistema della lingua italiana. Questo forse è anche il motivo per cui le persone, specie quando parlano in pubblico, utilizzano il maschile generico dopo aver esordito con "ciao a tutti, tutte e tuttu". Il femminile generico è più facile da utilizzare, e così anche la *-e* in spagnolo.

Ma quindi mi dicevi l'hai fondato tu Stonewall?

G. : No, però ci sono dall'inizio. L'ha fondato un altro ragazzo che si chiama Davide in occasione del pride a Venezia nel 2014, organizzato da altre realtà in Veneto.

D. : E l'origine del nome?

G. : Deriva semplicemente dai moti di Stonewall. Quegli eventi considerati come l'inizio del pride. Abbiamo fatto un'assemblea e quello è il nome che ci è piaciuto di più. Ci sono un sacco di associazioni che si chiamano così in giro per il mondo.

D. : Ti andrebbe di dirti della tua percezione dell'ambiente politico transfemminista/queer a Venezia? Mi è stato detto che è un po' dispersivo, però le intersezioni possono essere sia un bene che un male.

G. : Diciamo che secondo me un problema che abbiamo sempre riscontrato è la poca comunicazione. In altri posti ci sono reti in cui si parla di queste cose. A Venezia abbiamo fatto un po' fatica, anche per il fatto che comunque come Stonewall siamo una realtà molto dinamica e quindi le persone cambiano, magari vanno un mese e poi ne arrivano altre. Abbiamo fatto fatica a intessere le relazioni. In questi giorni abbiamo cominciato a conoscere Non una di meno, le persone del Morion e del LiSC, soprattutto dopo l'evento del 20. Questo è molto importante per l'organizzazione di eventi futuri. Diciamo che Venezia è molto dispersiva, continua a mutare, perché tanti sono studenti fuorisede e quindi attiravamo principalmente quelli. Questo forse non ha favorito la creazione di un nucleo LGBTQ non volatile, ecco. Poi altre associazioni come Non una di meno hanno una forza diversa perché sono realtà stabili.

D. : Eh sì. Sto vedendo un rinascimento queer. Ho visto un incremento di partecipazione da parte del LiSC, del Morion. Ieri all'aperitivo queer le persone si sono incontrate, si sono raccontate, perché si sentivano in uno spazio sicuro. Una cosa molto bella a cui assistere. Poi immagino per loro, sembra cominceranno a incontrarsi in modo organizzato.

G. : Anche noi all'inizio di ogni anno facevamo un aperitivo di coming out. Ci presentavamo, spesso ognuno si presentava coi propri pronomi. Venivano fuori molte esperienze di tutti i tipi, positive o più turbolente. In quegli eventi è davvero bello vedere le persone libere di esprimersi in un luogo dove sono sicure di essere capite e rispettate, anche protette.

D. : Pensi che in un'associazione come Stonewall sia utile avere delle linee guida per un linguaggio inclusivo?

Magari delle raccomandazioni circa la desinenza corretta da utilizzare per il neutro?

G. : Non può guastare avere delle linee guida. Però magari non su che desinenza utilizzare. Piuttosto sarebbe bene un invito a prestare attenzione a usare il neutro quando possibile. Promuovere almeno un linguaggio inclusivo.

D. : E vietare certi usi del linguaggio?

G. : Non saprei. Poi in un'associazione queer ci si parla. Se una persona si sente a disagio si fa presente la cosa e si agisce di conseguenza. Capita di sbagliare. Magari i suggerimenti sì.

Riferimenti bibliografici

Aebischer, V. 1988. *Il linguaggio delle donne. Rappresentazioni sociali di una differenza*. Armando Editore, Roma (I ed. 1985).

Anfuso, M. 2020. “Gli uomini parlano come le donne? L’italiano e le differenze di genere su Facebook”, in Ondelli, S. (a cura di), *Le italiane e l’italiano: quattro studi su lingua e genere*. Edizioni Università di Trieste, Trieste: 107-40.

Baron, D. 1986. *Grammar and Gender*. Yale University Press, New Haven.

bell hooks, Nadotti, M. 2020. *Elogio del Margine – Scrivere al buio*. Tamu, Napoli.

Benveniste, É. 1971. *Problemi di linguistica generale*. Il Saggiatore, Milano: 79-92 (I ed. 1966).

Berlin, B., Kay, P. 1969. *Basic Color Terms. Their Universality and Evolution*. University of California Press, Berkeley.

Berretta, M. 1983. “Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale”, in Orletti, F. (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*. Il Mulino, Bologna: 215-240.

Bloomfield, M., Newmark, L. 1975. *A Linguistic Introduction to the History of English*. Knopf, New York.

Boas, F. 1911. *Handbook of American Indian Languages*. Bureau of American Ethnology Bulletin, Washington.

– 1938. “Language”, in Boas, F. (a cura di), *General Anthropology*. D. C. Heath and Company, Boston: 124-145.

- Bodine, A. 1975. "Androcentrism in prescriptive grammar; singular 'they', sex-indefinite 'he', and 'he or she'", in Cameron, D. (a cura di), *The Feminist Critique of Language*. Routledge, London: 129-146.
- Boroditsky, L., Schmidt, L. A., Phillips, W. 2003. "Sex, Syntax and Semantics", in Goldin-Meadow, S. (a cura di), *Language and Mind: Advances in the Study of Language and Thought*. MIT Press, Cambridge: 61-79.
- Bourdieu, P. 2003. *Per una teoria della pratica. con Tre studi di etnologia cabila*. Raffaello Cortina Editore, Milano (I ed. 1972).
- 2017. *Il dominio maschile*. Feltrinelli, Milano (I ed. 1998).
- Burr, E. 1995. "Agentivi e sessi in un corpus di giornali italiani", in Marcato, G. (a cura di), *Donne e Linguaggio*. CLEUP, Padova.
- Butler, J. 2017. *Questioni di genere. Femminismo e la sovversione dell'identità*. Laterza, Bari (I ed. 1999).
- 1996. *Corpi che contano*. Feltrinelli, Milano (I ed. 1993).
- Cameron, D. 1998 *The Feminist Critique of Language. A Reader*. Routledge, London
- 1995. "Lost in Translation: Non-Sexist Language" in Cameron, D. (a cura di), *The Feminist Critique of Language. A Reader*. Routledge, London: 155-163.
- Carroll, J. B., Casagrande, J. B. 1958. "The function of language classification in behavior", in Maccoby, E. E., Newcomb, T., Hartley, E. L. (a cura di), *Readings in social psychology*. Holt, Rinehart & Winston, New York: 18-31.
- Castenetto, G. 2020. "Avvocato, avvocatessa o avvocatessa? Cosa ne pensano i/le parlanti", in Ondelli, S. (a cura di), *Le italiane e l'italiano: quattro studi su lingua e genere*. Edizioni Università di Trieste, Trieste: 79-106.

Cettolin, C. 2020. “Ma se parlo al maschile, le vedi le donne? Maschile non marcato e visibilità femminile”, in Ondelli, S. (a cura di), *Le italiane e l'italiano: quattro studi su lingua e genere*. Edizioni Università di Trieste, Trieste: 49-78.

Corbett, G. 1991. *Gender*. Cambridge University Press, Cambridge.

Coseriu, E. 1969. “Sistema, norma e ‘parola’”, *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, 2(1), Laterza, Bari: 235-54.

Dixon, R. M. W. 1982. *Where Have All the Adjectives Gone? and other essays in Semantics and Syntax*. Mouton: Berlin.

Doyle, M. 1995. “Introduction to the A-Z of Non-Sexist Language”, in Cameron, D. (a cura di), *The Feminist Critique of Language. A Reader*. Routledge, London: 149-154.

Ehrlich, S., King R. 1992. “Gender-Based Language Reform and The Social Construction of Meaning” in Cameron, D. (a cura di), *The Feminist Critique of Language. A Reader*. Routledge, London: 164-179.

Enfiel, N. J. 2015. “Linguistic Relativity from Reference to Agency”, *Annual Review of Anthropology*, 44: 207-224.

Formanowicz, M., Bedynska, S., Cislak A., Braun, F., Sczesny, S. 2013. “Side Effects of Gender-Fair Language: How Feminine Job Titles Influence the Evaluation of Female Applicants”, *European Journal of Social Psychology*, 43: 62-71.

Formato, F. 2020. “Linguistic markers of sexism in the Italian media: a case study of ‘ministra’ and ‘ministro’”, in Somma, A. L. e Maestri G. (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*. Blonk, Pavia: 122-171.

Fusco, F. 2020. “L’abitudine fa la sindaca e l’avvocata. Il genere femminile nella lingua italiana, anche a partire da Alma Sabatini”, in Somma, A. L. e Maestri G. (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana. Trent’anni dopo Alma Sabatini*. Blonk, Pavia: 44-73.

Gheno, V. 2021. *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*. effequ, Firenze (I ed. 2019).

Giuliani, G. 2020. “Due sessi o nessuno? Proposte per un linguaggio non sessista in Italia e in Svezia”, in Somma, A. L. e Maestri G. (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana. Trent’anni dopo Alma Sabatini*. Blonk, Pavia: 263-282.

de la Grasserie, R. 1898. “La Catégorie psychologique de la classification revelée par le language”, *Revue philosophique de la France et de l’étranger*, 45: 594-624.

Grimshaw, A. D. 1974. “On Language and Society: Parts I and II”, *Contemporary Society*, 1: 3-11; 2(6): 575-583.

Guadagnini, I., Bosi, A. 2020. “Il linguaggio di genere”, in Somma, A. L. e Maestri G. (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana. Trent’anni dopo Alma Sabatini*. Blonk, Pavia: 13-14.

Gumperz, J. J. e Levenson, S. C. 1991. “Rethinking Linguistic Relativity”, *Current Anthropology*, 32(5): 613-623.

Hallowell, A. I. 1960. “Ojibwa ontology, behavior, and world view”, in Diamond, S. (a cura di), *Culture in History. Essays in Honor of Paul Radin*. Columbia University Press, New York: 19-52.

Hill, J. T., Mannheim, B. 1992. “Language and World View”, *Annual Review of Anthropology*, 21: 381-406.

Hockett, C. F. 1958. *A Course in Modern Linguistics*. Macmillan, New York.

– 1966. “What Algonquian is really like”, *International Journal of American Linguistics*, 32: 59-73.

- Hunt, E. e Agnoli, F. 1991. "The Whorfian Hypothesis: A Cognitive Psychology Perspective", *Psychological Review*, 98(3): 377-389.
- Hymes, D., 1974. *Foundations in sociolinguistics*. Routledge, London.
- Jakobson, R. 1971. *Selected Writings. II*. Mouton, The Hague.
- Kay, P., Kempton, W. 1984. "What Is the Sapir-Whorf Hypothesis?", *American Anthropologist*, 86(1): 65-79.
- Koerner, K. 1992. "The Sapir-Whorf Hypothesis: A Preliminary History and a Bibliographical Essay", *Journal of Linguistic Anthropology*, 2(2): 173-198.
- Labov, W. 1972. *Sociolinguistic Patterns*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Lakoff, G. 1987. *Women, Fire, and Dangerous Things*. University of Chicago press, Chicago.
- Lakoff, R. 1977. "Women's Language", *Language and Style*, 10(4): 227-247.
- Leonard, S. A. 1929. *The Doctrine of Correctness in English Usage 1700-1800*. University of Wisconsin Studies in Language and Literature, Madison.
- Lepschy, G. C. 1988. "Lingua e sessismo", *L'Italia dialettale*, 51: 7-37.
- Lévi-Strauss, C. 1953. "Linguistics and Anthropology", in *Results of the Conference of Anthropologists and Linguists*. Waverly Press, Baltimore: 1-10.
- Loporcaro, M. 2013. *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Laterza, Bari.
- Lucy, J. 1992. *Grammatical categories and cognition: a case study of the linguistic relativity hypothesis*. Cambridge University Press, Cambridge.
- 1997. "Linguistic Relativity", *Annual Review of Anthropology*, 26: 291-312.

- Manera, M. 2021. *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*. Eris, Torino.
- Mauss, M. 1923. "Discussion", *Journal de Psychologie*, 20: 944-947.
- McConnel-Ginet, S. 1979. "Prototypes, Pronouns and Persons", in Mathiot, M. (a cura di), *Ethnolinguistics: Boas, Sapir and Whorf Revisited*. Mouton Publishers, The Hague: 63-84.
- Michael, L. 2002. "Reformulating the Sapir-Whorf Hypothesis: Discourse, Interaction, and Distributed Cognition", *Texas Linguistic Forum*, 45: 107-116.
- Migliorini, B. 1956. *Conversazioni sulla lingua italiana*. Le Monnier, Firenze.
- Nitti, P. 2020. "Non uso le raccomandazioni perché suona male'. Un'indagine su come sono state recepite le 'Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana' da parte degli insegnanti di italiano", in Somma, A. L. e Maestri G. (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*. Blonk, Pavia: 301-329.
- Orletti, F. 2001. *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*. Armando editore, Roma.
- Orwell, G. 1954. *A Collection Essays*. Doubleday Anchor, New York.
- Pires, M. 2020. "Assessing the Mixed or Generic Feminine as an Inclusive Language Strategy", in Giusti, G., Iannàccaro, G. (a cura di), *Language Gender and Hate Speech. A Multidisciplinary Approach*. Edizioni Ca' Foscari, Venezia: 111-122.
- Pizzolato, M. 2020. "A scuola di sessismo? Un'analisi di alcuni libri di testo delle primarie", in Ondelli, S. (a cura di), *Le italiane e l'italiano: quattro studi su lingua e genere*. Edizioni Università di Trieste, Trieste: 15-48.

- Plaster, K., Polinsky, M. 2007. "Women are not Dangerous Things: Gender and Categorization", *Harvard Working Papers in Linguistics*, 12: 1-44.
- Regier, T., Kay, P. 2009. "Language, thought and color: Whorf was half Right", *Trends in Cognitive Sciences*, 10: 439-446.
- Roberson, D., Hanley, J. R. 2021. "Relatively speaking: An account of the relation of language and culture in the color domain", in B. C. Malt e P. Wolff (a cura di), *Words and the mind: How words capture human experience*. Oxford University Press, Oxford: 183-198.
- Roberts, P. 1967. *The Roberts English Series*. Harcourt, Brace and World, New York.
- Ronca, D., Moscati, V. 2019. "The interaction of Morphological Gender with Stereotypical Information: An Eye Tracking Study on Gender Inferences", *International Journal of Linguistics*, 11(4): 111-125.
- Sabatini, A. 1986. (Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna), *Il sessismo nella lingua italiana*. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma.
- Sapir, E. 1929. "La posizione della linguistica come scienza", in Mandelbaum, D. G. (a cura di) 1971, *Cultura, linguaggio e personalità*. Einaudi, Torino: 55-64.
- Schep, D. 2012. "The limits of Performativity: A Critique of Hegemony in Gender Theory", *Hypatia*, 27(4): 864-880.
- Sherzer, J. 1987. "A Discourse-Centered Approach to Language and Culture", *American Anthropologist*, 89(2): 295-309.
- Sheydaei, Y. 2021. "Gender identity and nonbinary pronoun use: exploring reference strategies for referents on unknown gender", *Gender and Language*, 15(3): 369-393.

Sol Minoldo, M. 2020. “La lengua degenerada”, *Journal of Science Humanities and Arts*, 7(2): 1-16.

Somma, A. L., Maestri, G. 2020. *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*. Blonk, Pavia.

Violi, P. 1986. *Infinito Singolare: considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*. Essedue Edizioni, Verona.

Welmers, W. E. 1973. *African Language Structures*. University of California Press, Berkeley.

Whorf, B. L. 1939. “The Relation of Habitual Thought and Behavior to Language”, in Carrol, J. B. (a cura di) 1956, *Language, Thought and Reality. Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*. The M.I.T Press, Cambridge: 134-159.

Wolff, P., Holmes, K. J. 2011. “Linguistic Relativity”, *Cognitive Science*, 2: 253-265.

Yang, Y. 2014. “Bourdieu, Practice and Change: Beyond the Criticism of Determinism”, *Educational Philosophy and Theory*, 46(14): 1522-1540.